

il grande vetro

ISSN 1971-9175 - N° ROC 25580 - TRIMESTRALE DI IMMAGINI POLITICA E CULTURA - ANNO XLI - N. 232 - ESTATE 2017

<https://www.facebook.com/Il-Grandevetro-127930640608758/> - Piazza G. Garibaldi, 3 - Santa Croce sull'Arno (PI)
Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) articolo 1, comma 1, Firenze
Autorizzazione N. 1068 Pisa del 10/08/04. In caso di mancato recapito, inviare all'ufficio postale C.P.O. di Pisa per la restituzione

126



Nikolaj Bucharin: Le violenze proletarie in tutte le forme, a partire dalle fucilazioni, sono il metodo per l'elaborazione dell'uomo comunista a partire dal materiale umano dell'epoca capitalista

IL GRANDEVETRO

Bimestrale di immagini politica e cultura
Anno XLII - N. 232 (126 n.s.) Estate 2017

EDITO DAL "CIRCOLO IL
GRANDEVETRO"
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE
SOCIALE

Gli abbonati sono soci dell'Associazione

Publicazione bimestrale registrata presso il Tribunale di Pisa al N. 7/77 del 20 Aprile 1977. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) articolo 1, comma 1, Firenze - Aut. N. 1068 Pisa del 10/08/04. Issn 1971-9175. N° ROC 25580. In caso di mancato recapito, inviare all'ufficio postale C.P.O. di Pisa per la restituzione.

Sede legale: Piazza Garibaldi, 3 - 56029 Santa Croce sull'Arno (PI)
Redazione: Villa Pacchiani, Piazza Pier Paolo Pasolini - 56029 Santa Croce sull'Arno (PI)

Tel: 3282734956-3394142903-3392363827; E-mail: ilgrandevetro@libero.it
www.facebook.com/pages/Il-Grandevetro/127930640608758

Presidente Giovanni Commare
Vicepresidente Enzo Filosa
Segretario Marco La Rosa

DIREZIONE E REDAZIONE

Aldo Bellani, Massimiliano Bertelli, Stefano Biffoli, Giovanni Commare, Gianluca Del Prete, Maria Beatrice Di Castri, Francesco Farina, Enzo Filosa, Mauro Giani, Alfonso M. Iacono (direttore responsabile), Marco La Rosa (direttore), Ilario Luperini, Romano Masoni, Alfio Pellegrini, Giulio Rosa, Giulio Salvestrini.

ABBONAMENTI - QUOTE SOCIALI

ordinario € 30
sostenitore € 50
pensionati/studenti/disoccupati/cassintegrati € 15
estero € 50

Versamento sul c/c postale 7325824, oppure Bonifico bancario intestato a: Circolo "Il Grandevetro", IBAN IT525084253787000030381271, Banca di Credito Cooperativo di Cambiano, Filiale di Fucecchio.

Stampa: Luminarprint srl - Fornacette (PI)
Chiuso in redazione lunedì 15 maggio 2017

SOMMARIO

Se non posso ballare / 100 anni dalla Rivoluzione d'Ottobre e 150 dal *Capitale*
La sinistra nel Paese dei Balocchi di Alfonso M. Iacono 3, *Etica e Stalinismo* di Francesco Farina 4, *Arendt e Marx* di Stefano Berni 5, *Chi ha ucciso Vladimir Ilic* di Marcello Cavallini 7, *Nella comune la Bestia ci divide* di Renato Ranaldi 8, *Lukács, Solženitsyn e i campi di Stalin* di Antonio Lenarda 9, *La lezione umana e morale di Antonio Gramsci* di Maria Pellegrini 11, *Un libro mai letto a modino* di Pilade Cantini 12, *Il comunismo ha una veste intima* di Alessio Bellini 12, *Spartaco non abita più qui* di Francesco Colonna 13, *Marx prossimo mio* di Giuseppe Panella 28, *Nuove schiavitù e attualità di Marx* di Davide Sparti 29, *La Comune* di Massimo Michelucci 30, *Perché il potere sovietico* di Giovanni Commare 32, *Comunismo di paese* di Maria Velia Lorenzi Bellani 33, *Come eravamo* di Marco La Rosa 33, *1917 l'alba del secolo americano* di Arnaldo Testi 34.

Ripartire da Marx / L'inserto

Né ortodossie né dispotismi di Alfio Pellegrini 17, *Le vite parallele di Socialdemocrazia e Comunismo* di Giulio Rosa 18, *Il vecchio Pegaso è morto* di Giulia De Florio 19, *Marxismo perplesso* di Ilario Luperini 20, *Ripartire dal Capitale* di Andrea Gorini 21.

Il bel fogliame / Miscellanea

Tullio De Mauro e il mondo della scuola di Mauro Sbordonni 36, *Térata cioè cronica della Marca di Dania: Lacrime* di Michele Feo 37, *Un'Odissea in ritardo* di Marco Marino 37, *Il criminale impero fascista* di Massimo Michelucci 38, *Chi sono io* di Elena Battaglia 42.

A correre

L'Internazionale versione di Franco Fortini. la potete ascoltare nell'interpretazione di Ivan Della Mea al link https://www.youtube.com/watch?v=_2eJd7J6Ges

Le immagini di questo numero

L'immagine di copertina, quelle grandi alle pp. 6, 10, quelle in basso alle pp. 8, 9, 11, 12, 13, 17, 18, 20, 21, 22, 23, 24, 28, 29 e quelle a colori delle pp. 15, 16, 25 provengono da *Paris-Moscou*, Centre Georges Pompidou, Paris, 1979.

L'immagine di quarta di copertina, quella grande a p. 13 e quella in basso a p. 7 provengono da *Più vivi che morti*, supplemento alla rivista *APARTE*, settembre 2014.

Le immagini grandi alle pp. 31, 35 e quelle in basso alle pp. 3, 4, 5 provengono da Vladimir Tatlin, *Retrospektive*, DuMontn Buchverlag, Köln, 1993.

L'immagine grande alla p. 27 proviene da *August Sander*, Köneman, New York, 1977.

Le immagini in basso alle pp. 30, 32, 33, 34, 36, 37 provengono da *Arte in Italia 1935-1955*, a cura di Pier Carlo Santini, Edifir, Firenze, 1992.

L'immagine in basso a p. 19 proviene da Nick Yapp, *gettyimages 1920s*, Könemann, 2004.

Le immagini in alto alle pp. 4, 5, 7, 8, 11, 12, 19, 20, 23, 29, 30, 37, 38 e quella in basso alla p. 38 provengono da Tomas Kizny, *Le Grand Terreur en URSS 1937-1938*, Les Édition Noir sur Blanc, Lausanne, 2013 (i ritratti scattati nella prigione dell'NKVD a Mosca).

Le immagini in alto alle pp. 9, 13, 17, 18, 21, 22, 24, 28, 32, 33, 34, quella a colori a p. 26 e quella della testatina del nucleo provengono dalla Rete.

Le vignette sono di Giuliano e di Contemori.

L'immagine della testatina del Bel Fogliame è di Adolf Wölfl e proviene da: *Kos*, Franco Maria Ricci Editore, aprile-maggio 1988.

L'immagine della testatina dell'inserto pubblicitario è di Roland Topor.

Progetto grafico Romano Masoni

Impaginazione e composizione Marco La Rosa

Nucleo tematico curato da Giovanni Commare

Durante l'ultima assemblea sociale, tenutasi il 28 Aprile 2017, è stato confermato il Consiglio Direttivo, che risulta così composto: Massimiliano Bertelli, Stefano Biffoli, Giovanni Commare, Enzo Filosa, Mauro Giani, Marco La Rosa, Romano Masoni.

Il Consiglio Direttivo, si è in seguito riunito in seduta straordinaria per l'elezione delle cariche sociali per il triennio 2017-2020. Sono risultati eletti:

Presidente Giovanni Commare
Vicepresidente Enzo Filosa
Segretario Marco La Rosa



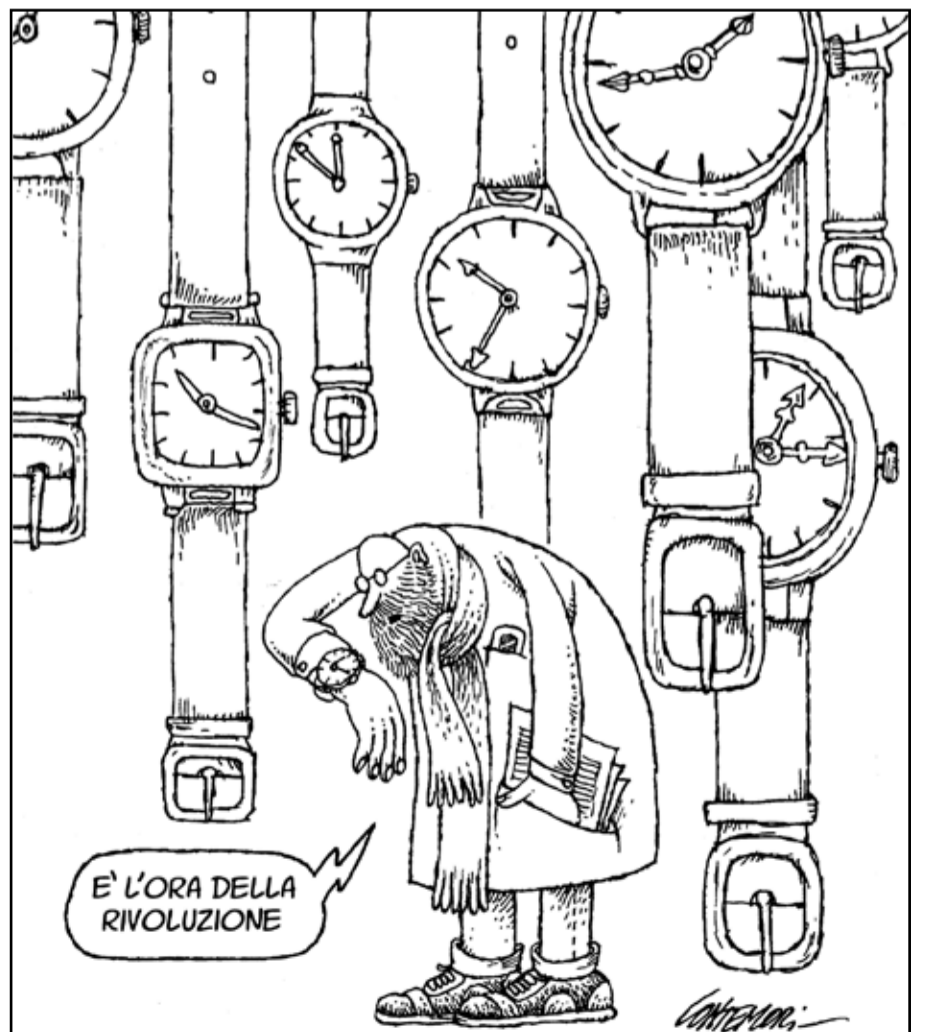
PIÙ DOMANDE CHE RISPOSTE

Presuppongo naturalmente lettori che vogliono imparare qualcosa di nuovo e che quindi vogliono anche pensare da sé.

Così scrive Marx licenziando la prima edizione del *Capitale* il 25 luglio 1867. Anche la redazione del *Grandevetro*, pur nella modestia delle proprie capacità, presuppone lettori di questo genere presentando un tentativo di bilancio di ciò che ha prodotto in questi 150 anni la filosofia della prassi che si proponeva di cambiare il mondo e di fatto l'ha cambiato. La Rivoluzione sovietica di un secolo fa e le altre che l'hanno seguita che mondo hanno costruito? Tante vicende, tante domande, dice il poeta comunista. Ecco, speriamo anche noi di proporre più domande che risposte. (g.c.)

Per le fonti iconografiche si rimanda al Sommario.

Le immagini in alto sono volti di gente comune e di artisti inghiottiti dalla Rivoluzione. Chi suicida, chi assassinato, chi, specialmente la gente comune, fucilato durante il *Grande Terrore*, ma prima fotografato mirabilmente dall'NKVD. Le altre sono immagini di quella stagione artistica. Dell'entusiasmo con cui pittori e poeti abbracciarono le parole d'ordine lanciate dall'alto e di quanto ne furono delusi. Della parabola di come il gioioso sperimentalismo abortì nel funereo *Realismo Socialista*, che costrinse alcuni a dipingere, in una doppia produzione, quadri *accettati* e quadri *veri*. Alla fine una piccola selezione di "scarabocchi", come li definì Togliatti, e una ortodossa *Capra* guttusiana, illustrano la polemica che anche da noi coinvolse l'organicità degli intellettuali. (m.l.r.)





SE NON POSSO BALLARE ALLORA NON È LA MIA RIVOLUZIONE (E. GOLDMAN)

Nel 150° anniversario della pubblicazione del primo libro, l'unico terminato e pubblicato da Marx, si legge: "Nella cooperazione pianificata con altri l'operaio si spoglia dei suoi limiti individuali e sviluppa la facoltà della specie". Eppure nel modo capitalistico di produzione questa stessa facoltà cooperativa è diventato il luogo sistematico dello sfruttamento. Le facoltà individuali, in tragica contraddizione con l'individualismo, tendono a svuotarsi e ad essere trasferite ai mezzi di lavoro. Nel macchinismo, la figura più complessa di cooperazione capitalistica, questo trasferimento si realizza completamente.

Marx definisce la cooperazione in termini di *forze*. Il riferimento è alla forma cooperativa in quanto forza collettiva, superiore alla somma delle forze individuali, dell'organizzazione e della disciplina militare.

Quella che Marx ha definito la facoltà della specie umana, la cooperazione, dove si sviluppa il carattere sociale degli individui, è nello stesso tempo la forma fondamentale del modo di produzione capitalistico entro cui si realizza lo svuotamento delle facoltà individuali e lo sfruttamento della forza-lavoro. Noi viviamo in questa contraddizione tra le capacità umane sociali e cooperative e il loro dominio e sfruttamento.

Proprio il potere che contiene in sé la cooperazione, quello per cui gli uomini sviluppano la loro umanità, è anche quello che può trasformarsi in una maledizione. L'ambivalenza della cooperazione può essere facilmente constatata in tre dei momenti dell'attività umana: la musica, la guerra, il lavoro. Un'orchestra, un esercito, una maestranza esprimono tre modi della cooperazione umana. Nell'orchestra lo stare insieme in modo organizzato, cioè attraverso una disposizione e una divisione delle competenze, è finalizzato a dare unità musicale a una composizione artistica, nell'esercito un modo organizzativo tutto sommato analogo è finalizzato alla forza e alla violenza più o meno legittima, nella fabbrica è finalizzato alla produzione delle merci. Si tratta di forme di cooperazione pianificata, in quanto alla capacità individuale degli uomini di stare insieme si aggiunge un'organizzazione pianificata di questo stare insieme. Chi decide dell'organizzazione e della pianificazione detiene il potere.

Come aveva già osservato Rifkin, si sta creando una divaricazione sempre più grande tra "un'élite cosmo-

LA SINISTRA NEL PAESE DEI BALOCCHI

Alfonso M. Iacono

politica di «analisti di simboli» che controllano le tecnologie e le forze di produzione; e un crescente numero di lavoratori permanentemente in eccesso, con poche speranze e ancor meno prospettive di trovare un'occupazione significativa nella nuova economia globale ad alta tecnologia". Il nostro sistema sociale sembra esigere un prezzo, quello di una disarmata e dunque pericolosa permeabilità alle esigenze di un mercato dove, mentre le cose si sostituiscono agli uomini, gli uomini diventano cose.

Quando negli anni '80 si cominciò a parlare di globalizzazione, si diffuse e divenne dominante una determinata visione del mondo. In essa c'era posto per l'abbassamento dei salari, per il ritorno verso forme occulte di schiavitù, per la ridislocazione in vari angoli del pianeta della produzione, per guerre fatte in nome dell'umanità, per l'idolatria e l'onnipotenza dei cosiddetti manager, per le speculazioni bancarie, per un indebolimento dei valori morali in nome dell'efficienza e del realismo, per la selvaggia occupazione privata di tutto ciò che era pubblico, per la fine della responsabilità sociale. Ci fu posto anche per il precariato che da spiacevole fase transitoria dell'esistenza divenne in silenzio condizione permanente. Una destra aggressiva impose di fatto l'idea di *precarietà* come condizione permanente del lavoro e una sinistra ormai esangue che si vergognava di se stessa e andava in cerca di servili ricono-

scimenti imprenditoriali e manageriali di fatto la accettò chiamandola *flessibilità*. Che cos'è la *flessibilità*? In teoria un'ottima cosa: poter cambiare lavoro senza sentirsi prigioniero della ripetitività quotidiana dei gesti e dei comportamenti; essere svincolati dal lavoro fisso che condiziona tutta una vita; ottenere piena libertà nelle scelte. Un mondo meraviglioso! Del resto, il padre dell'economia politica Adam Smith aveva rilevato nel XVIII secolo che la ripetitività del lavoro di fabbrica uccideva l'intelligenza dei lavoratori. In pratica il racconto della *flessibilità* ricorda invece la storia di Pinocchio, di Lucignolo e del Paese dei Balocchi. Il famoso burattino credeva di andare a divertirsi con l'amico e si trasformò in asinello. Il lato asinino della *flessibilità* è la *precarietà*: dover cambiare lavoro in base alle fluttuazioni del mercato; essere condizionati per tutta la vita dalla mancanza di impiego fisso; non avere alcuna libertà nelle scelte. La *precarietà* non soltanto dà insicurezza rispetto al lavoro e al futuro, ma alla lunga tende a piegare il senso di orgoglio e di dignità delle persone, poiché esse sono sempre ricattabili fino al punto che la loro volontà si disperde e la loro autonomia si dissolve. Il vero problema è il fatto che la *precarietà* da condizione transitoria dell'esistenza è diventata, come già detto, condizione permanente in un mondo dove ogni speranza per il futuro, ma anche ogni rabbia per un presente che sta offendendo la

dignità e l'orgoglio, non riescono a trovare né spazi né valori collettivi. Ogni senso critico resta privato e si dissolve nell'autoinganno indotto dall'oscillare mediatico tra la falsa euforia prodotta dalla pubblicità di un mondo che non c'è, e lo spettacolo di corruzione, di immoralità e di egoismo a cui assistiamo tutti i giorni, ma che vediamo alla tv come dal buco della serratura, dall'altra parte e in silenzio. Il crescere delle disuguaglianze e la retorica ben riuscita sulla precarietà rappresentano l'altra faccia della cooperazione, quella dove una facoltà caratteristica della specie umana, tale che distingue gli uomini dagli scimpanzé, loro parenti prossimi nella scala evolutiva, diventa lo strumento più efficace dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Questo processo è dilagato ovunque. Esso ha come conseguenza la perdita di autonomia e di orgoglio di chi è costretto, suo malgrado, a strisciare per ottenere un favore e la crescita dell'odio nei confronti del potere e della politica. La sudditanza è una strana miscela antipolitica di sottomissione, condivisione e odio. Questa situazione è aggravata dalla precarietà. Diciamo le cose come stanno, senza ipocrisie. La precarietà è una condizione schiavile che fu vergognosamente confusa con la flessibilità, un tipico privilegio di chi il lavoro ce l'ha. Può essere alleggerita soltanto se si è in grado di legarla, come prospettiva di lavoro, a un futuro concreto di stabilità, di cui nessuno si preoccupa oggi veramente. Quanta arroganza nell'idea della monotonia del lavoro fisso! La tipica arroganza di chi il lavoro fisso ce l'ha. Il cambiamento è attraente solo se è dettato da una libera scelta. Se si è costretti a cambiare per necessità, è a dir poco sconcertante. Essere flessibili implica una scelta, essere precari comporta una costrizione. La precarietà blocca inoltre l'emancipazione dalla famiglia d'origine, che tuttavia resta l'unica protezione possibile, affettiva e economica, ma che può diventare una prigione dove il tempo sembra fermarsi. Il tempo invece passa inesorabilmente. Essere giovani a tarda età era prima un illusorio privilegio dei ricchi e dei benestanti che tuttavia si sta democraticamente espandendo a livello di massa (quella occidentale, intendo). Essere precari con i capelli grigi è una condanna reale.

Il Primo Libro de *Il capitale* fu pubblicato 150 anni fa, eppure, per molti aspetti, sembra uscito oggi. Per questo nel mondo sono tornati di corsa a studiarlo.



Vladimir Tatlin marinaio (1914 o 1915) e dopo il ritorno da Parigi (1914)



Evdokia Akhipova (1886-1938), monaca, giustiziata

Noi siamo gli ultimi del mondo. / Ma questo mondo non ci avrà. / Noi

ETICA E STALINISMO

Francesco Farina

Non solo per gli storici è interessante tornare a ragionare sulla tragedia del totalitarismo comunista, sui contesti culturali che l'hanno resa possibile, lo è per tutti noi, perché è in seno alla nostra civiltà che quella tragedia si è compiuta. Ripercorrendo a ritroso il cammino del pensiero occidentale, essa appare come il frutto di una stessa logica che permane attraverso i tempi nel nostro modo di pensare. Quindi "Tutto ciò si potrebbe ripetere", anche se in contesti diversi e con modalità imprevedibili.

Slavoj Žižek in *Meno di niente. Hegel e l'ombra del materialismo dialettico* nota che la stessa logica accomuna gli estremi opposti nella storia della filosofia occidentale: la sofistica del V sec. a.C. e il materialismo dialettico del XX secolo. Il metodo della differenziazione progressiva con cui i sofisti analizzavano la realtà è lo stesso che caratterizza la sofistica del XX secolo denominata "materialismo dialettico".

Nella logica sofistica, *le cose esistono o non esistono, se esistono possono essere conosciute o non possono esserlo, se possono essere conosciute possono essere comunicate agli altri o non possono esserlo*, mentre *l'altro*, ciò che si ritiene non comunicabile, non conosciuto, è non esistente e viene escluso dall'orizzonte del pensiero.

Stalin, in *Materialismo dialettico e materialismo storico* elencando le caratteristiche della dialettica marxista afferma che "[...] i fenomeni della natura implicano contraddizioni interne, poiché tutti hanno un lato positivo e un lato negativo, un passato e un avvenire, elementi che deperiscono ed elementi che si sviluppano[...] la lotta tra questi opposti [...] è l'intimo contenuto del passaggio da cambiamenti quantitativi che sono insignificanti e latenti a cambiamenti qualitativi che sono aperti e radicali". Chi non accetta che "la lotta tra opposti, tra il vecchio e il nuovo, tra ciò che muore e ciò che nasce, tra ciò che deperisce e ciò che si sviluppa", sia il contenuto intimo dei processi di sviluppo e pensa che il cambiamento possa avvenire per graduale deriva quantitativa, in realtà si oppone al cambiamento. Nel linguaggio della politica: "coloro che promuovono la trasformazione del capitalismo senza la lotta di classe, in realtà rifiutano il socialismo e vogliono che il capitalismo continui".

Nella dialettica marxista la differenziazione binaria procede considerando escluso, estraneo, chi ha una diversa idea di sviluppo, cioè chi ha un'idea di sviluppo che non passi per la lotta di classe. Di conseguenza, S. Žižek nota che "Il processo dialettico di differenziazione non è infinito: si conclude

quando una divisione non è più una divisione in due specie, ma una divisione in una specie e un avanzo escrementale [...], considerato una «parte dei senza parte» un'escrescenza da eliminare". Detto in termini politici Il processo si conclude quando il genere, *il partito*, coincide totalmente con una delle specie in cui si suddivide, cioè con la sua *maggioranza*, mentre la *minoranza* è da eliminare.

Quando Stalin, alla domanda: "quale deviazione è peggiore, quella di destra o quella di sinistra?" risponde "sono entrambe peggiori", o quando scrive nel rapporto di una seduta del congresso di partito "i delegati hanno approvato unanimemente la risoluzione del Comitato Centrale a larga maggioranza", intende dire in entrambi i casi che chi era in minoranza non esisteva, che si era escluso di fatto dal partito.

È un modo di ragionare che talvolta sembra riemergere in movimenti politici contemporanei e ciò rende ancor più interessante la riflessione su quelle vicende.

A questa rigorosa logica Stalin fu fedele fino all'ultimo. Secondo S. Žižek, si può dire che Stalin, per la sua coerenza nel rimanere fedele a se stesso per principio, nel persistere nella strada intrapresa in accordo con la scelta fondamentale del metodo dialettico

marxista, nel non tradire mai quella che riteneva l'autentica essenza della dialettica, fu animato da un forte senso etico. La sua etica fu profondamente immorale perché riguardava la propria coerenza con se stesso e non aveva altra giustificazione, ignorava la moralità che si occupa delle relazioni con gli altri e che ha come norma basilare "non fare agli altri ciò che tu non vuoi che gli altri facciano a te".

La formulazione più concisa possibile, del concetto di *etica immorale* ce lo dà lo stesso Stalin in un appunto, scritto nel risguardo posteriore dell'edizione del 1939 di *Materialismo ed empirio-criticismo* di Lenin e pubblicato sulla Pravda nel 1994, citato da S. Žižek.

"1) Debolezza 2) Pigrizia 3) Stupidità. Queste sono le sole cose che possono essere chiamate vizi. Tutto il resto, in assenza delle suddette, è senza dubbio virtù.

NB: se un uomo è 1) forte (spiritualmente) 2) attivo 3) intelligente (o capace), allora è buono indipendente da qualsiasi altro vizio".

Ma vi era, oltre alla fedeltà a se stesso, un qualche *ordine simbolico* che potesse dar vita ad una realtà dotata di un senso condiviso su cui poter porre un fondamento per legittimare le sue azioni e per pronunziarsi sul loro valore etico? Quell'ordine simbolico esisteva, para-

dossalmente sorretto dalla fede di tutti coloro che lo supponevano esistente.

In *Umanesimo e terrore* pubblicato nel 1946, Merleau Ponty criticava i processi farsa staliniani, ma nella sua filosofia della storia li riconosceva accettabili perché manifestazione di una violenza liberante e perciò umanistica, diversa per questo dalla violenza di altre dittature. Il risultato finale avrebbe riscattato retrospettivamente i terribili crimini, in un luminoso futuro comunista in cui a tutte le vittime del terrore staliniano sarebbero stati riconosciuti la loro innocenza e il sacrificio per la Causa. Era una convinzione condivisa da molti, sia in URSS che altrove, anche da molti comunisti, innocenti vittime delle purghe staliniane.

Oggi, dopo 70 anni, dissoltasi quella fede, scomparsi con essa coloro che vi credevano, appare evidente che quel futuro di riscatto non ci sarà mai, che le vittime non saranno mai risarcite, il loro sacrificio non avrà nessun significato e le loro tragedie saranno dimenticate.

Descrizioni fedeli, analisi rigorose, riusciranno, se compiute seguendo criteri di obiettività di giudizio, di distaccata disamina dei fatti, a documentare le sofferenze delle vittime, ma non riusciranno a dar loro una voce riconosciuta. Solo l'arte del '900 è riuscita ad essere veridica nel riportarla, attraverso la distorsione del suo linguaggio, la contaminazione della forma, sfigurata dalla mostruosità dei fatti raccontati.

Perciò il racconto di quelle vicende, l'analisi delle idee che li hanno prodotti, dovrebbero avere come controcanto le voci della poesia e dell'arte che, per usare le parole di Slavoj Žižek, seppero estrarre dalla realtà opaca della tragedia "la forma interiore del terrore totalitario".

L'ascolto delle voci della Achmatova, di Bulgakov, di Majakovskij, di Šostakovič che riportano a noi le sofferenze della loro terra natale è l'unico riconoscimento possibile.

Quando nell'ottobre del 1942, nella Leningrado assediata dai nazisti, fu eseguita per la prima volta la sua VII sinfonia, Šostakovič, al termine dell'esecuzione, si alzò prese la partitura dal leggio, la sollevò, quasi fosse un'icona, e la mostrò, facendola vibrare tra le mani, al pubblico che applaudiva commosso, quasi a dire con quel gesto al popolo russo, ciò che a parole non si poteva: *in queste note c'è il vostro dolore, la tragedia che state vivendo per la guerra in corso*. Oggi sentiamo nella sua musica, a volte difficile, stridente, dissonante, anche l'eco che permane degli eventi terribili degli anni del terrore staliniano.



Vladimir Tatlin (primo da sinistra) a Pietrogrado, 1918



Anna Bitter (1900-1937), insegnante, giustiziata

lo distruggeremo a fondo. / Spezzeremo la società. / Nelle fabbriche

ARENDRT E MARX

Stefano Berni

Hannah Arendt iniziò ad occuparsi seriamente di Marx solo a partire dai primi anni '50, subito dopo aver pubblicato il suo capolavoro, *Le origini del totalitarismo* (1951), in cui Marx, benché citato numerose volte, non risulta coinvolto nel processo che condusse il comunismo sovietico al totalitarismo. La filosofa tedesca tenne infatti delle lezioni su Marx presso l'università di Princeton solo nel 1953 ora pubblicate in italiano con il titolo, *Marx e la tradizione del pensiero occidentale*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2016, curate da Simona Forti. Arendt intraprese queste lezioni nel tentativo, da un lato di spiegare meglio il totalitarismo, dall'altro di capire, attraverso l'economia politica marxiana, la situazione del fenomeno capitalistico nella sua dimensione globalizzata. Tali lezioni condussero Arendt a produrre un articolo intitolato *Ideology and Terror*, uscito nella rivista *The Review of Politics* (1953) e inserito poi come conclusione nella ristampa de *Le origini del totalitarismo* (1958), in cui le ideologie totalitarie, in particolare quella nazista e quella sovietica, vengono comparate. Ma il pensiero di Marx, analizzato nelle lezioni americane, servirà soprattutto a comprendere il fenomeno moderno dell'economia, del lavoro e della libertà nella prima parte di *The Human Condition* (1958).

In *Ideology and Terror*, Arendt si interroga ancora su una questione temporale per lei cruciale: il totalitarismo ha dei precedenti storici oppure è un fenomeno relativamente nuovo? Dietro a questa domanda si coglie il problema di fondo che caratterizza il pensiero della filosofa di Hannover: possiamo considerare corretta l'immagine hegeliana di una storia cumulativa e progressiva? La risposta non può essere che negativa. Se prima del totalitarismo ci si affidava a leggi immutabili ed eterne, sulla Natura o su Dio, adesso il totalitarismo pensa che tutte le leggi siano leggi di progresso. Infatti, alla base delle leggi naziste vi sarebbe la fede nella tesi darwiniana di un'evoluzione naturale; alla base della concezione marxista vi sarebbe la concezione della dialettica come espressione della legge della Storia. Entrambe le teorie, quella di Darwin e quella di Marx, per Arendt, si assomiglierebbero, in quanto pretenderebbero di vedere un processo storico-naturale basato sulla lotta e sulla competizione reciproca in cui "il più forte" vincerebbe. Non è un caso, ricorda ancora Arendt, che Marx era un profondo stimatore di Darwin. Perché Arendt non risale allora al pensiero di Hegel? Un motivo potrebbe risiedere nel fatto che avrebbe dovuto mettere in serio dubbio la sua tesi circa la novità del fenomeno totalitario, ac-

cusando se stessa di storicismo. In conclusione, Arendt avrebbe dovuto supporre che nella cultura tedesca erano già presenti da tempo i germi del totalitarismo tedesco. Per sfuggire a questa ipotesi Arendt affronta Marx (e non Hegel) perché è espressamente utilizzato dai protagonisti del totalitarismo. Il nocciolo della questione, per Arendt, è allora il seguente: accettare un qualsiasi tipo di precipitato storico rischia di negare ogni rinascita, "un nuovo inizio", ogni fenomeno nuovo e imprevedibile, ogni possibilità di libertà, ogni possibilità di pensare altrimenti. Infatti "l'inizio, prima di diventare un evento storico, è la suprema capacità dell'uomo; politicamente si identifica con la libertà umana". Se analizziamo le lezioni su Marx del 1953, ci accorgiamo che Arendt solo adesso prova più attentamente a distinguere Marx dal marxismo (come si dovrebbe distinguere Darwin dal darwinismo) e lo riconduce nell'alveo della sana tradizione politica occidentale risalente a Platone e Aristotele ma anche a Hegel. In questo modo, da un lato si salva Marx dalle accuse di essere il filosofo del totalitarismo, dall'altro si può ripartire da lui su questioni fondamentali come i concetti di Storia e di lavoro: "Nella misura in cui abbiamo a che fare con queste problematiche [...] siamo ancora dei contemporanei di

Marx". Nella misura in cui ci poniamo dopo un evento quale il totalitarismo, Marx "assume per noi un significato nuovo". Riguardo al primo concetto, Marx dissolverebbe definitivamente l'idea di Storia. Arendt mostra che il filosofo di Treveri teorizza una società che si realizza solo nel momento in cui la Storia si interrompe. Nello stesso modo il lavoro è destinato ad esaurirsi nel comunismo. Il pensiero di Marx cadrebbe, così, in una contraddizione insanabile: "È necessaria la violenza per abolire la violenza; il fine della storia è la fine di ogni storia; il lavoro è l'unica attività produttiva dell'uomo, ma lo sviluppo delle forze produttive porterà all'abolizione del lavoro". Insomma, Marx 1) introdusse l'idea di Storia, per poi supporre che si sarebbe arrestata con l'avvento del comunismo; 2) descrisse una società violenta basata sulla dialettica per poi immaginare la fine della dialettica e della violenza stessa; 3) pensò di liberarsi dalla necessità della vita glorificando il lavoro per poi disfarne con l'avvento del comunismo.

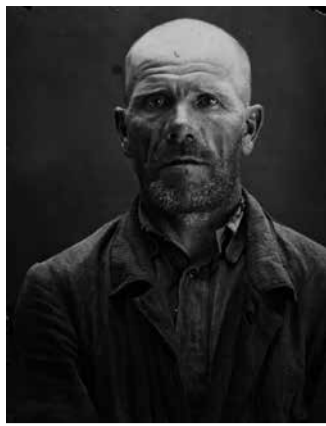
I primi due punti sono strettamente collegati. Vi sarebbe sottesa nel pensiero marxiano, un'antropologia in cui la dialettica hegeliana rappresenta uno scontro: "La lotta per la vita e per la morte". Arendt si domanda allora perché questa dialettica, così necessaria

per comprendere il movimento della Storia, con l'avvento del comunismo si potrebbe interrompere.

Riguardo al terzo punto, Marx aveva pensato che il tratto fondamentale dell'uomo come essere naturale, rispetto agli altri animali, fosse quello di lavorare: *animal laborans*. Tuttavia, con l'avvento del comunismo, il lavoro, ripetiamolo, sparirà, e l'uomo potrà vivere senza dover lavorare. Sullo stesso punto, si avvia un'ulteriore aporia: "L'uomo libero - scrive Arendt - senza più il fardello del lavoro" dovrebbe perdere insieme al lavoro anche la sua "caratteristica più specificamente umana": la libertà. Ma cosa intende Arendt per libertà? Per lei la libertà è l'agire politico. La libertà per Marx consisterebbe, invece, con l'avvento del comunismo, nell'andare verso una concezione fin troppo aristotelica in cui la libertà diventerebbe la possibilità di realizzare l'espressione artistica e filosofica: "il regno della libertà inizia soltanto dove il lavoro, condizionato dal bisogno e dall'utilità esterna, finisce". Da questo punto di vista, scrive Arendt, Marx è più vicino ad Aristotele che a Stalin. Tuttavia, secondo Arendt, nella *polis* democratica ateniese, una volta raggiunto l'affrancamento dalla necessità, si proseguiva ancora nell'attività politica. Invece in Marx la libertà, intesa come discorso e spazio dell'opinione pubblica, svanisce: "Nella società senza stato di Marx la libertà diventa in realtà una parola vuota, priva di senso [...] questa è la ragione per cui Marx e Lenin commisero un errore ancora più fatale" lasciando alla amministrazione burocratica il compito di reggere lo Stato. Affidarsi alla burocrazia e pensare che "nessuno occupi la sedia vuota del comando", non significa però "che gli elementi di dominio siano scomparsi". La rete di procedure entro cui sono catturati gli individui "è di gran lunga più pericolosa e mortale della semplice tirannia". E questo, per Arendt, è un tratto totalitario del pensiero di Marx perché "il regime totalitario, al pari di ogni tirannide, non può certo esistere senza distruggere la sfera pubblica [...] e le capacità politiche degli uomini". Il comunismo, dopo aver utilizzato la politica per realizzarsi, avrebbe la pretesa di supporre che potremmo fare a meno anche della politica. Di fatto, questa conclusione conduce Arendt a pensare che la fine della politica non apra lo spazio alla libertà, ma alla necessità: "Tutti gli uomini devono essere schiavi della necessità: della necessità di mangiare e di vivere, di conservare e riprodurre la vita". Questo, per Arendt, non sarebbe libertà ma risponderebbe a mere istanze biologiche, al pari degli altri animali.

Vladimir Tatlin: *Marinaio* (autorottrato), 1911





Gavril Bogdanov (1988-1937), operaio, giustiziato

il capitale / come macchine ci usò. / Nelle scuole la morale / di chi

Guardate come si rigira la rivoltella tra le mani, l'anarchica Fania. È una pazza; vuole uccidere Lenin e distruggere la rivoluzione a pochi mesi dalla presa del Palazzo d'Inverno. Oppure è una saggia che vuole fermare la degenerazione. Tocca l'arma come fosse un disegno braille, seguendone tutti i minimi rilievi per mandarli a memoria. Forse non è neanche anarchica, Fania Kaplan. Da un po' di tempo ha preso a frequentare i Socialisti Rivoluzionari. Ed è così infuriata con i bolscevichi da volerne fare fuori il capo, come se ignorasse che dal crollo delle rivoluzioni non si esce mai a sinistra. È il 30 agosto 1918 a Mosca, e in serata Lenin ha in programma un discorso alla Borsa dei Cereali e poi un altro alla fabbrica di armi Mikhelson. Sono luoghi simbolici: pane per il popolo e fucili per difenderlo. La serata inizia alle sei. Due discorsi brevi e vigorosi, solo una ventina di minuti di accorati attacchi ai controrivoluzionari che scivolano bene verso gli slogan finali. Vittoria o morte, tirando le somme. Alla fine del secondo intervento, intorno alle otto, mentre Lenin sta tornando alla macchina in mezzo agli operai, nel cortile affollato della fabbrica di armi si sentono tre spari. In un attimo la folla si disperde. Lenin è a terra, sanguina. L'hanno ammazzato, urla qualcuno. Ha una pallottola nella spalla sinistra e una nel collo. La terza pallottola ha colpito la signora Popova, una bottegaia che gli era accanto. Scatta subito la caccia all'uomo. Prima delle undici di sera Sverdlov, presidente del Comitato Centrale Esecutivo, accusa ufficialmente dell'attentato i Socialisti Rivoluzionari, anche se questi negano. Ma chi è stato a sparare? Gil, l'autista di Lenin, afferma di aver visto una mano femminile impugnare una pistola. Successivamente dirà di aver visto anche in faccia una donna e di averla inseguita. Ma Ivanov, il segretario bolscevico del Comitato di Fabbrica, dichiara che Gil era già seduto al volante dell'auto mentre Lenin usciva dalla fabbrica, e solo dopo il primo colpo era balzato giù. Perciò, data l'oscurità e la folla, non gli sarebbe stato possibile individuare l'attentatore. Allora perché Fania? Sia Ivanov che il vice commissario dell'Armata Rossa Batulin affermano separatamente di averla catturata. Ma si contraddicono. Ivanov dice di averla arrestata a diversi isolati di distanza, con l'aiuto di un bambino. Anni dopo però affermerà di essere rimasto dentro la fabbrica al momento degli avvenimenti. Batulin è invece sulla scena, ad una quindicina di metri da Lenin. Dopo gli spari si è girato ed ha visto la Kaplan dietro di sé, ferma e impalata mentre tutti scap-

CHI HA UCCISO VLADIMIR ILIC

Marcello Cavallini

pavano. Ma non l'ha vista sparare. E i rilievi tecnici indicano che l'attentatore doveva trovarsi a non più di tre o quattro passi da Lenin. Oltretutto Fania è quasi cieca, praticamente sorda e ha seri problemi mentali. Allora perché lei? Innanzi tutto perché è strana. E poi perché è l'unica che non scappa. In una mano ha una borsa, nell'altra un ombrello. Ha un aspetto bizzarro, e un comportamento conseguente. Quando Ivanov le intima di seguirlo non fa storie e gli va dietro. Durante il primo interrogatorio confessa, ma non firma il verbale. E poi è un'esponente dei Socialisti Rivoluzionari, romantica setta piccolo-borghese che pensa di cambiare il mondo mettendo bombe dappertutto, al momento uno dei grandi nemici della Rivoluzione. Nei primi anni del Novecento, nella Russia imperiale vi era una notevole attività armata di massimalisti e anarchici. In queste organizzazioni le donne avevano una grande importanza. Alcune di loro erano divenute delle leggende viventi, e i loro nomi venivano pronunciati con rispetto e timore. Il governo zarista aveva reagito duramente, e molte erano state imprigionate o condannate a morte. Erano giovani, di un radicalismo estremo e con una formazione politica ancora incompleta. Fania era una di loro. Nel 1906 la stanza dell'infimo hotel di Kiev dove alloggiava era saltata in aria con una spettacolare esplosione, causando la morte di una cameriera. Fania stava stoccando esplosivi per un attentato contro il governatore della

città ma qualcosa era andato storto. Era stata condannata a morte, con pena commutata in ergastolo nei campi di lavoro. La Kaplan vi era rimasta dal 1908 al 1917, quando la Rivoluzione aveva decretato l'amnistia. In prigione aveva vissuto e studiato con una sessantina di donne terroriste, la maggior parte delle quali appartenenti ai Socialisti Rivoluzionari. Ma era diventata anche cieca, aveva tentato il suicidio, imparato a leggere col metodo Braille e riacquisito parte della vista grazie a un trattamento medico effettuato con l'elettricità. Nel 1917 era di nuovo libera, ed entusiasta della rivoluzione. Viveva a Simferopol, dove c'era un governo socialista non bolscevico, e aveva ottenuto un buon lavoro nell'amministrazione locale. Ma nel gennaio del 1918 i bolscevichi avevano preso il potere a Simferopol, e Fania perso la sua posizione. Allora aveva cominciato a pensare ad atti terroristici contro i bolscevichi. Tutto questo è noto il giorno dell'attentato. Eppure ancora la pistola non si trova, né addosso a Fania né all'esterno della fabbrica. Secondo Gil, l'autista, la donna che ha sparato a Lenin gli ha gettato la rivoltella ai piedi, e nessuno l'ha raccolta. Ma un uomo che si trovava lì vicino afferma invece di avergli dato un calcio mandandola sotto l'auto. Nonostante le ricerche, l'arma non salta fuori. Il 2 settembre un operaio della fabbrica d'armi porta alla polizia una pistola che, dice, è caduta quel giorno dalle mani della Kaplan. Ma la polizia non può stabi-

lire se è dello stesso calibro dell'arma dell'attentato, perché i proiettili sono ancora nel corpo della vittima. Quel giorno stesso comunque si conclude l'inchiesta, senza acquisire la testimonianza di Lenin. I due dottori che lo curarono, anni dopo scriveranno che appena prima degli spari Lenin si era accorto di cosa stava per succedere e si era voltato. Questo gli aveva salvato la vita. Caduto a terra, non aveva perso coscienza e aveva minimizzato l'accaduto. Poco dopo aveva chiesto a Gil, l'autista, se avevano catturato l'attentatore, usando chiaramente il maschile. Ma la Kaplan viene immediatamente condannata a morte: la sentenza è eseguita il 3 settembre nel cortile del Cremlino, su ordine di Sverdlov, che ha preso possesso dell'ufficio di Lenin il giorno stesso del suo ferimento. "Vedete, possiamo farcela anche senza di lui", dice da dietro la sua scrivania agli sbalorditi astanti.

In quei primi mesi la Russia rivoluzionaria è sotto attacco da tutte le parti. All'interno scorre la guerra civile; dall'esterno molte nazioni straniere organizzano eserciti per porre fine al comunismo ancora prima che inizi. Dal marzo del 1918 è un susseguirsi di interventi di milizie straniere: inglesi, francesi, americane, poi giapponesi, tedesche, turche, austriache. E cosacchi, guardie bianche, *esery* e *kulaky*. Tutti contro la rivoluzione degli operai e dei contadini. Lo stesso giorno dell'attentato a Lenin è stato ucciso a Pietrogrado il capo della CEKA, la polizia politica che combatte i controrivoluzionari. Il senso di assedio è forte, e i Socialisti Rivoluzionari sono dei nemici temibili. Ci vuole un segnale forte e immediato, e andare avanti.

Lenin qualche giorno dopo non pensa neanche più all'accaduto. Una zuffa, incidenti della storia. Ognuno si comporta come meglio crede, dice a Gorki che lo va a trovare. E poi un rivoluzionario certe cose le mette in conto fin dall'inizio. Lui ora ha ben altri crucci. C'è da fare tanto. C'è da trasformare radicalmente un paese enorme e arretrato, dove neppure Marx avrebbe scommesso un soldo sul marxismo. E il materiale umano è quello che è. Si dovranno combattere tanti nemici, dentro e fuori. La Russia dovrà diventare il primo luogo della storia dove il popolo si è riscattato, altrimenti il popolo non si riscatterà mai più. O forse no: se va male qui si riproverà da qualche altra parte, si riproverà magari anche meglio. Ci agiteremo per l'Europa e il mondo intero fino a farcela. Perché ormai s'è capito che ci si può davvero fare. Prima o poi.



August Sander: Manovale, 1929



Matvej Bronštejn (1906-1938), fisico teorico, giustiziato

comanda ci insegnò. // Questo pugno che sale / questo canto che va

NELLA COMUNE LA BESTIA CI DIVISE

Renato Ranaldi

La scatola nera, riposta da qualche parte nei visceri della casa che abitavamo, non è mai saltata fuori. Avrebbe fatto luce sull'uccisione del gatto malefico che rovinò il nostro progetto rivoluzionario. L'insieme comprendeva quattro coppie infedelissime, un cane e il sottoscritto. Ho cercato in ogni angolo delle stanze quella benedetta scatola nera; le camere vuote facevano pensare a una fuga collettiva, se n'erano scappati all'improvviso mentre ero uscito a fare un po' di spesa. C'erano oggetti sparsi sul pavimento, barattoli e stoviglie sporche, qualche valigia sgangherata, un cappotto che disegnava un cadavere sul pavimento, una scatola di biscotti per cani sfondata dall'impellenza della nostra mascotte, un bastardo fetente con un occhio più piccolo dell'altro e la coda storta. Nel bagno non era stato tirato lo sciacquone, c'erano disseminati calzini e mutande sporche, un preservativo ingentilito da tracce di rossetto pencolava dai bordi del lavandino pieno di mucillaggini, in cucina un ombrello esibiva solo le stecche, gli armadi con le ante spalancate, rovistati, indagati sopra e sotto, non davano appiglio a nessuna ipotesi a proposito di quella partenza precipitosa. Il gatto fu l'origine del disgregamento della nostra comune. La donna di Pino, Rossella, che non poteva avere figli e per questo non perdeva un'occasione di fare la mamma amorosa in eccesso, si presentò una domenica pomeriggio con la Bestia sotto il cappotto: l'aveva trovata dietro un cassonetto. Pietosa e lacrimante, una madonnina infilzata dagli stilette, ci chiedeva di accettarla. Ebbi l'impressione che quell'animale, scrutando tutt'intorno con una flemma che trasmetteva soggezione, capisse che sarebbe diventato il padrone là dentro. Con occhi vitrei di serpente aveva intravisto nelle nostre facce il sentimento onnicomprensivo di una decadenza che non si arresta davanti a nulla. Vedeva le cose dal punto di vista della loro fine, dello sfascio, lo scandalo entropico della morte termica della nostra famiglia, l'idea eterna dell'uomo che proietta il suo cadavere. Pregustava lo sfacelo che sarebbe avvenuto e di cui sarebbe stato l'artefice. Il bastardo dall'occhio piccolo e dalla coda storta cominciò ad azzannare tutti. Dentro le quattro mura dove eravamo rintanati, nella consapevolezza della catastrofe cosmico-storica, si metteva in pratica il disegno di un'umanità che, per dichiararsi compiuta, doveva forsennare i costumi. Ci sentivamo rivoluzionari, innovatori che, per continuare a esistere e affinché i nostri gesti non

finissero nel dimenticatoio, dovevamo produrre la *Controlegge*, suscitare in giro meravigliato spavento al nostro apparire. La gente dallo sguardo nominalistico doveva arrestarsi impaurita davanti all'idea di continuità di una razza come la nostra. Rossella aveva una cura eccessiva di quella Bestia: le cucinava veri e propri manicaretti con carne di prima qualità che sceglieva lei stessa dal macellaio. Il felino, accomodato dentro una soffice cuccia ornata di trine, veniva spulciato, il lungo pelo maculato spazzolato mentre, assumendo la consueta posa regale, girava lentamente il capo gettando occhiate di sfida tutt'intorno: esercitava il trattamento radicale della dominanza. Inutile dire che l'avrei strozzato e non ero l'unico a sognare questo. Rossella leggeva nel mio cervello, cominciò a nutrire una feroce antipatia nei miei confronti, la manifestava soprattutto quando qualche amica in vena di scapricciamenti scivolava nel mio letto. Dispetti di ogni genere. Una volta mi fece trovare sotto il cuscino i resti andati a male del pasto reale della Bestia che, sazia più del solito, si era rifiutata di ingurgitarlo. Un'altra volta fece sparire tutti gli abiti, scarpe comprese, della sfortunata che mi si era data generosamente rischiando i soprusi di quella strega. Inutili le rimostranze. Quella morbosa, ghignante, mi fulminava con uno sguardo preso in prestito dalla sua adorata creatura. In famiglia ci fu chi, indignato, si schie-

rò dalla mia parte. Altri nicchiavano, anche se, segretamente, sarebbero stati propensi per il linciaggio della Bestia. Non osavano: Rossella con la sua fregola materna, si era dimostrata premurosa con tutti, recitando un dolore immenso ci avrebbe costretti ad accettare quel teatro. Noi, che volevamo creare per eccesso e non per difetto, là, in quella casa, vantavamo ogni sorta di sovrabbondanza, soprattutto di gesti e parole, eravamo capaci anche di soprassedere se non, addirittura, perdonare. Con un solo bagno per nove individui sotto lo stesso tetto, cercavamo di non portare a saturazione la produttività delle nostre feci. Una norma ordinatrice non era possibile, fortunato chi era marchiato da stitichezza. Dal problema veniva il fondamentale riferimento al corpo, alla sua posizione nello spazio molteplice, variamente orientato al sociale dove viene fissata la regola per la cadenza del ritmo. In quella casa, dalle brume dell'insoddisfazione e del sospetto, si coltivarono odi che crebbero a dismisura e portarono a schieramenti *pro e contro Bestia*. Una sera, intenti come al solito a rischiare le sostanziali miserie con l'azzardo di una roulette, alcuni di noi avvertirono una voce chioccia venire dal gattaccio che, mentre si lasciava sbaciucchiare e spazzolare con gesto monotono ma gentile di Rossella, pronunciò *che banda di pezzenti*. Quelli che avevano udito commentarono spaventati il fenomeno, subito si guadagnarono

dal resto della compagnia l'epiteto di superstiziosi imbecilli. Avvampo' un battibecco, poi fu la volta di robustissimi epiteti. A un certo momento l'unica via d'accesso alla verità sembrò dovesse passare attraverso lo scontro fisico. Volarono cazzotti e non solo. Rossella, nel proteggere la sua creatura, si beccò una seggiolata e ruzzolò a terra svenuta. Nel parapiglia intravidi la Bestia che pareva un gatto egizio, aveva stampato sul muso un ghigno regale mentre assisteva alla guerra fratricida: godeva del tumulto che aveva provocato per puro capriccio: erano bastate due parole. Lo sparo in aria della beretta di Nanni mise fine alla rissa. Pino si fratturò un braccio; Andrea un orecchio ciondoloni; tutti con lividi e acciaccature in quantità e qualche dente in meno; la Rita il giorno appresso abortì, era al terzo mese. La tensione si tagliava col coltello; tra noi, vertiginosa la discordanza nel pozzo della molteplicità. Ci si guardava in cagnesco, la miscela di foschi pensieri agglutinanti ci faceva intendere che la disgregazione sarebbe stata prossima. Tutti insieme a tavola: un ricordo. Quelle stanze: mutismo regnante sul brusio di fondo di promesse di improbabili rinascite. Una mattina la Bestia fu trovata con la gola squarciata, la cuccia tutta ricami aveva subito un battesimo di sangue. Non ci fu modo di calmare Rossella; smise di mangiare e di dormire e, quando non piangeva, con un filo di voce diceva voler morire di morte lenta; si puniva per non avere, secondo lei, acudito abbastanza quel felino. Nel suo capo il tumulto dell'inferno, la mamma amorosa che pensava di essere era colata a picco. Di lì a pochi giorni l'inconsolabile venne trovata nel bagno: la gola squarciata come il suo gatto. Naturalmente fummo sospettati: il criminale era tra noi. Fu istruito un processo: assolti per mancanza di prove. La gravidanza di quel periodo trascorso in quella casa sfuma di fronte alla stizzosa caparbia che mi spinge a cercare la testimonianza della scatola nera, di certo l'assassino stesso l'ha fatta sparire. Quando ricordo quella casa devo supplire alla bellezza dell'invenzione di vivere insieme con la teoria del vivere insieme. Amori difficili e vicinanza mortale, il sovrappiù di vita che feconda l'esultanza. Le tracce della storia che non abbiamo mai scritta e abbiamo dimenticata, persa, come si perde una guerra, ordiscono il trascendentale rapporto delle cause con le cose: è in quella trama che si nasconde l'opera incessante della Fine, madre di tutte le culture.



Vladimir Majakovskij, Vsevolod Mejerchol'd, Dmitrij Šostakovič, Mosca, 1929



Nicolaj Bucharin (1888-1938), politico, giustiziato

/ è l'Internazionale / un'altra umanità. / Questa lotta che uguale /

Non delude il breve saggio ormai dimenticato di G. Lukács *Solženitsyn: Una giornata di Ivan Denisovič* (orig. ted. 1964). Rileggendolo, confidavo che a distanza di oltre mezzo secolo, con tutto quello che nel frattempo ci è venuto addosso, da Oriente e da Occidente, e con il diradarsi delle nebbie ideologiche, sarebbe stato più facile vedere il fondo umano, politico e intellettuale del suo intervento. Malgrado l'astrattezza della prosa (complice la pessima traduzione di F. Codino), il suo intellettualismo è ben *sincronizzato* con la realtà vissuta ed arricchito da una grande capacità di empatia morale ed antropologica. Lukács, con il suo *pathos* goethiano per la realizzazione piena dell'essenza dell'uomo, sa costruire schemi razionali così complessi e pieni di variabili che possono aiutarci a penetrare nel nucleo nascosto dell'essere sociale.

Il racconto di Solženitsyn venne pubblicato dalla rivista *Novy Mir* (diretta da Tvardovskij) nel 1962 e costituì un'ecclatante, assai controversa, novità nel processo ambiguo e contraddittorio della *destalinizzazione*. Presto questa fase si sarebbe esaurita ed il socialismo reale sarebbe durato ancora a lungo, fino alla dissoluzione dell'URSS. Lukács, dopo i fatti d'Ungheria (fece parte del Governo Nagy), venne imprigionato ed in seguito si ritirò dalla vita pubblica, fino all'anno della morte, il 1971.

Il suo saggio apparve quando le difficoltà del rinnovamento erano più che palesi e in sostanza la sua fu una riflessione politico-culturale per ribadire la vera posta in gioco: «oggi – scrive – il problema centrale del realismo socialista è l'elaborazione critica dell'età staliniana». Colpisce la gravità e la pervasività che egli riconosce, al di là degli orrori dei Gulag, ai danni provocati dalla lunga età staliniana e dal potere ancora preponderante dei «burocrati settari». Niente e nessuno si può dire ne sia rimasto *immune*, come pure allora si pretendeva: «proprio quelli che fanno queste affermazioni e che operano con esse sanno meglio di tutti – per propria esperienza – che il sistema dell'autorità staliniana aveva penetrato tutta la vita quotidiana, che tutt'al più i suoi effetti si sentivano con minor forza in villaggi remoti».

Viene da precisare che l'onda lunga del socialismo reale non ha mancato di condizionare le organizzazioni *sorelle* occidentali. Nell'arte si sviluppò la «letteratura illustrativa», una manipolazione grossolana, dove il presente reale non contava per suo nesso necessario con il passato, «ma serviva a commentare le risoluzioni» del partito. Nessuna simbolica coesione, nes-

LUKÁCS SOLŽENITSYN E I CAMPI DI STALIN

Antonio Lenarda

suna organica corrispondenza tra forma e contenuto, tra un significato ed una raffigurazione sensibile che fosse in grado di comunicarlo. «Le marionette costruite per questo scopo non dovevano e non potevano avere un passato». La tesi, esistenziale quanto estetica, è che si comprende solo ciò che si saprebbe fare. Soltanto chi è consapevolmente in lotta per costruire il suo destino sociale, non elude i problemi reali e può tentare di risolverli; sa individuare i tipi umani autentici, basati sulle esigenze poste dalla loro personalità e sulle condizioni del passato, come nella grande letteratura sovietica dei primi anni Venti. Qui stava il nodo: erano ancora poche le persone attive che non avessero vissuto – vittime o persecutori che fossero – in quel regime oscuro e non avessero forgiato la loro fisionomia spirituale, morale, politica nella convinzione che oppressione ed occultamento burocratico del reale fossero una «seconda natura» e non il risultato di una dialettica storica. Tutti costoro non avendo avuto un passato, non avevano né un presente né un futuro.

Dopo i rivolgimenti della rivoluzione e della guerra civile, la vita si è ritratta nell'interiorità degli individui e nell'introspezione, in scelte morali «che però possono non manifestarsi all'esterno». Sembra che non vi sia più alcun «polo» soggettivo con uno spessore etico capace di sostenere un conflitto reale, anche se tragico. È in

parte una tendenza irresistibile, ma va preservata dall'estraniamento e dall'impotenza tipica delle società capitalistiche, e dall'assurda pretesa dei finti novatori di non rivangare il passato. Cerco di sintetizzare il punto di vista di Lukács: si instaura un circolo vizioso, senza il passato (totalitario) non si raffigura l'uomo reale contemporaneo; senza la consapevolezza umana e artistica delle condizioni oggettive di vita di quel periodo non si riesce a voltare pagina, creando i presupposti di una nuova grande arte «per lo sviluppo del genere umano».

In Occidente, artisti che non hanno rinunciato ad «una qualsiasi integrità umana» (Conrad, Hemingway) hanno fatto ricorso alla novella, nel cui orizzonte elementare si possono ancora raffigurare dei «protagonisti». Lo stesso può accadere nelle società socialiste, ma in questo caso si tratta di «anticipazioni», come di un «primo sondaggio», per liberare le forze sopite. *Una giornata di Ivan Denisovič*, dice Lukács, è una «pietra miliare», un «deciso avvio alla decifrazione del presente attraverso la chiarificazione dell'età staliniana», che ne è la «preistoria etico-umana». Solženitsyn pone solo la domanda: «In chi si è conservata la sostanza umana? E dove, invece, è stata deformata, spezzata, distrutta?». Nel suo racconto laconico e «quasi ascetico» di un giorno ordinario (e nemmeno particolarmente atroce) del Gulag, è come se

intendesse rappresentare simbolicamente la condizione quotidiana nella società sovietica. Con piena consapevolezza artistica, non scava intorno alla genesi storica dell'apparato repressivo né alla «sublime» oggettività della «causa». Si astiene dal «divagare» e con questo delinea i contorni dei veri problemi umano-morali senza i quali gli uomini del presente sarebbero «oggettivamente impossibili, soggettivamente incomprensibili». Le condizioni materiali della vita fisica (fame, freddo) incidono attraverso relazioni umane, ed anche le sconfitte o i successi in questo ambito sono immediatamente sociali: «anche se non lo dice mai apertamente si riferisce sempre alla futura vita reale, alla vita nella libertà degli uomini liberi».

Solženitsyn non menziona alcuna «rivolta interiore», ma ricostruendo quel microcosmo di relazioni, e trattandolo in questo modo generale e concreto insieme, ha aperto nel muro burocratico una breccia che potrebbe consentire in prospettiva di «mettere in scena» tutto il repertorio di ingiustizie e sopraffazioni che sono state patite anche, e specialmente, «fuori» dai campi. Il lager non è un nuovo tema aggiunto a quelli canonici dell'arte contemporanea, ma un mondo da dove egli ha prelevato la «materia» concreta per ottenere dal passato, in modo «più concentrato, più forte, più autorevole, più inequivocabile», una indicazione imperativa per l'oggi e per il futuro. Qui, *in nuce*, si realizza il vero realismo organico, e si raggiunge in una sezione particolare dell'esistenza, quell'unità immediata tra essenza e fenomeno che è sempre risultata impossibile al naturalismo.

Lukács avrebbe salutato con favore il racconto *Essere senza destino* (1975) di un altro grande ungherese, Kertész, che ci ha fatto *intuire* i campi di Auschwitz e lo stalinismo che egli ha vissuto nel suo paese come due aspetti di un unico mondo alienato. Si è visto come poi storicamente sono precipitate le cose. La dottrina e la pratica concepite nel socialismo reale per la gestione del potere neutralizzano ogni effettiva capacità di autoriforma. Lukács aveva indicato la via d'uscita nel rifiuto costruttivo di *tutte* le «deformazioni staliniane», ma credo nutrisse ormai un dubbio profondo in merito, e sapesse bene che il vero grande contributo del «metodo antico e nuovo del marxismo autentico» consistesse proprio nell'evidenza della sua aspra, ma limpida analisi della condizione umana e spirituale indotta negli uomini dall'oppressione, dalla mistificazione e dalla «servitù volontaria» durate così tanti anni.



Sfilata dei sindacati dei metallurgici, Mosca, 1° Maggio 1918



Lenin inaugura il monumento a Marx ed Engels, Mosca 7 Novembre 1918



Aleksandra Chubar (1903-1938), quadro intermedio, giustiziata

l'uomo all'uomo farà, / è l'Internazionale. / Fu vinta e vincerà. //

LA LEZIONE UMANA E MORALE DI ANTONIO GRAMSCI

Maria Pellegrini

«La mia vita trascorre sempre ugualmente monotona, anche studiare è molto più difficile di quanto non sembrerebbe. Ho ricevuto qualche libro e in verità leggo molto, più di un volume al giorno oltre i giornali, ma non è a questo che mi riferisco, intendo altro: sono assillato da questa idea. Che si dovrebbe fare qualcosa FÜR EWIG, per l'eternità, fare qualcosa in maniera tale che io sia ricordato, cioè che io venga ricordato per essermi occupato di qualcosa di veramente valido che non si perda facilmente e che non sia oggetto di semplice ricordo o di memoria». Così Antonio Gramsci scrive alla cognata il 10 marzo 1927 dal carcere dove è rinchiuso da pochi mesi.

La mostra, allestita alla Camera dei Deputati in occasione degli ottant'anni dalla sua morte, testimonia che non si è persa la memoria del suo pensiero, dei suoi vasti interessi, della passione politica e culturale, delle riflessioni sulle cause che avevano portato alla vittoria del fascismo e sui maggiori problemi del suo tempo, e delle migliaia di pagine scritte nonostante la lunga detenzione che ne logorò la fibra. Il desiderio di essere ricordato per la validità dei suoi studi, si è realizzato: Gramsci è divenuto uno tra i 250 autori più citati nella letteratura internazionale. In tutto il mondo sull'opera del grande intellettuale comunista sono stati scritti libri, saggi, articoli.

Non è questa la sede per soffermarci sul suo pensiero politico, sulle divergenze ideologiche con il Partito Comunista, sulla critica dello stalinismo e del marxismo sovietico, di cui a lungo si è dibattuto tra gli storici; è dell'uomo Gramsci che vogliamo parlare, del suo impegno civile, del suo senso dello Stato e testimoniare l'intensa emozione che si prova alla vista di quei *Quaderni*, ricchi di profonde considerazioni riguardanti la politica, la filosofia, la letteratura, la storia, redatti con quella serietà, che è requisito essenziale per uno studioso, e con quella passione di uomo *di parte* che odia «chi non parteggia», come leggiamo in un lungo articolo, *Indifferenti*, pubblicato l'11 febbraio 1917 in *La città futura*.

Gramsci non tollera che si accetti passivamente ciò che accade e lo si attribuisca alla fatalità degli eventi. La realtà in cui si vive non è l'unico dei mondi possibili, si può contrastare, cambiare, perciò contro questa passività degli uomini scrive: «Odio gli indifferenti... l'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita... è il peso morto della storia. L'indifferenza opera potente-

mente nella storia... Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti non è tanto dovuto all'iniziativa dei pochi che operano, quanto all'indifferenza, all'assenteismo dei molti».

Troppo lungo sarebbe ripercorrere la breve e tormentata vita di un così geniale pensatore, figura di grande intellettuale e leader politico vissuto nei tempi terribili della dittatura fascista, ma è opportuno ricordare soltanto alcune date. Nato ad Ales (Cagliari) nel 1881, si iscrive al Psi nel 1913; nel 1919 dà vita, insieme ad altri, alla rivista *L'Ordine nuovo*, *Rassegna settimanale di cultura socialista*; nel gennaio 1921 è uno dei fondatori del Partito Comunista Italiano. È eletto al Parlamento nell'aprile 1924, ma nel novembre del 1926, con la messa fuori legge dei partiti d'opposizione da parte del regime fascista, è arrestato con altri deputati comunisti e rinchiuso nel carcere di Regina Coeli in isolamento. Nel 1928 è tradotto a Roma per il processo che si conclude con la condanna, emessa dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato, a oltre venti anni di reclusione da scontare nella casa penale di Turi a Bari. Nel 1932 un'amnistia per il decennale del regime fascista riduce la pena a 12 anni, ma colpito da grave malattia le sue forze di resistenza stanno per crollare, rifiuta di presentare la domanda di grazia, gli è concessa la libertà condizionale. Ricoverato in varie cliniche, colpito da emorragia cerebrale, pochi giorni dopo aver

riacquistato la piena libertà, muore a Roma il 27 aprile del 1937.

Durante il periodo di carcerazione, il giovane deputato legge, pensa, studia, traduce, scrive lettere. Assistito dalla cognata Tatiana, sorella della moglie Giulia che vive in Russia con i suoi due figli, Gramsci le affida il racconto della prigionia e delle privazioni attraverso numerose lettere. Nel gennaio del 1929, per motivi di salute ottiene di stare in una cella da solo e il permesso di scrivere. Progetta letture sistematiche e di approfondire i temi di suo interesse, chiedendo libri.

Gramsci lavora fino al 1935 ai trentatré *Quaderni*, di cui quattro di traduzioni, non progettati per la pubblicazione ma scritti senza il pensiero condizionante di affidarli alla stampa. L'originalità e la ricchezza delle riflessioni gramsciane sono testimoniate dagli oltre 20 mila titoli in 41 lingue registrati dalla Bibliografia gramsciana.

Ora quei *Quaderni* sono esposti alla Camera dei deputati nel Corridoio dei Busti, sotto lo sguardo marmoreo e severo di Giolitti, De Petris, Matteotti, Turati e altri che fecero parte del parlamento italiano in un passato non lontano. Antonio Gramsci torna nel palazzo di Montecitorio, dove è stato per un breve tempo ed è intervenuto una sola volta, nella seduta del 16 maggio del 1925.

Le copertine di quei *Quaderni* sono contrassegnati dal numero 7047, matricola del detenuto Gramsci, dal

timbro del carcere di Turi e dalla firma del direttore, e così anche quelle dei cento volumi - considerando libri e riviste- selezionati per la mostra fra i 291 che entrano nelle carceri su richiesta di Gramsci stesso. I manoscritti si possono sfogliare nella versione digitale e anche le immagini delle copertine dei libri. È sorprendente scoprire la varietà di interessi rappresentati dai volumi da lui richiesti alla libreria presso la quale Piero Sraffa ha aperto un conto illimitato a beneficio dell'amico. Ne elenchiamo alcuni: *Amo dunque sono* di S. Aleremo, *Il diavolo a Pontelungo* di R. Bacchelli, *Corso di scienza e finanza*, tenuto da L. Einaudi, *Autobiografia* di M. Gandhi, *Croce* di F. Flora, *A l'ouestrien de nouveau* di E. M. Remarque, *Guerra e pace* di L. Tolstoj, *La vie de Goya* di E. d'Ors, *La Rassegna mensile dell'Educazione fascista*.

Sul touch screen scorrono i suoi scritti e le copertine dei libri con qualche notazione di Gramsci presa dai *Quaderni* o dalle *Lettere*. A esempio: accanto alla copertina del libro di M. Barbi, *Dante, Vita, Opere, Fortuna* leggiamo l'esortazione rivolta in una lettera alla cognata: «Ti prego di scrivere alla libreria che mi spedisca il volumetto di Barbi. Non so resistere alla tentazione di avere questo lavoro». La solerte Tatiana ha provveduto a soddisfare la richiesta perché il libro è arrivato, lo dimostra il contrassegno del numero di matricola, il timbro e la firma del Direttore. Accanto a *Teatro shakespeariano* di P. Bardi, si legge: «ogni tragedia è poesia e arte anche fuori del teatro e dello spettacolo».

Nessuno strumento della tecnologia può tuttavia procurare quel sentimento di stupore e commozione alla vista delle copertine dei quaderni in cartoncino flessibile di colore violaceo marmorizzato, o rigido di colore nero lucido, o rosso bruno, con il numero delle pagine talvolta scritto a matita dal detenuto stesso, e di quella grafia a caratteri minuscoli sempre uguale pagina dopo pagina, e quel numero di matricola a indicare che in carcere si perde la propria entità di uomo sostituita da un numero. Né la durezza del carcere né il potere dispotico del regime riesce a piegare Gramsci che conserva i suoi ideali, le passioni e il suo argomentare sulla funzione degli intellettuali che devono farsi interpreti delle esigenze delle masse popolari, portandone avanti le istanze per la loro emancipazione. Inutilmente il pubblico ministero Michele Isgro aveva tuonato durante il processo che lo condannerà: «Per vent'anni dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare».



Mitrofan Pyatnitsky e il suo coro di contadini, 1913



Fiodor Eikhmans (1897-1937), capo di gulag e del Bureau codici dell'NKVD, giustiziato

Noi siamo gli ultimi di un tempo / che nel suo male sparirà. / Qui

UN LIBRO MAI LETTO A MODINO

Pilade Cantini

Autunno 1987. Trent'anni fa. Il mio nonno torna da una riunione a Fornacette e mi porta un librone: *Storia illustrata della Grande Rivoluzione socialista d'Ottobre. Il 1917 in Russia, mese per mese*. "Questo in libreria non si trova", aggiunge soddisfatto. Ed è vero: Edizioni Progress, non c'è neanche il prezzo. Certa roba, alla fine degli anni Ottanta, si acquista solo alle riunioni del Comitato Federale del PCI pisano. O chissà dove, ma comunque in circuiti alternativi.

Io ho 15 anni e mi sono iscritto alla FGCI di Empoli da poche settimane. Un regalo del genere me lo merito proprio, evidentemente. È un bel libro. Fresco di stampa: uscito nel 1980, ma ripubblicato ora-ora con aggiornamenti fino a ieri, in occasione del settantesimo anniversario della Rivoluzione. Copertina rigida e sovraccoperta patinata. Formato quadrato, centimetri 25x25. Quasi 400 pagine. L'autore del volume, Albert Nenarokov - dalla foto in bianco e nero, con occhiali alla Cossutta, potrebbe avere dai 26 ai 52 anni - è membro dell'Associazione dei giornalisti dell'Urss, esperto consulente dell'Istituto di storia dell'Accademia delle scienze dell'URSS, sue opere sono state pubblicate anche in Brasile, Bulgaria, RFT, Ungheria e USA. Ma l'introduzione, ovvero la prima paginetta intitolata *Al lettore*, spetta a Isaak Minc, accademico, Eroe del lavoro socialista, Premio Lenin e di Stato dell'Urss, presidente del Comitato scientifico della suddetta Accademia per lo studio della problematica della Grande rivoluzione socialista d'Ottobre. Segue un'essenziale biografia di Lenin (1870-1924).

Per fortuna ci sono tante figure, d'altronde è una *Storia illustrata*. Immagini bellissime, a colori, di manifesti per la propaganda. O fotografie di inizio secolo, sfocate ma rare. O riproduzioni di giornali dell'epoca, con tanto di vignette satiriche e lunghi, illeggibili, editoriali in cirillico. Ma con didascalie esaurientissime. Mese per mese, anticipate da titoli roboanti (Gennaio: *I prodromi della bufera*; Giugno: *Questo partito c'è!*; Dicembre: *Pace alle capanne, guerra ai palazzi!*), si possono sfogliare grandi lavori artistici: sfondo urbano e una pila di libri nello sforzo di rompere anelli metallici ben saldati, didascalia: Manifesto di A. Radakov, *Il sapere spezzerà le catene della schiavitù*. Ricopio la dicitura in cirillico e ci fo un segnalibro biondo, che credo sia sempre dentro l'edizione Mondadori di *Cent'anni di solitudine*, a segnare la settantina di pagine

che mi mancano per finirlo; per ribadire il concetto, una bella stampa con la scritta: *L'istruzione è la via del comunismo*, 1920. E poi ritratti di Lenin, solo e pensoso o con le masse in ascolto, e fotografie, belle fotografie, dello Zar o di Kerenskij ma, soprattutto, di una squadra operaia vincitrice di una bandiera rossa per la tenace volontà di realizzare il piano quinquennale in 4 anni; o addirittura, risultando familiare nel nostro territorio, uno scatto ingiallito dedicato al comitato di sciopero del sindacato conciatori durante lo sciopero generale di Mosca. Prima di finire, notevole davvero, una sezione dedicata ai Disegni infantili del 1917, fogli anonimi ben custoditi negli Archivi centrali sovietici o nei vari musei e biblioteche statali, e ora riprodotti su questo volumone del Nenarokov, per ammirare linee elementari tese a ritrarre una guardia rossa o un borsaro nero. E poi ancora fotografie, che diventano a colori, con gli studenti di tutto il mondo che dai primi anni Sessanta studiano all'Università dell'amicizia dei popoli, intitolata a Patrice Lumumba o le coreografie delle olimpiadi moscovite o, prima della controcopertina, un'ottimista M. Gorbacëv che, alla Sessione plenaria del CC del PCUS, svoltasi nel gennaio 1987, sostiene quanto la carica sociale umanistica del lavoro svolto attualmente sia la prosecuzione diretta delle grandi realizzazioni avviate nelle giornate di ottobre del 1917.

Io questo libro qui non l'ho mai letto a modino, ma lo sfoglio da trent'anni. Di recente mi sono soffermato sulla bandiera del Comitato Centrale della Flotta del Baltico: due àncore incrociate, stupende. E gazzissime per farci un tatuaggio.

IL COMUNISMO HA UNA VESTE INTIMA

Alessio Bellini

Il comunismo ha una veste intima. È quella che mi entrava in casa quando ero piccolo e mio padre litigava coi telegiornali Rai, tutti in mano ai democristiani. Poi arrivò il Tg3 e mio padre si rabbonì, o forse stava solo imborghesendosi, come tutti - fortunatamente.

Il comunismo a Santa Croce sull'Arno aveva anche la consistenza della casa del popolo Circolo Arci Primavera, dove sempre mio padre mi portava la domenica mattina quando uscivo da messa, dove era mia nonna - cattocomunista - a insistere perché trascorressi almeno un'ora a settimana in mezzo ai preti e alle suore che cantavano.

Il circolo era un luogo pressoché esclusivamente maschile, pieno di fumo, e anche di vecchi. Le case del popolo sono da anni una sorta di divertentissimo pre-ospizio. Tra bestemmie, scozioni e Berlinguer, inutile dirselo, io stavo d'incanto.

E poi c'era la festa dell'Unità con la bella stagione, ai tempi la facevano ai giardini sull'Arno. C'era pieno di gente, o forse ero io che - minuscolo - ingigantivo quello che mi stava attorno, soprattutto se era "il paese nel paese", come ebbe a dire mi sembra Pasolini del Partito Comunista Italiano, quello stesso Pasolini che - giustamente - venne radiato non tanto e non solo perché omosessuale ma perché si accompagnò con un minorenne (perché questo è, come racconta Belpoliti nel suo bel libro *Pasolini in salsa piccante*). Il comunismo era anche il crostino al ragù e la ruota dove si vincevano la

spalla, il prosciutto, e la lepre. Al tempo non esistevano quei gran rompico-glioni dei vegani.

Il comunismo è morto e sepolto. Noi ne sentiamo però molto, moltissimo, la mancanza. Perché il comunismo, come ha scritto Ingrao, fu quella roba che permise a masse imponenti di uomini e donne di entrare nel corso della storia che fin lì aveva vilipesi. E perché quando c'era il comunismo eravamo più giovani e perciò più ricchi di speranze. Ho una fase revisionista, come mi ha rimproverato un amico, a 45 anni mi chiedo se sono sempre comunista.

Ho militato in un partito che il comunismo, dopo il fatidico '89, voleva rifondarlo, il generale De Gaulle avrebbe detto "vaste programme", ridendo. Alcuni suoi esponenti più illustri, come Gennaro Migliore, già capogruppo alla Camera, ora albergano in pianta stabile alla Leopolda, tra donne col tacco dodici, tailleur, Farinetti, finanziari d'assalto e abolizioni dell'articolo 18 per rilanciare l'economia. È uno spettacolo davvero deprimente, da cui mi tengo - esteticamente soprattutto - alla larga.

Certo l'idea non muore, anche se nella sua applicazione concreta, ha avuto la sfortuna di causare anche qualche milione di morti. Ma nel computo andrebbero inseriti - tutto sommato - anche quelli che ha salvato.

I paesi dell'est sono quelli più razzisti e fascisti d'Europa. Io penso che sia colpa del comunismo o del socialismo reale che dir si voglia per usare un eufemismo, con le mentalità poco inclini alla ragione che ha formato. Altri mi dicono che invece è colpa del crollo del comunismo. Io al riguardo non ho più certezze.

A chi me lo chiede confesso di essere di sinistra, definizione talmente larga che ai nostri tempi può pure inglobare esseri decisamente di destra, come Renzi.

Non credo più a niente e non ho più speranza, "morirò senza vederlo", come diceva mio nonno a proposito del socialismo o della futura umanità. Mi restano un paio di figli, una compagna che ho sposato da poco, i miei genitori, amici con cui condividere la disillusione, ed un feroce antirazzismo che mi rende schifosa ed inaccettabile la società di oggi. Lascio lo sventolio delle bandiere e i tesseramenti ad altri, io passo la mano.

Forse per sempre.



Artisti che dipingono un vagone, 1920



Sergej Esenin (1895-1925), poeta, suicida

l'avvenire è già presente / chi ha compagni non morirà. / Al profitto

Il folgorante incipit di Tolstoj in *Anna Karenina* può essere di aiuto: tutte le famiglie felici si somigliano, tutte quelle infelici lo sono ognuna a modo suo. Così: tutte le destre si somigliano, tutte le sinistre lo sono ognuna a modo suo. Per non parlare del comunismo (o dei comunismi). Le rivoluzioni di destra hanno una grande passione per gli eserciti infedeli, quelle di sinistra sono in genere di popolo, con sollevamenti dal basso guidati dall'alto. La rivoluzione è un termine che tendiamo a associare a sinistra, sebbene sia neutro. È un rivolgimento, un ritorno, un movimento circolare intorno a qualcosa. Tanto è che dobbiamo sempre unirli a qualche aggettivo o genitivo: di ottobre, dei garofani, degli ombrelli, dei colonnelli, scientifica, culturale, sociale, politica, verde, ungherese, libica, fascista e così via quasi all'infinito. Parola fascinosa la rivoluzione, tanto che in Messico da oltre sette decenni esiste un Partito rivoluzionario istituzionale, che però è moderato di centro. Uno scrittore polacco, autori di aforismi di pregio, scriveva: "Un domani migliore non dà mica la certezza di un dopodomani ancora migliore". Le rivoluzioni promettono sempre un domani glorioso, ma i guai si celano sempre nel dopodomani. Cambiamenti radicali, che non ci dicono se vadano considerati in bene o in male, perché il cambiamento non ha un significato di valore.

Non a caso la politica, che ama l'equivoco (specialmente quando è assolutamente chiara), usa questa espressione come catarsi, come simbolo il più delle volte del vuoto che vi si nasconde dietro. Nessuno, almeno da noi, è un conservatore, ma tutti invocano il cambiamento: è più elegante e meno impegnativo.

La parte molle delle rivoluzioni è la consequenzialità da parole a fatti successivi alla buona riuscita della medesima. Tranne quelle di destra che, con grande zelo, mantengono ciò che promettono, anzi molto di più. Di tutto si possono accusare Hitler, i colonnelli greci o i generali argentini (senza dimenticare esempi nostrani) tranne che di incoerenza. Al massimo qualche bugia di comodo all'inizio. Ma poi fini e mezzi si affratellano come gocce d'acqua.

A sinistra, specie se comuniste, le rivoluzioni hanno sempre una base popolare, una necessità vera di uguaglianza, la miseria, lo sfruttamento, il dispotismo subito, schiavitù. Le rivoluzioni di sinistra sono vere rivoluzioni: rompono col passato, sovvertono l'ordine sociale, creano nuove gerarchie, rifondano le leggi. Dispongono di diagnosi spesso quasi perfette: leggono con cura tutti i mali della

SPARTACO NON ABITA PIÙ QUI

Francesco Colonna

società nella quale sono immerse, e quindi scattano, travolgendo quanti non avevano compreso di avere ormai superato il limite della tolleranza umana, prima ancora di quella politica. Comprendono bene le sofferenze dei popoli, guardano con orrore alle disuguaglianze. Poi troppo spesso succede qualcosa. Non c'è da invocare i maestri del primo comunismo, o anche di quelli successivi. Basti dare una occhiata alla rivoluzione borghese, illuministica dell'89. Ha segnato il futuro dell'Europa e non solo quello, eppure cominciata come ugualitaria tra cittadini, finita con un generale diventato imperatore familista e nepotista, celeberrimo militare con un bilancio non certo brillante tra vittorie e sconfitte clamorose.

Le rivoluzioni, diciamo genericamente di sinistra, hanno una certa vocazione a concludersi con forme imperiali e imperialistiche, sia all'interno sia, se possibile, anche all'esterno. L'uguaglianza sognata si tramuta in un restringimento delle libertà, del libero pensiero proprio perché così si può garantire quell'egualitarismo che non c'è. Perché il potere, appena conquistato non lo si vuol mollare, nella convinzione che ci voglia la mano forte perché i controrivoluzionari non riprendano il potere. Ragionamento ardito, ma sempre funzionante.

Forse, si prova un azzardo politico sociologico, il limite delle rivoluzioni è la semplificazione, la linearità con un certo disprezzo per la complessità, che invece è nella natura del mondo e delle cose.

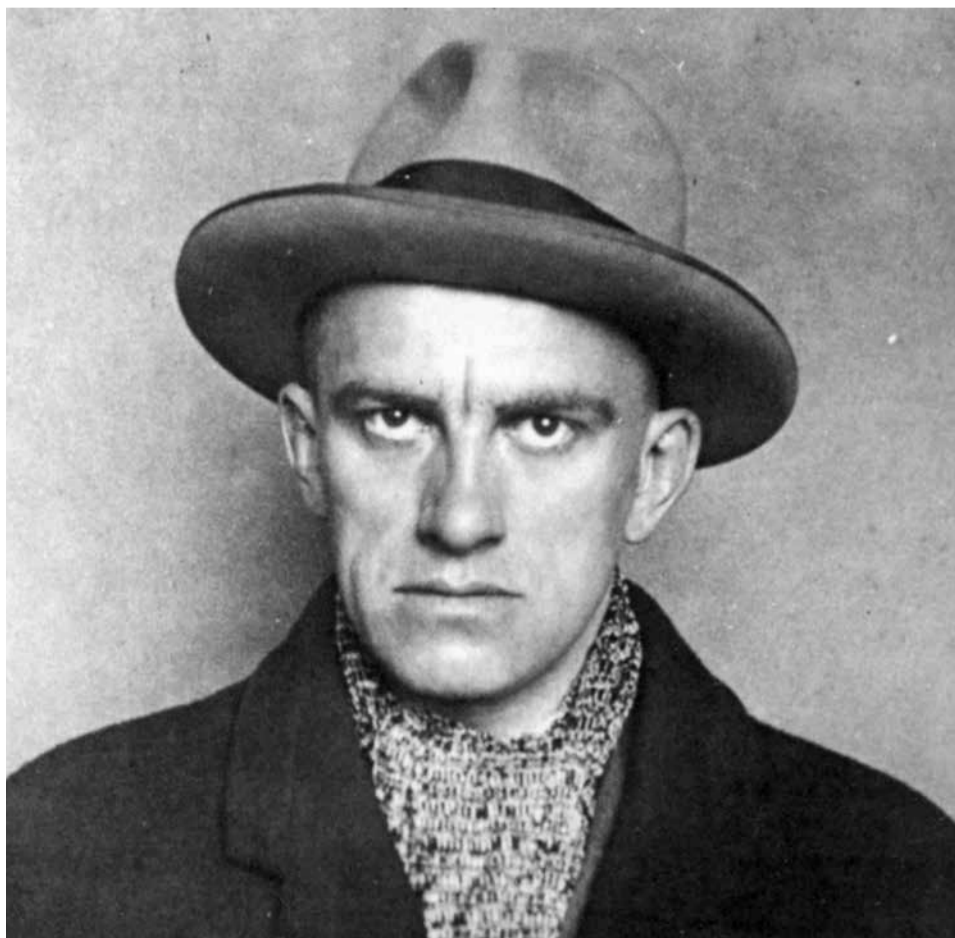
Si può, a questo punto, tornare a Tolstoj. Il marxismo ha avuto, ed ha, gli stessi problemi dei testi sacri. La parola è una, ma le interpretazioni infinite. E, come nelle religioni, nessuno odio è così forte come tra chi discende dalle stesse radici. Sia sufficiente vedere cosa sono riuscite nei millenni a fare le tre religioni generate dal Libro. Così i marxisti, tra i quali bisognerebbe distinguere tra sedicenti e reali, e quindi tra questi tra apologeti e revisionisti (termine quest'ultimo degno spesso della pena di morte, di fatto eretico da bruciare). Ovviamente nessuno dei drammi che sono derivati da tanti "marxisti" possono essere attribuite all'autore del Capitale, che certo non avrebbe amato lo stalinismo o Pol Pot, segretario del partito comunista del Kampuchea. Comunismo è uno dei termini più manipolati, torturati, distorti, peggio perfino del termine liberale. È sufficiente ricordare il terrorismo nostrano: gesti di morte fondati su una interpretazione comunista della realtà. Ma quale comunismo? Diagnosi insensate con prognosi illusorie. In-

namorati dei propri pensieri, del proprio genio politico, interpreti rigorosi del comunismo. L'integralismo non nasce oggi e può nascere ovunque e non ha bisogno di molto: basta una mente distorta e uno specchio dove rimirarsi.

In un tempo nel quale le grandi strutture di partito si sono malamente dissolte, con i sindacati fatti di pensionati, di borghesia ridotta a ceti medio, di classe operaia che evapora perdendo inevitabilmente la sua tipicità, con i lavori che mutano in forma e sostanza la rivoluzione si usa solo in compagnia dell'aggettivo digitale. Certo Lenin non l'avrebbe immaginato, ma sono stati cento anni complessi, difficili tanto da spingere qualcuno a decretare la fine della storia. Balle, ovviamente. Ma qualcosa è finito davvero, come sempre. Un tempo le rivoluzioni politiche erano lo spauracchio, oggi sono quelle religiose (presunte tali): come allora si invocavano misure liberticide per evitare le infiltrazioni comuniste, oggi si invoca altrettanto per sconfiere l'integralismo islamico, con buona pace dell'Islam e di Allah il Compassionevole, il Misericordioso. Anche noi abbiamo avuto simili servitori di Dio. Essere marxisti oggi? Essere leninisti? Bisognerebbe esserlo stati in altri momenti per poterne apprezzare le differenze. E comunque si tratterebbe sempre di piccoli monumenti al passato, dove ci sono pure tracce per il futuro, ma solo tracce. Non ci sono nuovi adepti: in fondo siamo in poco tempo passati dalla politica alla storia. Si rifletta su come sono spariti i nomi legati a quel mondo. Perfino la Le Pen vuol cambiare nome al movimento, perché non ne sopporta più il peso. Figuriamoci a sinistra. Comprensibile magari è il rammarico per molti per l'occasione persa, per avere solo abbozzato un disegno diventato poi uno scarabocchio o una brutta macchia.

In più oggi si fa fatica grande a riunire le folle sotto la bandiera di una idea, al massimo per il trionfo di qualcuno. Un tempo si diceva che le idee camminano sulle gambe degli uomini. Oggi l'idea non c'è più. Al massimo un potpourri di sartoria adatto all'uomo e al momento.

Vuol dire che le rivoluzioni sono morte? Mai lo saranno, ma cambieranno i valori politici, le condizioni sociali, le ideologie (quando ne ricostruiremo qualcuna). Magari Spartaco sarà sempre un esempio, come archetipo della oppressione che si ribella, ma non di più. Il cambio del mondo porta con sé sempre la nostalgia di un altro mondo, specie di quello che non abbiamo vissuto.



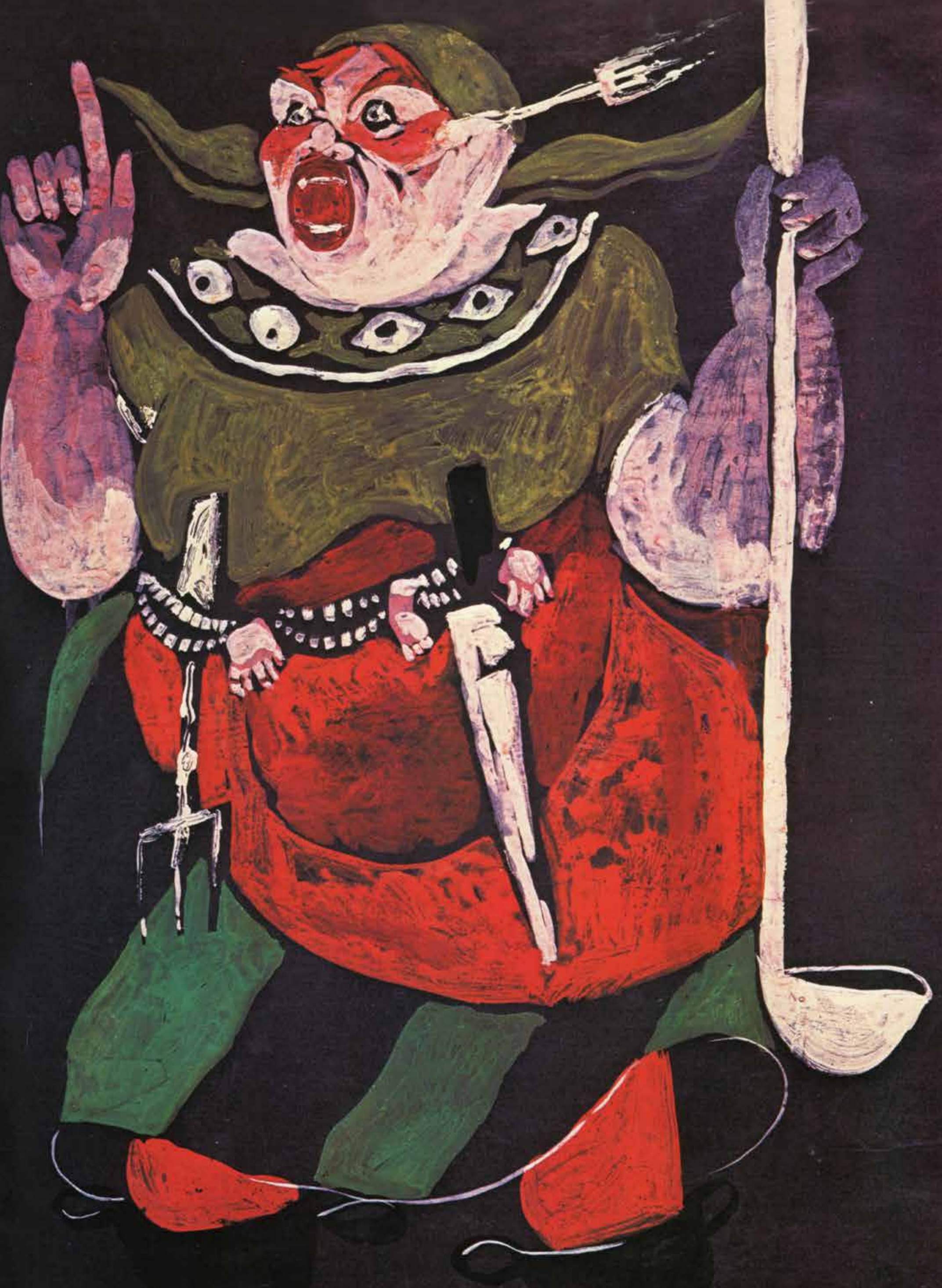
Aleksandr Rodčenko: Vladimir Majakovskij, 1924



August Sander: Gottfried Brockmann, Colonia, 1924



Ivan Puni: Marcia a Pietrogrado, 1918



Isaac Rabinovitch: *L'amore delle tre melarance, La Cuoca*, 1927



Nikolaj Gumilëv (1886-1921), poeta, giustiziato

e al suo volere / tutto l'uomo si tradì, / ma la Comune avrà il potere.

Conoscevo il *Manifesto* nella traduzione di Ruth Meyer dal 1967. Nel '68 o '69 comprai il *Capitale* (Avanzini e Torraca, 1965). Non ancora diciassettenne, ne incominciai la lettura ma vi rinunciavo ben presto. Più che l'impressione di non capire, anche se ormai so che non capivo, contò quella di prolissità. Ero troppo giovane e avevo fretta: ripiegai di lì a poco sul compendio del Cafiero.

Banali circostanze mi posero di nuovo in mano il *Capitale* pochi anni dopo. Lessi il primo volume, l'unico pubblicato da Marx; del secondo e del terzo, solo alcune parti. Teoreticamente non molto ferrato, fui colpito soprattutto dalla denuncia delle condizioni di vita degli operai durante la rivoluzione industriale, dallo sfruttamento del lavoro minorile e femminile e dal capitolo sulla accumulazione originaria. Insomma, il Marx lettore e interprete dei *blue books*, archiviati nella biblioteca del British Museum, nei quali erano raccolte le inchieste parlamentari inglesi sul lavoro in fabbrica; e il Marx storico, che descriveva l'usurpazione delle terre, l'occupazione delle proprietà comuni, l'esproprio dei possedimenti ecclesiastici, le regalie del demanio, il forzato inurbamento di grandi masse di contadini, destinati a trasformarsi, prima che in riserve di forza-lavoro, in emarginati, mendicanti, banditi, e spesso a essere giustiziati. Non mancavano precisi riferimenti al colonialismo, all'asservimento e allo sterminio di popolazioni indigene, allo sfruttamento di materie prime, perfino al nascere di un sistema finanziario volto più alla rendita speculativa che alla produzione.

Avevo letto, in una testimonianza autobiografica di Lelio Basso, il suggerimento di avvicinarsi a Marx attraverso le sue opere storiche e ne seguii il consiglio. Ritenni (e ritengo tuttora) di averne tratto qualche beneficio; non perché il Marx filosofo e il Marx teorico del capitale non abbiano importanza, anzi; ma perché le opere storiche, e i molti lavori *giornalistici*, nella loro immediatezza, mostrano un pensiero applicativo straordinariamente sciolto, duttile e brillante, senza perdere in rigore. Bisognerà ammettere che ben gli calzava la nota battuta "io non sono marxista". Vigorosa mente teoretica, Marx non era un dottrinario.

Evitai così le battaglie a suon di citazioni che segnarono parte della contestazione, e ritenni sempre ingiusta, pur non ignorando l'opinione da lui maturata sulla vanità della predicazione, l'accusa di cinica amoralità rivoltagli dalla borghesia. Di contro, avendo una mente non particolarmente robusta, me ne venne forse una certa superficialità, incline a un facile eclettismo. È un limite che mi porto dietro e a cui, data l'età,

NÉ ORTODOSSIE NÉ DISPOTISMI

Alfio Pellegrini

non credo che rimedierò più. Quello che insomma non ho mai rincorso è una ortodossia, sotto qualsiasi forma si presenti. Le ortodossie nascono dalle religioni o da concezioni scientifiche dell'esistenza. Non sono un obbligo, ma un'alta probabilità. Attenzione: non scientifiche, ma scientifiche. La scienza è ricerca, è dubbio, è rettifica, è dibattito aperto, senza posa. Può accadere però che anche in essa si insinuino il dogma e allora se ne ha una deviazione che è più appropriato chiamare scientismo.

Il proposito di Marx di fare scienza è indubitabile. Oggetto ne sono le formazioni sociali, poiché per Marx esiste sì l'individuo, ma è un essere sociale, non un ente astratto. La sua indagine non poteva quindi ricalcare il metodo delle scienze naturali, escludente il processo storico. Il processo storico non va mai eluso. È storicismo, questo? Lo si chiami come si vuole, è storia, è storicità: mette nel conto il transitorio, il mutevole; e anche ciò che individua come stabile, inalterabile, lo è in quella determinata formazione sociale, non in tutte quante. Tutte quante hanno invece un loro fondamento materiale nel processo di produzione della propria vita cui gli uomini prendono parte per se stessi. Sono gli uomini protagonisti della storia? Sì, benché alla nascita ognuno si trovi in un contesto dato che è quello della specifica formazione sociale nella

quale, direbbe un esistenzialista, è gettato e dalla quale è dunque condizionato. I conflitti che in essa sono attivi sono i suoi conflitti. Secondo come questi si presentano, egli può sentirsi ed essere anche impotente, ma ne fa parte con tutto se stesso, compreso il modo di interpretarli o il totale disinteresse che mostri per essi.

Ovviamente non rivendico che stia in queste sommarie e non nuove considerazioni la via per una interpretazione autentica del pensiero di Marx. Dico solo che queste mie lontane letture mi hanno impedito di accondiscendere al suo ennesimo funerale e di aderire alla proclamata fine della storia, alla presunta banalità della lotta di classe, al trionfale annuncio che il libero mercato ci avrebbe tolto da ogni pasticcio, al toccasana delle privatizzazioni, alla deregolamentazione come acquisizione di libertà e non come rinnovata e mutata coercizione, all'assenza di alternative, alla coincidenza tra capitalismo e democrazia.

Per lo stesso motivo non mi ha convinto il luogo comune che il Novecento sia un secolo di macerie da cancellare o da osservare solo per negazione. Esso ha sicuramente conosciuto orrori, e tra questi anche quelli dei cosiddetti socialismi reali, ma non gli sono mancati slanci di generosità, di speranza, di crescita collettiva. Appiattire tutto in un uniforme giudizio di condanna non

avvicina la comprensione, l'allontana. Dato per fermo che comprendere non è giustificare e che la contabilità dei morti dei campi avversi non è a somma zero (non si tratta di un segno + e di un segno - ma sempre e soltanto di segni +), mettere in campo la storia vuol dire considerarne le alterne vicende nell'intreccio complessivo delle loro reciproche relazioni. Se è una formazione sociale, il socialismo non è una entità metafisica analizzabile in una sua astratta essenza. È un processo. È quindi lecito dire che non c'è stato, a oggi, alcun socialismo, ma i tentativi compiuti nel Novecento di realizzarlo vanno considerati, analizzati e sottoposti al vaglio della critica.

La rivoluzione russa suppose una rapida espansione a Occidente, nei Paesi a capitalismo più avanzato. Ripercussioni ci furono anche in questa direzione, ma subirono lo smacco. Ineluttabile o meno che fosse l'Ottobre, i bolscevichi apparvero impreparati ad affrontare questo scontro con la realtà; che però cambiava tutta la prospettiva, per gli sviluppi interni e internazionali. Non c'è qui lo spazio per inoltrarsi in una indagine, variamente discussa e approfondita anche in passato con ottiche e posizioni diverse, in campo sia socialista che capitalista. Gli aspetti coercitivi presero il sopravvento già con Lenin e Trockij. Stalin, che non fu il primo a parlare di Leninismo, ne fece un canone dottrinario. Decisivo non è stabilire se e a che punto il processo divenne irreversibile. Ma non è storicamente fondato nemmeno guardare questo tentativo come un *unicum*, già scritto nelle sue premesse, privo di differenze nel tempo e indipendente dalle circostanze esterne.

Un punto è certo: proprietà statale dei mezzi produttivi non è la stessa cosa che gestione collettiva. Ma come si attua una gestione collettiva?

Ripeterei poi con Fortini che il socialismo non è inevitabile. Poiché d'altra parte, ce ne fosse stato bisogno, i fatti confermano che la restaurazione neoliberista produce l'opposto di ciò che prometteva, resta aperto il problema di una vita dignitosa per tutti gli esseri umani nel loro ambiente storico-naturale: la terra, gli altri esseri viventi, insomma il precario dinamico mondo che ancora stentiamo a riconoscere come dimora e non come nostro dominio. Ancora Fortini: bisogna accettare la sconfitta senza che questo voglia significare resa. I problemi sono tanti. Come affrontarli, è di gran lunga più difficile. Ma se resa non dev'essere, come penso, bisognerà anche chiederci che cosa significa essere rivoluzionari in un'epoca di restaurazione fitta di pericoli come questa in cui viviamo.

Zinaida Serebriakova: *Lavandaie*, 1810



Genrich Jagoda (1891-1938), commissario dell'NKVD, giustiziato

/ Dov'era il no faremo il sì. // Questo pugno che sale / questo canto che

LE VITE PARALLELE DI SOCIALDEMOCRAZIA E COMUNISMO

Giulio Rosa

Volendo applicare i principi e le regole della matematica alla pratica politica, si rischia di prendere una cantonata. Prendiamo il caso del parallelismo: due rette parallele non si incontrano mai, nel senso che per quanto a lungo percorriamo un binario, mai le rotaie si intersecheranno e neanche convergeranno o si divaricheranno. A meno che un progettista folle, scherzoso o incompetente non le abbia mal poste, provocando un disastro. In verità, alla fine le parallele convergono all'infinito. Un modo per dire che esse individuano una *direzione* comune: ci muoviamo ognuno per proprio conto ma, alla fine dei giorni, convergeremo.

Nozioni frequentemente ignorate dal Fato che evidentemente appartiene alla categoria di quei progettisti. Folle, scherzoso o incompetente? Gli esiti sono comunque tragici, piuttosto che esilaranti.

Socialdemocrazia e Comunismo si sono proposti come vie parallele alla felicità umana, originate dalla scissione di una *monorotaia* in un *binario*. Uno spin off, diremmo oggi. Mai più le due vie avrebbero potuto convergere, considerandosi reciprocamente alternative, l'una escludendo l'altra. E invece è successo, davanti ai nostri occhi contemporanei.

Nell'Ottocento, in principio ci fu la Socialdemocrazia, una comunità politica effettivamente rivoluzionaria. Marx era stato socialdemocratico. Per semplificare, possiamo datare la divergenza all'epoca della distinzione teorica tra *socialismo utopistico* e *socialismo scientifico*, pur entrambi ispirati da un sentimento umanistico e da uno scopo egualitario comuni. Nel corso della loro vita, i partiti delle due vie si sono scontrati o alleati, rimanendo sempre ideologicamente contrapposti e politicamente alternativi, fino all'esito attuale, drammaticamente convergente.

Intorno agli anni delle due Guerre Mondiali, si alternano fasi di scontro ad altre di alleanza. All'epoca della Prima, la fase della convergenza pacifista porta i leninisti al potere e, di conseguenza, alla frantumazione dei socialdemocratici occidentali. Successivamente la patologia nazionalista staliniana partorisce la categoria (in verità ignobile) del *socialfascismo*. Lo stato di parziale isolamento sovietico rispetto al mondo capitalista, non potrà giustificare l'aberrazione dell'isolamento dei socialdemocratici nei paesi fascisti. Una lacerazione mai sanata e aggravata dal patto Molotov-Ribbentrop, la cui necessità strategica non potrà essere compresa dagli esuli "socialfascisti". Certamente, nella

carneficina della Seconda, comunisti e socialdemocratici si ritrovano alleati e insieme vittoriosi, in un contesto che però, in gran parte dell'Europa occidentale, porterà stabilmente al governo i partiti conservatori.

Nello scenario internazionale post-bellico, i rapporti tra le due vie parallele si chiariscono, nel senso che la belligeranza si raffredda, in consonanza coi tempi della coesistenza pacifica. Lo scorrere quarantennale della *Età dell'Oro capitalista* favorisce le cose. Le socialdemocrazie europee nordorientali si stabilizzano al governo dei rispettivi paesi e si confrontano diplomaticamente con l'URSS del partito unico comunista; in quelle occidentali, in paesi a governo conservatore o fascista, la sfida parallela continua. Fredda e meno consistente sul piano ideologico. I partiti comunisti (che non hanno celebrato la propria *Bad Godesberg*) restano *duri* sul piano dei principi e, tristemente, su quello dell'organizzazione interna, ma *socialdemocratizzati* su quello economico e politico. Dicotomia infausta.

Accade che, mentre i socialdemocratici stabilmente al potere dialogano con i comunisti dell'URSS, i comunisti degli altri paesi, dall'opposizione dove sono (si sono?) relegati, contrastino figurativamente i socialdemocratici. Un gioco delle parti suicida.

Il punto di massima contrapposizione pacifica tra le due vie parallele lo troviamo a Berlino nei primi Sessanta dello scorso secolo. A pensarci bene, il Muro viene eretto dai comunisti come segno di separazione definitiva dal mondo capitalista europeo,

connotandosi come una scelta violenta ma difensiva, significando *mai più insieme* ma anche *ognuno a casa propria*. È quello il tempo della coesistenza pacifica, dell'apolide tedesco socialdemocratico Brandt, borgomastro di Berlino Ovest, e del quasi ucraino Kruscev, capo del comunismo sovietico.

A pensarci bene, la via socialdemocratica percorre solo il mondo capitalistico, in particolare europeo. Altrove resta una categoria astratta, sia per quanto riguarda l'elaborazione teorica che per l'organizzazione politica. Con qualche eccezione, notevole, nel Sudamerica.

Guardando il binario dal punto dove oggi ci troviamo, quello che salta agli occhi è la diversa dinamica per la presa del potere lungo le due vie. La via socialdemocratica europea ha trovato spazio nella frattura del capitalismo degli anni Trenta, affermandosi come strada possibile per salvarlo ma anche mitigarne la ferocia. I comunisti sovietici, peraltro in contraddizione con la fisica marxista, ci sono arrivati per via autoctona, nell'ambito di un processo rivoluzionario, affrontando anche una guerra civile. Per i paesi sovietizzati, nomen omen. Per il resto del mondo, i movimenti comunisti vittoriosi sono germogliati nel quadro di guerre di liberazione nazionale o comunque di impronta nazionalista. Ne sono esempio lampante la Cina, Cuba e il Vietnam. Quello indonesiano è un caso a sé.

Caduto il Muro che le separava, le due vie parallele hanno iniziato un vertiginoso processo di convergenza,

favorito dal quadro macroeconomico e geopolitico globale.

Tutto quanto stava nell'orbita sovietica è collassato. Il disfacimento dell'URSS ha coinvolto anche i paesi comunistizzati nel dopoguerra, anche nelle loro identità statuali, ridisegnando i confini. Sono riemersi conflitti nazionalistici già sopiti in epoca zarista o staliniana; è tornata nelle cronache politiche e militari la questione balcanica; il sangue dei genocidi è scorso impetuoso. Le economie di quei paesi, in vigorosa crescita economica nominale, si sviluppano con logiche paleocapitalistiche, quando non sono criminali. L'opinione pubblica liberaldemocratica è annichilita dalla marea montante della destra reazionaria, nazionalista e xenofoba.

Se questi sono gli esiti ultimi, risulta difficile affermare la bontà della via comunista ed è probabile che la ragione stia nella sua natura, per come si è espressa nella storia.

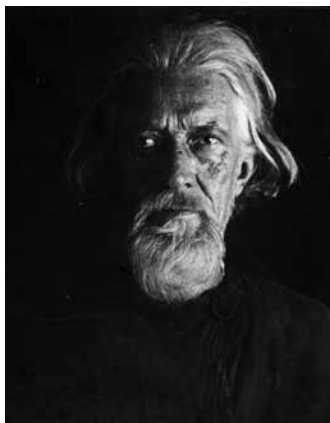
Lungo il tragitto dell'altra via le cose non vanno meglio, nel senso che non vanno meglio di trenta anni fa. Le costruzioni faticosamente erette dai socialdemocratici sono state minate: se non sono state distrutte, lo saranno. Attraverso un progressivo processo di erosione, lo *stato sociale* viene smantellato semplicemente affamandone i centri vitali. Le nuove politiche fiscali, sotto il ricatto del collasso imminente delle finanze pubbliche, riducono progressivamente la spesa sociale mentre, sul piano tributario, favoriscono sempre di più i *pochi felici* a scapito dei molti. Naturalmente tutto ciò porta alla catastrofe socioeconomica, ma non si può pretendere che ciò venga compreso: com'è noto i *pochi felici* sono molto stupidi, dato che l'avidità e il vuoto morale fanno perdere il senno.

L'aspetto tragico sta anche nel fatto che tutto ciò è il portato naturale dell'evoluzione storica dei gruppi dirigenti socialdemocratici. Evidentemente il benessere personale e la posizione sociale privilegiata, condizione tipica del mandarinato, sono stati gli strumenti che il Fato ha scelto per accecarli. Peccato che il danno riguardi tutti.

All'orizzonte prossimo si intravede un nuovo faro. Saltando ogni mediazione socialdemocratica, il Fato sta realizzando lo scopo più feroce: il capitalismo in un assetto autoritario, rivoluzionario e popolare, perfino arricchito da una raffinata cultura millenaria. Straordinario: la convergenza futura possibile di due rette originariamente divergenti. Forse dipende dal fatto che il Fato si muove in uno spazio non euclideo.



Nicolai Nikonov: L'entrata dell'Armata Rossa nel 1920 a Krasnoïarsk, 1923



Semyon Krechkov (1876-1937), prete ortodosso, giustiziato

va / è l'Internazionale / un'altra umanità. / Questa lotta che uguale

Artisti! Noi vi abbiamo dato ciò che volevate, ora siete voi a doverci dare ciò che noi vogliamo.

Dateci manifesti, illustrazioni, quadri, dateci opere che siano utili e comprensibili ora, subito; noi non possiamo aspettare. (B. Arvatov)

L'urgenza del grido di Arvatov - critico e padre fondatore del Fronte di Sinistra delle Arti (LEF) - è già una perfetta sintesi di tutto quel movimento frenetico, incongruo, violento ed esplosivo che travolge la società russa dopo il 1919, passata la bufera della Rivoluzione e il biennio di guerra civile.

Nel 1919 la Russia si sveglia affamata, ma smaniosa di realizzare concretamente i sogni che ha gridato in tutte le piazze alla caduta degli zar. C'è aria di fermento, di nuovo, di bello e importante. La Storia finalmente sta cambiando corso e il Paese è alle soglie di un decennio incredibile, fatto di tentativi, ripensamenti e trasformazioni.

E gli artisti? Arvatov lo dice chiaramente: il loro tempo è arrivato, la Rivoluzione c'è stata, gli artisti hanno avuto quello che volevano, ora si tratta solo di comunicare la splendida notizia alle masse. «Manifesti, illustrazioni, quadri» - Arvatov mette tutto insieme a ragion veduta, perché ora l'artista non è più specializzato in un particolare settore, anzi nel reinventare un nuovo linguaggio artistico ne contamina tutte le espressioni. Nel

Da ApARTE° 4 Settembre 2014

IL VECCHIO PEGASO È MORTO

Giulia De Florio

fare ciò, però, non può certo rimanere quello di prima; se nella nuova società le sue opere hanno l'obiettivo di essere «utili e comprensibili», egli si deve reinventare: non più vate supremo che guarda il pubblico dall'alto in basso, ma puro trasmettitore di dati, materiali, notizia - *fatti*, direbbero i teorici di un importante movimento letterario del periodo, la *fattografia* appunto. Questo è poi, in fondo, il diktat del «social'nyj zakaz», il famigerato «mandato sociale» destinato a tutta l'*intelligencija* sovietica.

Da dove cominciare? La rivoluzione artistica deve prima di tutto cancellare ogni traccia del passato: nulla di ciò che è stato fatto e teorizzato nel secolo precedente può e deve essere salvato, non c'è figlio che non debba edipicamente uccidere il padre, non c'è arte che non vada demolita, disintegrata, bollata come dannosa e falsa. Solo sulle sue ceneri spente potrà nascere la nuova arte proletaria.

Cosa sia stata esattamente quest'arte proletaria, non è poi così chiaro.

Con certezza si può affermare sol-

tanto che è un *fatto sociale*, che serve all'«edificazione della vita». È cioè un elemento fondamentale della costruzione dello stato socialista e in quanto tale diventa luogo di sperimentazione e di scambio, sganciato ormai da cavalletto e cornice, pronta ad appropriarsi degli spazi e dei materiali più vari.

Ora l'arte coincide organicamente col lavoro produttivo e si lega ai concetti di funzionalità e razionalismo - idea, peraltro, che negli stessi anni viene avanzata a Praga dall'associazione Devetsil (Teige, Nezval, Seifert, e altri) e in Germania attraverso l'esperienza del Bauhaus.

La «produzione», almeno in teoria, entra come un ariete nella vita quotidiana - il cosiddetto *byt* - dell'Unione Sovietica. Il produttivismo si afferma come fenomeno artistico imperante, sotto la spinta della furiosa crescita industriale e della nascita dell'operaio, nuovo eroe della saga sovietica. Si parla così di arte produttivista, di abbigliamento produttivista, di romanzo di produzione. La tecnica si elegge a nuova pa-

rola d'ordine, l'operaio ne è il felice custode e la usa in modo creativo per trasformare la realtà. In un simile contesto anche il linguaggio artistico subisce veri e propri stravolgimenti: il legame tra immagine e parola viene reinventato - che si parli di manifesti, illustrazioni o cine-montaggi: il messaggio deve essere chiaro, iconico («comprensibile»!), ma senza alcuna gerarchia tra immagine e testo. La prima non illustra il secondo, i due si combinano, si completano e interagiscono, diventano una la chiave interpretativa dell'altro. Non esistono più banali didascalie che commentano e spiegano la figura, il linguaggio cromatico vale tanto quanto quello semantico, una parola e un cuneo rosso vogliono dire e significare, uno indipendentemente dall'altro, anzi uno insieme all'altro. A prescindere dallo status politico dell'artista e da chi egli debba essere nella nuova società sovietica - se l'intellettuale di ieri che si muta in operaio o l'operaio di oggi che assurge a intellettuale (e la questione è più che mai spinosa e dibattuta), la vera scoperta è un'altra: nell'epoca dell'esaltazione della macchina l'artista non può essere altro che un ingegnere - come lo «scrittore-ingegnere di anime» invocato da Stalin - che grazie alla tecnica può sviluppare il giusto linguaggio per rapportarsi alla realtà (leggi: ricrearla).

Mancano soltanto le fucine per forgiare questi nuovi costruttori di arte.



Un gruppo di sportive nella Piazza Rossa, Mosca, 1927



Vasily Kurenkov (1886-1937), operaio di kolchoz, giustiziato

/ l'uomo all'uomo farà, / è l'Internazionale. / Fu vinta e vincerà.

*Qui si convien lasciare ogni sospetto /
Ogni viltà convien che qui sia morta.*

Parole che Carlo Marx inserisce al termine della prefazione alla *Critica dell'Economia Politica* del 1859.

E, in un significativo passo del saggio affermava: "Il modo di produzione materiale determina il processo della vita sociale, politica e intellettuale in generale. Non è la coscienza degli uomini che determina la realtà, ma, al contrario, è la realtà sociale che determina la coscienza". Tuttavia, lo stesso Marx, quando si era trovato ad applicare all'arte questo principio, aveva incontrato difficoltà e contraddizioni che aveva molto chiaramente additato. Tra le varie sue obiezioni valgono queste due: "È risaputo che, in arte, determinati periodi di efflorescenza non sono in nessun modo in relazione con la decadenza generale della società, né, per conseguenza, con la base materiale, con lo scheletro, per così dire, dell'organizzazione sociale"; e anche: "La difficoltà non consiste già nel capire che l'arte e l'epica greca sono connesse con determinate forme evolutive sociali. La difficoltà sta nel fatto che esse conservano ancora per noi un godimento estetico, e che, in un certo senso, valgono come norme e modelli irraggiungibili". Marx, però, non approfondì né svolse mai queste "eccezioni" da lui stesso, seppur occasionalmente, avvertite; l'una sul piano storico e l'altra su quello teorico; e, dato il suo prevalente interesse politico, dai suoi scritti emerge, piuttosto, e spesso pesantemente, la dottrina che l'arte, come la cultura, la vita morale, e la stessa politica, dipendono dal modo di produzione economica di un'epoca storica. E deboli appaiono anche le scuse per Marx e per se stesso che Engels espresse nella famosa lettera di giustificazione, in cui affermava di aver dato a taluni problemi (e soprattutto al problema dell'arte) risposte approssimate o discutibili.

Ma ciò che in Marx è comprensibile, dà invece parecchio fastidio nei suoi troppi ripetitori e giaculatori. Fino ad arrivare, ahimè, alla teorizzazione del cosiddetto "realismo socialista".

La storia dell'arte ci offre infiniti esempi degli strazi che in nome del "realismo socialista" si sono prodotti nelle riflessioni sulla ricerca e la produzione artistica contemporanee.

Basta un unico esempio.

Non va dimenticato, infatti, che nel gennaio del 1947, sul n. 35 di *Politecnico* apparve uno scritto di Elio Vittorini dal titolo *Suonare il piffero per la rivoluzione* in cui lo scrittore in maniera perentoria dichiarava la sua convinta avversione verso tutti coloro che "prendono problemi dalla politica" e li traducono "in bel canto, con parole, con immagini,

con figure". Affermazione della totale autonomia dell'arte dalla politica.

E nell'aprile di quell'anno esce il primo e unico numero della rivista *Forma*, chiamato per questa ragione *Forma 1* e passato alla storia sotto questa definizione. Nel loro Manifesto Accardi, Attardi, Consagra, Dorazio, Guerrini, Perilli, Sanfilippo, Turcato rinnegano "...ogni esperienza tendente a inserire nella libera creazione d'arte fatti umani attraverso deformazioni, psicologismi e altre trovate..." Un duro attacco all'interpretazionismo filosofico-critico allora dirompente, in nome della "libera creazione" per cui si dichiararono "formalisti e marxisti" contro ogni forma di "realismo spento e conformista" per portare l'arte italiana sul piano dell'attuale linguaggio europeo". Il gruppo *Forma 1* dichiarò al mondo che l'arte "è"; che "è" al di qua di premesse sociologiche e culturali, al di là delle conseguenze storiche, psicologiche, ideologiche. *Forma 1* fu una sorta di sasso nello stagno; il primo che si adirò fu Guttuso, per il contenuto del manifesto e per la struttura di *Forma 1*. E lo scontro si manifestò clamorosamente in occasione della mostra di Corrado Cagli presentata da Massimo Bontempelli e Antonello Trombadori, critico dell'Unità, molto vicino a Guttuso.

Nacque una colluttazione tra gli artisti di *Forma 1* da una parte e Afro e Mirko Basaldella (la cui moglie era sorella di Cagli) dall'altra. La polemica tra le due fazioni continuò per tutto il mese di novembre sulle colonne di *L'Unità*, *La Voce Repubblicana*, *L'Europeo*, *La Fiera Letteraria*, con la critica di sinistra schierata a favore di Trombadori e la linea sostenuta da Guttuso. Una rovente polemica che, sempre in quell'anno, non risparmiò certo la Toscana, a partire dall'ambiente fiorentino. Nel 1947, infatti, Pietro Annigoni, insieme ai fratelli spagnoli Antonio e Xavier Bueno, aveva fondato il gruppo dei *Pittori Moderni della Realtà* il cui manifesto proclamava: "Noi pittori moderni della realtà rinneghiamo tutta la pittura contemporanea dal postimpressionismo ad oggi, considerandola l'espressione dell'epoca del falso progresso e il riflesso della pericolosa minaccia che incombe sull'umanità". E, pur affermando la necessità di un'arte fondata sull'illusione della realtà, essi dichiaravano la propria determinazione di non prestarsi ad alcun ritorno all'indietro.

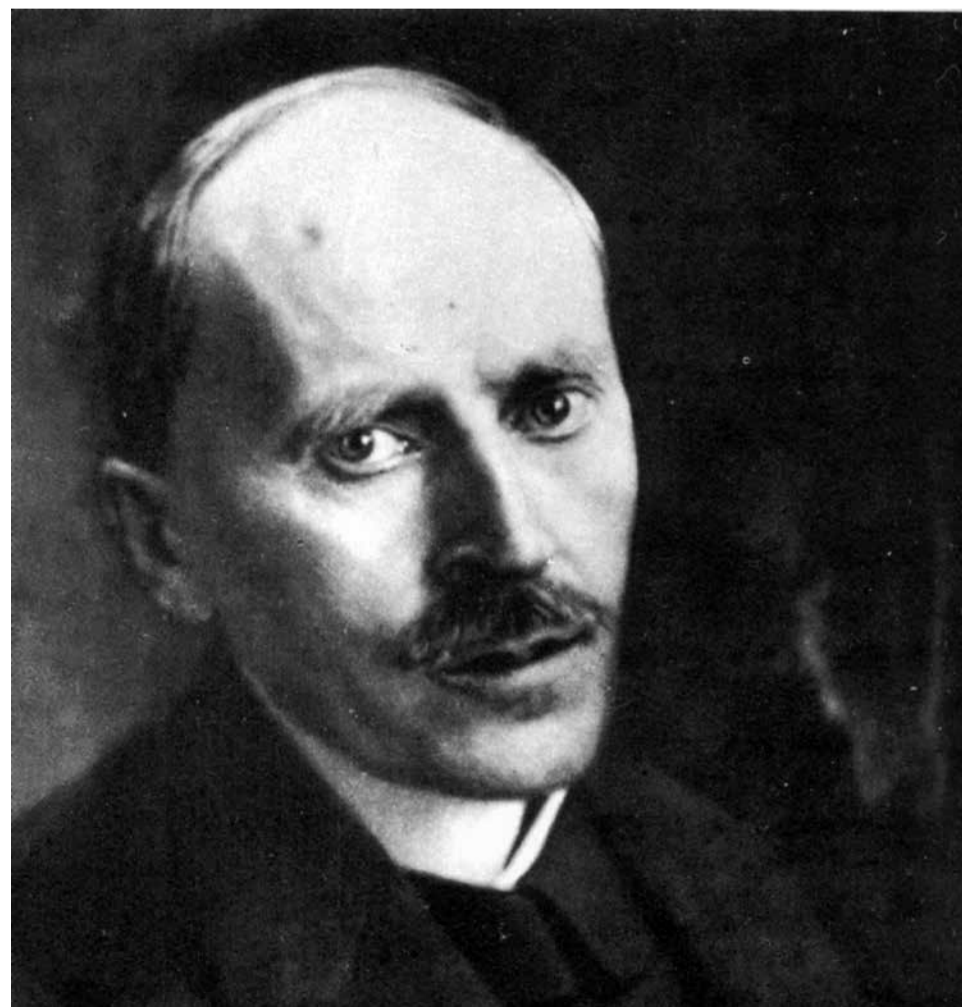
Una presa di posizione che non poteva non suscitare altrettanto decise reazioni, a partire dalla recensione che Parronchi ebbe a fare sulle colonne del *Mattino* in cui sosteneva che "quella realtà ha a

che vedere con l'autentica realtà come il mondo vero col mondo visto nel cul del bicchiere: nitido, esatto, allucinante, ma non più mondo". Contro questa nuova realtà era insorto anche il gruppo di giovani, futuri esponenti dell'*Astrattismo Classico* che, attraverso le pagine della rivista *Il Torrente*, fondata nel 1945 e di breve vita per la mancanza di fondi, avevano attaccato duramente Annigoni e i suoi contestando il significato che da loro veniva attribuito alla pittura figurativa. Berti e Nativi, tra gli altri, sancivano la morte del rosaismo e del novecentismo, gettando le premesse per la redazione del manifesto dell'astrattismo fiorentino. Per quei giovani l'obiettivo era la rottura con l'intimismo naturalista, l'aspirazione a un nuovo interventismo sociale, la tensione di ricerca e di sperimentazione di linguaggi, sulle tracce delle avanguardie storiche e, in particolare, di un certo futurismo. All'interno di una pressante richiesta di valori ideologici forti, il dibattito contrapponeva, come è noto, le due opposte fazioni degli astrattisti e dei realisti che, tuttavia, al di là della vena polemica, trovarono un solido punto di contatto: entrambi i gruppi avevano in comune la necessità di contribuire alla rinascita collettiva dell'uomo nella nuova società che si faceva strada dopo i disastri della guerra. Una speranza sostenuta anche dall'energia dirompente della letteratura nordamericana, già nota per il tramite di Pavese sul finire degli anni Trenta, ma in quel momento riscoperta con convinzione.

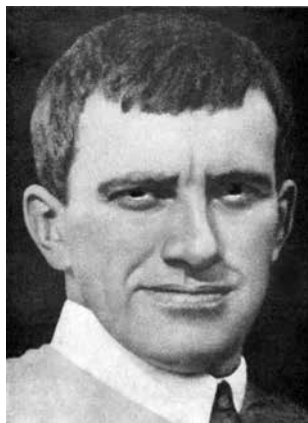
L'apice dello scontro, come sappiamo, si ebbe nell'autunno dell'anno dopo, in occasione della Mostra all'Alleanza della Cultura a Bologna, stroncata sulle colonne di *Rinascita* da Togliatti, firmatosi Rodrigo di Castiglia che definisce "scarabocchi" le opere esposte (di Birolli, Turcato, Pizzinato, Vedova e altri). Il tentativo di conciliazione operato dal *Fronte Nuovo delle Arti* naufragò dopo il 18 Aprile del 1948, quando la sconfitta delle sinistre alle elezioni segnò l'irrigidimento di quella parte politica e, in particolare, del PCI su posizioni di indirizzo populista che in pittura avrebbero dovuto risolversi in un fiancheggiamento illustrativo e propagandistico delle lotte contadine e operaie.

Fortunatamente sono concezioni che negli anni sono definitivamente tramontate e hanno prevalso interpretazioni per cui la riflessione di Marx non deve essere confusa con un volgare determinismo o fatalismo economico.

Ma le incomprensioni provocate nel senso comune sono state molte e profonde e in certi settori della nostra complessa società non ancora definitivamente debellate.



Moisei Nappelbaum: Romain Rolland, anni 30



Vladimir Majakovskij (1893-1930), poeta, suicida

// E tra di noi divideremo / lavoro, amore, libertà. / E insieme ci

RIPARTIRE DAL CAPITALE

Andrea Gorini

I Sulla soglia della scienza, come sulla porta dell'inferno, si deve porre questo ammonimento:

"Qui si convien lasciare ogni sospetto / Ogni viltà convien che qui sia morta".

Ovvero, è fondamentale prendere atto che il socialismo non ha mai visto la luce, che la fase di transizione non è stata mai superata. Quindi, comprenderne scientificamente il perché. Le frasi in corsivo sono scolpite da Marx nella prefazione a *Per la critica dell'economia politica* ed è questo che noi ora, anche se con molto ritardo, siamo obbligati a fare. Farlo ha necessariamente come conseguenza l'assunzione di almeno due condizioni, che, in quanto tali, sono però solo l'aspetto iniziale del problema da risolvere.

1. Condizione prima

Superare il rifiuto (la paura, di fatto) ad affrontare scientificamente l'analisi critica della implosione della transizione al socialismo, perché, per ricordare ciò che Lenin indicava perentoriamente ai comunisti (...non è tanto pericolosa la sconfitta, quanto la paura di riconoscere la propria sconfitta, quanto la paura di trarre tutte le conclusioni), avere paura di trarre tutte le conclusioni significa abbandonare definitivamente ogni possibilità concreta di lottare per abbattere la criminale logica politico-economica della finanziarizzazione globale che ci schiaccia. Lenin, chiaramente, ha pronunciato quelle parole in contesto diverso dal presente: ugualmente esse focalizzano con estrema chiarezza l'urgenza del compito di togliere il *guscio mistico* avvolgente la sconfitta della esperienza sovietica (e non sovietica, visti i risultati di oggi).

Esaminiamo dunque le forme visibili delle categorie economico-politiche caratterizzanti la formazione sociale sovietica nel periodo che l'ha vista implodere. L'immediatamente osservabile (nel 1990) si materializza nella permanenza, dopo circa settanta anni di *transizione*, della presenza delle categorie di mercato il cui presupposto risiede nella apparizione della forma di valore.

Che la legge del valore operasse nei rapporti di produzione e distribuzione sovietici, era ammesso e persino, dopo gli anni Sessanta, rivendicato dai suoi dirigenti politici e responsabili economici, i quali attraverso il (loro proprio) *Manuale di Economia Politica dell'Accademia delle Scienze dell'URSS* (da ora in avanti: *Manuale*) così affermavano «La legge del valore e le categorie con essa relazionate - il denaro, il prezzo, il commercio, il credito, le finanze - sono

utilizzate con successo nell'URSS e nei paesi a democrazia popolare, nell'interesse della costruzione del socialismo e del comunismo e nel processo di direzione pianificata della economia nazionale». In realtà - anche se già dal 1956 i dirigenti del PCUS dichiaravano praticamente terminata la tappa del socialismo ed iniziata quella verso il comunismo - la presenza o l'assenza della forma di valore è invece dirimente dell'essere ancora o del non essere più (una formazione sociale) nella fase di transizione al socialismo. Infatti, la forma di valore si presenta solo sotto l'esistenza di determinati rapporti sociali: quelli che permettono che i prodotti del lavoro si trasformino in merce, cioè in cose tanto utili quanto misurabili economicamente. Misurabilità - permette lo scambio, in determinate proporzioni, delle merci - che diviene possibile solo attraverso l'esistenza dell'unica merce che crea valore: la forza-lavoro. Siamo dunque in una realtà economica la cui intelaiatura si basa incontestabilmente su parametri capitalistici.

Sempre dalla evidenza delle forme visibili, l'esistenza del valore nell'economia sovietica è d'altra parte causata, oltre che dalla famosa proprietà colossiana su tutto ciò che il colcos produce, dai differenti processi di produzione statale che sono dominati solo separatamente dalle diverse imprese dello

Stato, le quali, dunque, debbono necessariamente sviluppare, in un regime di concorrenza tra loro, scambi mercantili. La struttura di questa separazione (*autogestione*) si materializza a livello di singola impresa *autogestita* in due importanti fatti:

- essa è un soggetto giuridico che ha disponibilità di fondi fissi e circolanti, che acquista e vende prodotti, che accede al sistema bancario ricevendo prestiti e depositando denaro, eccetera;
- essa è diretta da un funzionario (nominato dallo Stato) che risponde direttamente dell'andamento finanziario dell'impresa è che dunque è realmente in possesso dei suoi mezzi di produzione e dei suoi prodotti (entrambi giuridicamente di proprietà dello Stato).

Si fissa così il carattere capitalistico dell'impresa che diviene, appunto, il luogo dove si riproducono rapporti sociali capitalistici evidenziati dalla classica duplice separazione: dei lavoratori dai loro mezzi di produzione; delle imprese l'una dall'altra (non sarà un caso se nel processo di reversibilità dal *socialismo* al capitalismo, gli stessi funzionari sopra menzionati salteranno, nella loro maggioranza, dal possesso alla proprietà giuridica).

Non ci si meraviglierà, quindi, se *fenomeni impossibili* in un Modo di Produzione Socialista come cicli economici/crisi si siano invece presentati in URSS, nei paesi dell'Est, in Cina, a

Cuba, come conseguenze, anche e soprattutto, legate (come si è dimostrato) alla separazione e organizzazione del processo (capitalistico) di produzione così come si dava attraverso le imprese statali *autogestite*.

È dunque evidente come lo stesso sistema sovietico abbia assicurato oggettivamente l'esistenza di alcuni presupposti basilari del Modo di Produzione Capitalistico, sui quali si è poi potuta saldare l'avvenuta reversibilità dal socialismo al capitalismo.

Rovesciando il ragionamento: quando la produzione di mercato sia stata sostituita da una

produzione finalizzata non allo scambio ma al soddisfacimento delle necessità sociali (transizione al socialismo realizzata) il valore, come proprietà necessariamente associata a tutti i valori d'uso prodotti, non può esistere. Tutto quanto ora detto (o meglio, il suo sviluppo) indica così in modo esaustivo due "verità" che non possono più essere dissimulate o manipolate:

a. La mai avvenuta realizzazione di una società socialista in quelle nazioni dove pure:

- il potere politico non era, ormai da più di mezzo secolo, nelle mani della borghesia, così come essa si era storicamente presentata in quei paesi;

- i mezzi di produzione e distribuzione erano, nella quasi totalità, di proprietà statale e l'economia, in senso generale formale, pianificata;

b. La conseguente e decisa reversibilità di tutti questi paesi al Modo di Produzione Capitalistico.

Le due verità insegnano che la cancellazione dei rapporti giuridici di proprietà non si identifica direttamente con la trasformazione dei rapporti di produzione, ovvero che la base economica non viene automaticamente trasformata in un Modo di Produzione Socialista dalla sola condizione di detenere il potere politico e sussumono di conseguenza il fatto che un sistema che non è mai esistito non può neppure essere implodo.

È il caso di ricordare che il problema della transizione era già stato oggetto di contributi teorici da parte di alcuni dei massimi esponenti del movimento comunista internazionale: Stalin, Mao Tse-Tung, Che Guevara. Personaggi che in questo contesto sono visti come soggettività che, nei loro paesi, hanno pensato ed operato per dirigere, con tutto il peso politico di cui erano capaci, la navigazione dal mare della transizione al mare del socialismo. Preciso ciò, per noi i suddetti contributi hanno importanza per due motivi: a) dimostrano che il problema della transizione si è posto oggettivamente, che è stato considerato e discusso ai massimi



Nikolaj Aseev: Semën Kirsanov e Aleksandr Rodčenko



Vsevolod Mejerchol'd (1874-1940), regista teatrale, giustiziato

riprenderemo / la parola e la verità. / Guarda in viso, tienili a

livelli, indipendentemente dalle forti differenze (che divengono a volte posizioni opposte) tra valutazioni e soluzioni che per esso sono state rispettivamente date dai tre esponenti citati; b) permettono di verificare se quanto da noi affermato sul problema della transizione sia ugualmente derivabile (direttamente o in forma più complessa) dai corrispondenti contributi realizzati dai tre dirigenti. Per questo li esamineremo molto brevemente.

Le tesi di Stalin

Stalin (1952), prende atto che nel paese permangono categorie economiche capitalistiche. In particolare ammette che la legge del valore esiste e opera nell'URSS e che questo non è un male. Parimenti egli afferma, senza ambiguità, che per superare la fase della transizione al socialismo la circolazione mercantile e la legge del valore, ritenute essenzialmente legate ai beni di consumo individuali, devono cessare di esistere. Per l'Unione Sovietica si pone quindi un obiettivo, non più rimandabile, che è quello di restringere gradualmente e costantemente il campo di azione della circolazione mercantile e con esso quello della legge del valore: obiettivo che sarebbe raggiunto solo attraverso un gigantesco aumento della produzione collegato ad un sistema sviluppato di scambio città-campagna. Stalin fissa infatti nel dato delle eccedenze agricole di proprietà colcosiana (sistema di proprietà collettiva, non statale) che si riversano sul mercato (un mercato di circa centottanta milioni di persone), la causa della permanenza della circolazione mercantile e di conseguenza della legge del valore. Ne deduce che solo attraverso la costituzione di un unico settore produttivo che abbia il diritto di disporre di tutti i beni di consumo del paese - il che significa trasformare il sistema di proprietà collettiva (colcosiana) in sistema di proprietà di tutto il popolo (statale) - l'obiettivo potrà essere raggiunto (smercantilizzazione). La realtà era, però, che la legge del valore non operava solo nel settore dei beni di consumo individuali. Lo stesso Stalin lo mette implicitamente in chiaro quando ricorda come il Comitato Centrale restasse stupefatto dal risultato del lavoro dei dirigenti di azienda e dei dirigenti della pianificazione che (dopo più di venti anni di economia pianificata) finivano con l'uguagliare il prezzo di una tonnellata di pane a quello di una tonnellata di grano. Il problema era dunque molto più complesso (la legge del valore operava dissimulata due volte): da cui segue la derivabilità delle nostre conclusioni, qui fotografate nella loro ini-

ziale pubblica visibilità.

La contraddizione irresolubile indicata nelle tesi di Stalin e la strada imboccata per superarla

Stalin muore nel 1953, meno di un anno dopo l'uscita delle sue tesi. I problemi da esse sollevati, per una analogia paradossale, suonarono la campana a morto per ogni tentativo di concepimento di una economica politica critica (cioè non borghese). Le tesi di Stalin, criticate senza appello, furono letteralmente capovolte: lo dimostra tanto la citazione enucleata (vedi sopra) dal *Manuale*, quanto un diretto attacco a Stalin (*Manuale*, edizione del 1963), che rovescerà definitivamente le sue «tesi erranee, come quelle per cui la circolazione mercantile dovrebbe rappresentare oggi un freno per lo sviluppo delle forze produttive e debba perciò dare passo graduale allo scambio diretto di prodotti tra l'industria e l'agricoltura». Se questo dato storico, cioè l'applicazione a rovescio delle tesi di Stalin, venisse letto esclusivamente sotto le categorie di tradimento vorrebbe dire continuare a pensare in termini ideologici e non materialisti: un viatico definitivo per precludersi ogni ripartenza. Questo dato, cioè, può essere compreso solo attraverso la contraddizione tra le leggi economiche oggettive e la sovrastruttura politico-giuridica sovietica dove esse opera-

vano, dissimulate due volte. Tale contraddizione, comunque, doveva essere superata nei suoi aspetti immediati e lo fu in prima battuta [paradigmatici sono gli apporti teorici di Liberman (1962) e Trapeznikov (1964), tra l'altro quest'ultimo Premio Stalin per l'economia] attraverso l'introduzione del profitto come criterio dirimente nella *pianificazione* applicata alla intera economia nazionale.

Le tesi di Mao Tse-Tung (1958-1961)

Voluto da Stalin, il *Manuale*, periodicamente adeguato al percorso politico-economico dell'URSS, divenne il riferimento assiomatico di tutti i comunisti del blocco sovietico europeo, e non solo. Non è dunque un caso che Mao Tse-Tung in *Note di lettura sul Manuale di economia politica dell'Unione Sovietica* (1960) e *Che* Guevara, in *X domande sugli insegnamenti di un libro famoso* (1965-1966), lo analizzino criticamente con estrema attenzione per dimostrarne l'insufficienza e la erroneità (anche se sotto prospettive distinte) e per dare indicazioni di percorsi diversi ed autonomi da quello sovietico per la transizione al socialismo.

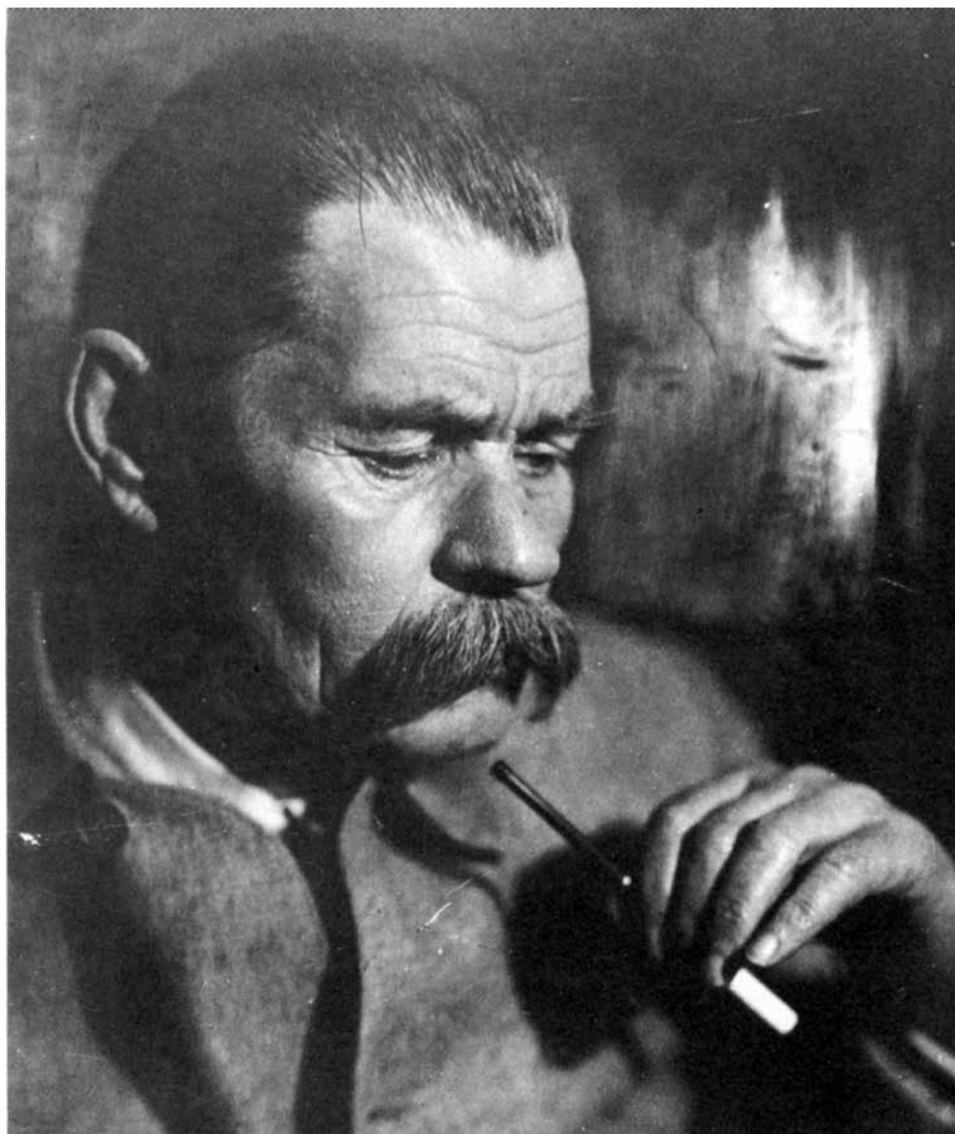
Mao Tse-Tung, nelle sue succitate *Note di lettura*, dichiara di concordare pienamente con il *Manuale* sull'essere la rivoluzione socialista proletaria una necessità oggettiva e dunque un fat-

to imm modificabile dalla volontà degli uomini, che accadrà, lo si voglia o no. Puntualizza che la Cina si trova nella fase di transizione dal capitalismo al socialismo e - quasi con le stesse parole che Stalin usa per analizzare i rapporti città-campagna - indica il superamento del sistema della proprietà collettiva contadina verso il sistema di proprietà di tutto il popolo come la condizione imprescindibile per la fine della fase di transizione. A questo proposito, egli sottolinea come nell'URSS la coesistenza dei due sistemi sia durata assolutamente troppo e come questo implichi due contraddizioni strutturali invalidanti: l'impossibilità di risolvere la contraddizione tra operai e contadini; l'impossibilità di implementare lo sviluppo delle forze produttive. Questo, secondo Mao Tse-Tung, va però necessariamente contestualizzato: in Cina, «la distribuzione secondo il lavoro, la produzione mercantile, la legge del valore, eccetera, sono conformi alle esigenze delle forze produttive. Ma verrà un giorno in cui questi principi... saranno certamente spezzati dalle forze produttive e spariranno *da soli*». È sulla base di una sostanziale equivalenza tra l'Unione Sovietica dei due primi piani quinquennali e la Cina popolare di fine anni '50 inizi anni '60, che la sua critica per avanzare nella transizione al socialismo, anche quando teorizza la prosecuzione in questa fase della lotta di classe, sarà quasi esclusivamente limitata alla base ideologica.

Per concludere, anche qui: dalla focalizzazione della esistenza di punti di critici concreti presenti nella Repubblica Popolare Cinese (rapporti città-campagna; sviluppo delle forze produttive; permanenza delle categorie economiche capitaliste), dissolti *solo* dal ritorno ad *un sistema di proprietà* che non è certo quello del popolo intero; e dalla contraddizione generale e strutturale tra una supposta oggettività di sviluppo verso il socialismo (che teoricamente doveva pure valere per l'URSS e che poteva negarsi solo con le categorie di tradimento) e dalla sua implosione reale, segue direttamente la derivabilità delle nostre conclusioni.

"Che" Guevara (1961-1966)

È indubbio che il *Che*, pur interno alle massime responsabilità concrete di gestione dello Stato, abbia invece attaccato in modo diretto ed esplicito il dato della esistenza di categorie economiche capitalistiche in Cuba e che, come Ministro, abbia cercato di rendere coerente le sue indicazioni teoriche con il reale sviluppo dei processi produttivi statali del paese. Dal febbraio del 1961 sino alla sua partenza per il Congo, il *Che* dirigerà infatti il Ministero delle



Moisei Nappelbaum: Maksim Gor'kij, 1928



Guermoguen Orlov (1918-1937), studente universitario, giustiziato

memoria / chi ci uccise, chi mentì. / Compagni, porta la tua storia / alla

Industrie che raggruppava *tutto* il settore statale produttivo di Cuba. Come Ministro di questo importante e potente dicastero, il *Che* iniziò in modo diretto una battaglia teorica e pratica sul problema della transizione. Sul fronte teorico attaccò direttamente la permanenza delle categorie di mercato - la legge del valore, la merce, eccetera - tanto in Cuba quanto negli altri paesi del blocco socialista. Sul lato pratico, attraverso il suo *Sistema Presupuestario de Financiamiento*, rettore di tutte le attività del Ministero delle Industrie, ruppe con tutta la impostazione della autogestione (sovietica) per le imprese. Questo, all'interno del Ministero delle Industrie, significò:

- eliminazione di tutte le operazioni di compravendita dei prodotti del lavoro, la cui circolazione dovette quindi necessariamente realizzarsi attraverso lo *scambio* (tali prodotti divenivano merci solo all'uscita dal settore statale);

- riduzione drastica degli incentivi salariali ai quali veniva opposto un forte lavoro politico diretto ad assumere il lavoro volontario (a cui tutti i lavoratori del Ministero di Industrie partecipavano, iniziando dal Ministro) come misura di coscienza della nuova classe dirigente: il proletariato cubano.

Infine, il *Sistema Presupuestario de Financiamiento* diveniva uno strumento di garanzia dei fattori strutturali per la transizione al socialismo: restrizione cosciente del campo di azione della legge del valore (riconoscerne l'esistenza necessariamente transitoria e nel contempo costruire una conseguente politica economica che la estinguesse); rigetto della pratica di utilizzare categorie capitaliste derivate dalla legge del valore: la merce come cellula economica, la redditività, l'interesse materiale individuale come leva per costruire il comunismo; utilizzazione della pianificazione centralizzata come unico mezzo di direzione economica.

Per concludere sulla derivabilità delle nostre affermazioni dai contributi del *Che*, crediamo sufficiente citare un passo della sua lettera inviata da Praga ad Orlando Borrego Díaz per convincerlo a mettere mano, con il collettivo del Ministero di Industrie, ad un nuovo manuale di economia politica: «La nostra tesi è che i cambi prodotti dalla NEP sono andati tanto a fondo nella vita della URSS che hanno segnata tutta questa tappa. I risultati sono desolanti: la sovrastruttura capitalista ha influenzato sempre più i rapporti di produzione e i conflitti provocati dalla ibridazione causata dalla NEP si stanno risolvendo oggi a favore della sovrastruttura: stanno ritornando al *capitalismo*».

Da quanto sinteticamente detto sul problema storico della transizione, è necessario evidenziare un elemento che è anche fondante per *ripartire* dal *Capitale*. Ovvero, la sua validità come generale e scientifico strumento di classe, attraverso la conferma del principio di *reiterabilità* scoperto da Marx nello studio delle formazioni sociali: studio scientificamente reso possibile dalla separazione dei rapporti di produzione dagli altri fenomeni sociali.

2. Condizione seconda

Recuperare la convinzione-verità che qualunque lavoratore produce di più di quanto riceve attraverso il suo salario e che questa differenza che gli viene estorta è il profitto del capitalista o di qualcosa ad esso equivalente (qualunque sia la complessità di questa equivalenza). Questo recupero è il primo passo, fondamentale tra i fondamentali, ma non è quello determinante. Quello determinante, dopo aver recuperato in modo compiuto che è il salariato a produrre ricchezza e non il capitale, è capire come e perché il profitto, *motore* del Modo di Produzione Capitalistico, sia ormai solo un rottame mortale, per poi iniziare ad utilizzare politicamente questo *sapere* organizzandosi sul terreno della lotta di classe. Capire che il modo di produzione basato sul profitto privato ha fatto il suo tempo e che la sua sopravvivenza si oppone, come si vede ogni giorno, alla nostra.

Ha fatto il suo tempo, così come lo fecero il sistema schiavistico e quello feudale, formazioni sociali spazzate via dalla storia non per *motivi morali* o per *giustizia sociale* (pur se una cosa che non mancò fu quella delle giuste e gloriose ribellioni degli schiavi

e dei servi della gleba contro i loro padroni), ma perché tanto lo schiavo che il servo della gleba non erano più in grado, nei rispettivi sistemi, di garantire l'allargamento della base della produzione materiale della ricchezza. Così è, ora, per il Modo di Produzione Capitalistico, e gli effetti sono quotidianamente visibili e misurabili. Visibili e misurabili, anche se *opposte*, sono pure la disorganizzazione e l'impotenza della classe: è sotto queste condizioni che necessariamente «anche la teoria diviene una forza materiale non appena si impadronisce delle masse».

II

Prendere atto, una volta per tutte, della condizione di paralisi in cui sul fronte del *fare* si trovano i comunisti. Benché essi rimangano i soli ad avere un approccio formale-strutturale alla realtà, questa capacità - eredità storica del periodo nel quale i comunisti a livello mondiale intercettavano ed organizzavano milioni di uomini e donne per la rivoluzione di classe - è ormai ridotta a solo esercizio formale nella teoria e a sola ribellione morale nella prassi quotidiana: il che significa ripiombare rispettivamente nella pre-marxista astrattezza, che contraddice i rapporti reali, e nella inefficacia. Come sia accaduto abbiamo iniziato ad analizzarlo in modo ipersintetico nella prima parte di questo articolo. Il dato visibile, conseguente all'essere i rappresentanti di una cosa mai esistita, il *socialismo*, è che i *becchini del capitalismo*, i salariati effettivi o potenziali, si impegnano (quando lo fanno) a livello personale, in lotte che scoppiano senza soluzioni di continuità tra ambientalisti ed

inquinatori, consumatori e produttori, omofobi e omofili, eccetera. Questo *degradare* della lotta di classe è appunto la risposta al nulla mediante qualcosa di apparentemente concreto, che contemporaneamente genera l'acqua in cui nuota il movimentismo: per il sistema va benissimo, la cosa può durare all'infinito. E poiché non si va dal semplice al complesso (da lotte rivendicative in genere alla lotta per il potere di classe) senza sapere la propria funzione nel processo di lotta che verosimilmente dovrebbe portare al risultato prefissosi, i *becchini del capitalismo* non hanno quindi la minima idea di esserlo e, se del caso, nemmeno saprebbero come sotterrarlo. Anche perché, dove gli era stato detto che l'avessero sotterrato, percezione che essi hanno estremamente chiara, è risorto più forte ed aggressivo che mai. Così, contemporaneamente e nei fatti, essi semplicemente sublimano in merce elettorale, variamente divisa in attiva o passiva. Il risultato finale è che si stabilizza socialmente l'idea che il Modo di Produzione Capitalistico sia un modo di produzione assoluto e non, come è, semplicemente storico, corrispondente ad una determinata epoca di sviluppo delle condizioni materiali di produzione e che *oggi* è divenuto inevitabilmente necessario sostituire.

III

La capacità di *reversibilizzare* i processi non può essere esclusiva del nemico. Per questo, pur coscienti che la nostra reversibilità partirebbe con carattere *involutivo* per una certa cultura politica, siamo persuasi che essa debba essere tentata e realizzata. Per farlo occorre impiegare la stessa convinzione-audacia che nella seconda metà del secolo passato fu patrimonio di giovani rivoluzionari di molti paesi, i quali - mettendo in conto sia il massimo sacrificio, sia quello meno duro ma forse non meno pesante del perseverare nella coerenza e nella denuncia che ti isola e ti cancella - vollero scolpire tanto con penne non convenzionali quanto convenzionali quelli che si pensavano essere gli elementi sufficienti per la costruzione del socialismo. Naturalmente, oggi, l'unica penna necessaria non può che essere quella convenzionale perché si tratta di *scrivere*, per davvero e non metaforicamente, *una teoria* che, ripartendo appunto dal *Capitale* risulti adeguata alle condizioni del presente e permetta di riportare nella realtà attuale il medesimo obiettivo.

Se ancora ce ne fosse necessità, precisiamo che anche e soprattutto con le penne non convenzionali non avremmo potuto scrivere nulla di originale rispetto a quanto già è sotto il sole.

Kuzma Petrov-Vodkin: *La madre*, 1913



Karl Radek (1885-1939), politico, assassinato

certezza che ci unì. // Questo pugno che sale / questo canto che va / è

Ma siamo altrettanto coscienti che la frase spezzata - che abbiamo utilizzato per sottolineare come la teoria abbia realmente la capacità di divenire forza materiale - vada considerata nella sua interezza: «L'arma della critica non può certamente sostituire la critica delle armi, la forza materiale dev'essere abbattuta dalla forza materiale, ma anche la teoria diviene una forza materiale non appena si impadronisce delle masse.».

I rovesciamenti della prassi: a) dalla critica delle armi alle armi della critica; b) dalle forme della lotta di classe nello Stato borghese alle forme della lotta di classe nello Stato socialista.

Il primo rovesciamento della prassi vuole significare una generale e urgente necessità di riappropriarsi del metodo marxista (ripartire dal *Capitale*), il quale, per le sue capacità e finalità esclusive di *riprodurre il concreto nel cammino del pensiero*, è l'insostituibile strumento teorico per la classe che non ha alcuna possibilità di emancipazione (di sopravvivenza, più esattamente) se non nel superamento del rapporto salariale, se non nella espropriazione degli espropriatori. Per brevità, accenniamo soltanto al fatto che per comprendere la necessità di questo primo *rovesciamento* è dirimente focalizzare il peso avuto dalla presenza di certi specifici limiti teorici (o meglio di fattori molto più complessi, agenti però anche come tali) all'interno delle esperienze rivoluzionarie vittoriose che hanno prodotto, nella prassi, decisioni che si appoggiavano su una inversione del movimento reale della storia: ci riferiamo all'inversione applicata alla strategica relazione tra forze produttive e rapporti di produzione (inversione probabilmente anche dissimulata dal basso livello di sviluppo delle forze produttive delle varie realtà rivoluzionarie).

Questa inversione consisteva nel rendere commensurabili tra loro una certa idea di accumulazione originaria capitalistica con quella che avrebbe dovuto essere socialista, riducendole essenzialmente ad accumulazione e concentrazione di mezzi di produzione che da un determinato livello in poi (così si poteva vedere il fenomeno nel capitalismo) avrebbero provocato in modo automatico una fortissima crescita produttiva, risolvendo con ciò tutto quello ci si aspettava. Su questo *movimento invertito*, per esempio in Unione Sovietica, coincidevano tutti: dagli stalinisti, ai buchariniani e ai trotskisti. Ma in realtà, e in questo consisteva l'inversione, l'accumulazione originaria capitalistica inizia con l'affermarsi dei rapporti di produzione capitalistici. È con l'espropriazione dei produttori immediati e con la conseguente dissoluzione della proprietà privata

fondata sul lavoro personale che si materializza l'estrazione del plusvalore, la trasformazione del denaro in capitale. In questa fase, come si sa, indicata come fase di sottomissione formale del lavoro al capitale, il processo lavorativo, come consumo di forza-lavoro, non era cambiato per il solo fatto che il produttore diretto lo realizzava per il capitalista invece che per se stesso; né, ugualmente, era cambiata la specifica maniera di realizzare il prodotto concreto a causa della presenza del capitalista: i rapporti sociali di produzione erano però, evidentemente, già capitalistici e sarà dunque sotto di essi che avverrà lo sviluppo delle forze produttive e non viceversa.

L'assunzione di questa inversione del movimento reale della storia da parte delle forme sociali in transizione implicava, quindi, che detta inversione funzionasse anche da tappo rispetto al preminente problema politico di come costruire rapporti di produzione socialisti: se ne affidava la soluzione al solo sviluppo delle forze produttive, andando dunque, coscientemente o meno, incontro al disastro. Paradigmatica è la situazione della Unione Sovietica. Si veda a questo proposito quanto scriveva Lenin, che - e non è un caso - questi limiti teorici aveva già avvertito (*I sindacati, la situazione attuale e gli errori di Trotsky*, dicembre 1920), sulla necessità che la classe operaia si organizzasse sindacalmente per rispondere, come classe, ad uno Stato che «non è affatto operaio», in opposizione allo stesso Trotsky, il quale non coglieva lontanamente il nesso di ciò che stava bollendo in pentola.

Da qui parte la necessità del secondo rovesciamento della prassi.

Il dato del passato è che l'espropriazione degli espropriatori, dove c'è sta-

ta, è stata una conquista che ha posto le condizioni politiche di base per una difficile transizione al socialismo, non però polarizzando - a differenza delle rivoluzioni borghesi - l'esistenza di nuovi rapporti di produzione, i quali in discontinuità con quelli capitalistici avrebbero dovuto permettere l'inizio di un reale processo di socializzazione gradatamente controllato dai produttori diretti.

Il dato del futuro è che una nuova espropriazione degli espropriatori (un futuro che oggi sembra impossibile, naturalmente) non potrà di per sé che riprodurre la medesima assenza di nuovi rapporti di produzione, regredendo ancora una volta ad una situazione equivalente a quella del passato. Il nucleo del problema si trova dunque nella fase di *transizione*: nel tipo di struttura che materializzerà tanto le correlazioni politiche di controllo dei processi produttivi quanto le sue associate forme istituzionali: avendo ben chiaro che la transizione non ha rappresentato e non può rappresentare né uno *Stato operaio*, né un modo di produzione socialista (anche solo nelle sue caratteristiche strutturali), i quali, se così fosse, immediatamente polarizzerebbero due campi antagonisti, dove il nemico dovrebbe essere spietatamente represso sino a quando non si realizzasse la reale sottomissione del capitale al lavoro. Il che si è dimostrato impossibile per il passato e crediamo di averne confermato l'impossibilità per l'oggi.

La *transizione* rappresenta solo (e non è comunque certo poco) una formazione sociale nella quale i produttori diretti, sotto un modo di produzione capitalistico, generano le necessarie eccedenze gestite da uno Stato che dovrebbe possedere, a loro nome, i mez-

zi di produzione. È quindi sulla reale gestione dei mezzi di produzione (chi li gestisce e come si evolverà questa gestione) che non può che aprirsi la progettazione di una nuova istituzionalità rivoluzionaria che assuma come legittime e necessarie nuove forme di lotta di classe tra i produttori diretti (che sono ancora salariati) e i dirigenti usciti dalla rivoluzione. La forma istituzionale della transizione, nella quale comunque si dà la lotta di classe, deve dunque essere progettata affinché la prima si relazioni in sinergia con la seconda per la reale socializzazione dei mezzi di produzione.

Corollario di validazione

Da quanto ci sembra di aver qui dimostrato, dovrebbe risultare evidente perché il Partito Comunista Cinese - nei suoi due fondamentali Congressi di revisione strutturale, il XIV del 1992 e il XV del 1997 - per costruire un socialismo con peculiarità cinesi, abbia tra i molti postulati fatto enfasi sui seguenti:

- le decisioni strategiche si assumono se e solo se sono favorevoli allo sviluppo delle forze produttive;
- la lotta di classe non deve ormai più essere considerata come anello fondamentale e deve essere sostituita dalla centralità della costruzione economica. Risulta evidente come siano state e siano presenti nel gruppo dirigente cinese, la necessità e la volontà di realizzare e istituzionalizzare un'inversione che è (ora in modo apertamente cosciente) del tutto equivalente a quella storica: *logica* conseguenza dell'essersi resi conto della *doppia* impossibilità. Impossibilità di terminare la transizione e, a maggior ragione, impossibilità di trasformare gli ibridi rapporti di produzione precedenti (vedi su questo l'analisi del *Che*) in un modo di produzione capitalistico che adempia al suo ruolo storico di ineguagliabile *produttore di laboriosità altrui* e di *pompatore di plus-lavoro*. Non diversa soluzione ha assunto chi ha mantenuto, con indubbio senso di indipendenza e di dignità, la bandiera rossa come glorioso simbolo di riferimento: Viet Nam, Laos, Cuba.

Astraendo dagli ineludibili, ma secondari, aspetti contingenti - sui quali del resto le classi subalterne non hanno nessun peso, rimanendo a loro solo l'illusione di una contrapposizione puntuale - la comprensione e l'assunzione politica dei due *rovesciamenti* sono le imprescindibili condizioni necessarie affinché una organizzazione di lotta dei salariati possa iniziare un percorso con prospettive coerenti alle proprie necessità di classe.



Boris Koustodiev: Il bolscevico, 1920



Kuzma Petrov-Vodkin, Dopo il combattimento, 1923

ВЕРЬТЕ, СОТЯКО



ВСТРЕТИМ
ГОДОВЩИНУ

КОГДА
РОСТА.

Jurij Bondi, *L'agitator*, 1920 ca.



August Sander, Girovago, 1929



Zinaida Reich (1894-1939), attrice, assassinata

l'Internazionale / un'altra umanità. / Questa lotta che uguale / l'uomo

MARX PROSSIMO MIO

Giuseppe Panella

La lunga storia del movimento operaio, delle sue lotte e delle sue battaglie per l'emancipazione è sempre stata costellata, oltre che da sconfitte (troppe) e da vittorie (troppo poche), da periodici ritorni a Marx e alla sua corretta interpretazione teorica e pratica. Per spiegare meglio quanto ho affermato, basterà guardare alle vicende del marxismo italiano. Nel primo dopoguerra, predominò l'immagine del *padre* dello storicismo assoluto che veniva attribuita a Gramsci sulla scia della pubblicazione dell'edizione Togliatti-Platone dei *Quaderni del carcere*.

Marx divenne il punto di riferimento di una linea filosofica che prendeva avvio dalla ri-lettura del *Manifesto del Partito Comunista* del 1848 ad opera di Antonio Labriola, si ritrovava nell'idealismo storicistico di Benedetto Croce e individuava in Gramsci il suo punto d'approdo (alle teorizzazioni gramsciane sull'egemonia politica e la letteratura nazionalpopolare, peraltro, venivano appoggiate le riflessioni di Francesco De Sanctis dedicate alla critica letteraria). Il Marx che emergeva da questa impostazione, egemone a suo tempo nell'ambito degli intellettuali legati al PCI e mai abbandonato in sede di elaborazione teorica, era uno *scienziato* della Storia, un modello di riferimento storiografico, un filosofo che si proponeva di interpretare il presente utilizzando il passato ("il Machiavelli del proletariato" - come lo aveva definito appunto Croce in un suo saggio del 1897).

Questa interpretazione rigorosamente storicistica dell'opera marxiana dura fino a tutti gli anni Sessanta e anche oltre.

Nel 1961 viene pubblicato il primo numero della rivista *Quaderni Rossi*, diretta da Raniero Panzieri e sostenuta da un gruppo di giovani intellettuali di sinistra più o meno legati al Pci o al Psi che avrebbero poi fatto parlare di sé (Tronti, Asor Rosa, Negri, Alquati, Luciano Della Mea, Dario e Liliana Lanzardo). In quel numero di apertura, Panzieri pubblicava un saggio, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, destinato a imprimere un ritmo diverso alla ormai asfittica ricezione del pensiero di Marx. A partire dalla lettura del Libro II del *Capitale* (che egli stesso aveva tradotto in italiano alla fine degli anni Quaranta), al posto del Marx *scienziato della storia* subentrava il teorico delle contraddizioni sociali, lo studioso dell'innovazione scientifica e della tecnica capitalistica ad essa collegabile nell'ambito delle trasformazioni in atto nelle grandi fabbriche. Al primo posto nell'analisi venivano poste le lotte

operaie, la crisi come cifra espositiva delle contraddizioni della formazione economico-sociale del capitale e la ristrutturazione come risposta alla domanda proletaria di maggiore potere nella società oltre che sul luogo di lavoro. Come scriveva Panzieri: «Le nuove "basi tecniche" via via raggiunte nella produzione costituiscono per il capitalismo nuove possibilità di *consolidamento* del suo potere. Ciò non significa, naturalmente, che non si accrescano nel contempo le possibilità di rovesciamento del sistema. Ma queste possibilità coincidono con il valore totalmente eversivo che, di fronte all'"ossatura oggettiva" sempre più indipendente del meccanismo capitalistico, tende ad assumere "l'insubordinazione operaia"» (R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, a cura di S. Medici, Torino, Einaudi, 1976, p. 7).

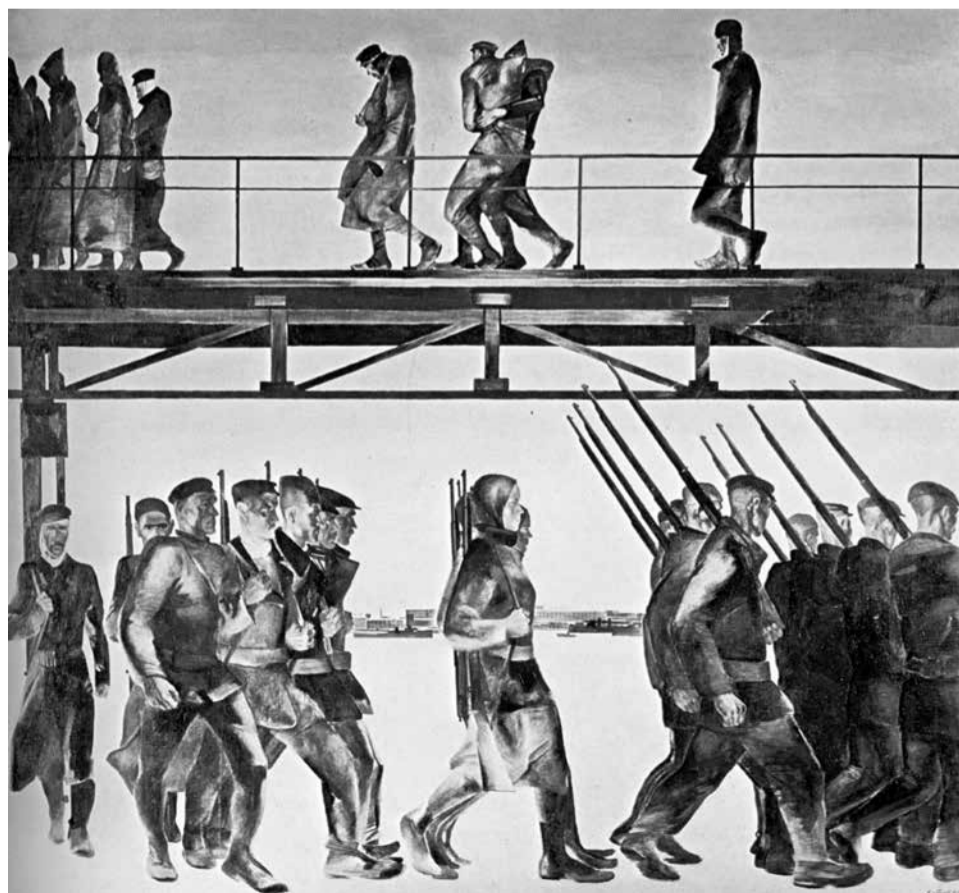
Su questi temi si giocherà una partita politica di grande importanza a partire dalla fiammata insurrezionale del Sessantotto, e termini di riferimento come *autonomia operaia*, *insubordinazione* e, in complesso, tutta la dimensione teorica che va sotto il nome di *operaismo* nascono da queste pagine oggi dimenticate di Panzieri. L'idea dell'*inchiesta operaia* che caratterizzava la sua proposta di intervento fattivo in ambito sociale, con tutto il suo corollario di indagine nel vivo dell'estraneità operaia al capitale, nasceva dalla

necessità di trovare nel marxismo una forma di sociologia di parte proletaria. Ma anche un filosofo che nulla aveva a che vedere con *Quaderni rossi* come Lucio Colletti sosterrà in *Ideologia e società*, un suo libro del 1970, il primato della sociologia sulla dialettica nell'ambito della teoria di Marx.

Un nuovo passaggio nella teoria avverrà, tuttavia, con la rivolta giovanile del '77. Data per acquisita la necessità di spostare lo scontro teorico sulla contrapposizione radicale tra *Operai e capitale* (titolo di un fondamentale libro di Mario Tronti uscito per Einaudi nel 1966 all'epoca della collaborazione con Panzieri, poi rimessa in discussione dall'uscita del gruppo di *Classe operaia* dalla redazione dei *Quaderni rossi*), un testo di Marx, considerato fino ad allora soltanto un cartone preparatorio del *Capitale*, acquista un'importanza notevole nell'ambito della riflessione sul destino del marxismo: *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia* (alias *Grundrisse*). In una sezione di essi, meglio noto come *Frammento sulle macchine*, veniva individuato un concetto che avrebbe influenzato la riflessione successiva sulla soggettività di classe emergente nella nuova fase storica che si apriva. Il dominio da parte del capitalismo maturo veniva individuato in tutta la società e non era più limitato alla grande indu-

stria (come accadeva precedentemente). Si verificava, di conseguenza, quel fenomeno di sussunzione reale della forma di valorizzazione capitalistica che comprendeva tutte le dimensioni del lavoro vivo presenti nella riproduzione sociale e materiale dell'esistenza. Il concetto che Marx evidenziava in queste pagine è quello che egli stesso definiva *General Intellect* della società (precedentemente lo aveva individuato come "cervello sociale"): «La natura non costruisce macchine, non costruisce locomotive, ferrovie, telegrafi elettrici, filatoi automatici, ecc. [...] Sono organi del cervello umano creati dalla mano umana: capacità scientifica oggettivata. Lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a quale grado il sapere sociale generale, *knowledge*, è diventato forza produttiva immediata e quindi le condizioni del processo vitale stesso della società sono passate sotto il controllo del *general intellect*» (K. Marx, *Grundrisse*, trad. it. di E. Grillo, Firenze, La Nuova Italia, 1968-1970, pp. 402-403).

A partire da questa analisi del fenomeno della sussunzione reale del lavoro vivo e della sua capacità di innovazione nelle macchine (che costituiscono la sostanza del capitale costante) all'interno del processo di lavoro capitalistico, il lavoro immateriale e di conoscenza diventa anch'esso settore fondamentale nello sfruttamento della forza-lavoro espropriata del frutto dei propri sforzi lavorativi. L'estrazione di plusvalore si può rintracciare anche in una dimensione fino ad allora considerata improduttiva e il proletariato si estende a ceti sociali fino allora rimasti esclusi da essa. E oggi qual è, invece, il Marx cui va rivolta l'attenzione e l'interesse necessari per la prassi politica di rovesciamento della realtà esistente? Le crisi economiche strutturali che si sono abbattute sull'economia mondiale e in particolare sui paesi dell'Occidente finora opulento impongono una riflessione su quelle sezioni del *Capitale* (in particolare presenti nel libro II e soprattutto nel III) che contengono una fenomenologia della difficoltà del capitalismo a raggiungere i propri obiettivi strutturali. L'inaffidabilità dei mercati, innalzati a feticcio assoluto dall'ideologia neoliberista e adorati come punto di riferimento assoluto per le scelte economiche, e la necessità dell'intervento dello Stato nella loro regolazione fanno pensare che le pagine in cui Marx analizza la "caduta tendenziale del saggio di profitto" come preludio al crollo della formazione economico-sociale capitalistica possano essere di grande utilità nella riflessione sulle crisi odierne del capitalismo finanziario fino a ieri trionfante.



Alexandre Deineka: La difesa di Pietrogrado, 1928



Boris Rozenfeld (1908-1937), ingegnere, giustiziato

all'uomo farà, / è l'Internazionale. / Fu vinta e vincerà. // Noi non

NUOVE SCHIAVITÀ E ATTUALITÀ DI MARX

Davide Sparti

Uno dei meriti di Marx è di aver chiarito come il capitalismo abbia un modo specifico di produrre beni: produce merci estraendo il plusvalore dal lavoro degli operai. Marx definisce sfruttamento il fatto che i salari sono inferiori al valore del prodotto finito che contribuiscono a generare, mentre i capitalisti intascano parte del denaro che spetterebbe ai lavoratori (plusvalore) sotto forma di profitto. Sono questi rapporti sociali di produzione, non la fabbrica o l'industria in quanto tali, a definire il capitalismo. È ancora plausibile la tesi di Marx? Forse perché all'epoca di Marx i profitti derivavano dallo sfruttamento del lavoro dipendente mentre oggi, nella società post-industriale, i profitti derivano in gran parte dallo sfruttamento dei desideri dei consumatori, la portata esplicativa dell'autore del *Capital* è venuta meno?

Basta spostare l'attenzione dal mercato alla realtà produttiva, che molti dimenticano o non vogliono vedere, per concludere che non è così. In *Morire per un iPhone*, tradotto da Jaca Book, e in *Made in China*, Duke University Press (a cui consigliamo di affiancare la lettura complementare di *Operai*, a cura di Leslie T. Chang, pubblicato da Adelphi e focalizzato sull'area geografica di Dongguan), Pun Ngai indaga il regime produttivo e le condizioni di vita dei lavoratori della Foxconn, colosso taiwanese dell'elettronica (quasi due milioni di dipendenti), rivelando il lato oscuro della produzione elettronica occidentale. L'area di riferimento è quella di Shenzhen, sulla costa meridionale della Cina (con la complicità delle amministrazioni provinciali, ora anche all'interno della Cina vengono costruite fabbriche analoghe).

Il primo dato allarmante è l'ondata di suicidi, le molte vite che si sono consumate a causa dell'esperienza traumatica del lavoro di fabbrica. Il secondo dato riguarda la responsabilità di grandi marchi come Apple, che hanno esternalizzato la produzione in Cina (discorsi analoghi valgono per Sony, Nintendo, Samsung o Huawei).

Nel regime della fabbrica-dormitorio analizzato da Pun Ngai, ogni aspetto dell'esistenza dei lavoratori risponde alle esigenze dell'impresa di isolare gli operai al fine di massimizzare il profitto. Il governo centrale cinese, interessato a sviluppare le aree rurali del paese, sostiene l'impresa introducendo normative favorevoli, controlli blandi e spesso arrivando a sovvenzionare le aziende considerando le loro attività operazioni di avvio al lavoro.

Spazialmente la fabbrica appare un complesso monoblocco: mensa al pianterreno, produzione dal primo al

quarto piano, dormitori al quinto (le camerate, da 12 operai/e, sono interne agli stabilimenti industriali). In questa maniera luogo di lavoro e alloggio sono combinati, come durante la prima rivoluzione industriale in Inghilterra. La sorveglianza è rigidissima: non si parla, non si ride, non ci si può distrarre durante il lavoro: queste sono le regole centrali, violando le quali si è coperti di insulti e costretti a ricopiare innumerevoli volte il libro del capo, sorta di riproposizione in chiave manageriale del libro rosso di Mao. La Foxconn dà un punteggio al demerito dell'operaio. Bastano unghie lunghe o la chiusura degli occhi durante il turno di notte per essere penalizzati. La conseguenza è grave: si perde il premio di produttività mensile. Di più: senza rendere pubblica la pratica, i datori di lavori trattengono i primi tre mesi di stipendio in maniera da inibire la possibilità che l'operaio lasci il posto senza subire perdite. Accedere alle fabbriche è facile. Uscirne è molto più complicato.

I ritmi sono forsennati: turni di tredici ore con due brevi pause pasto, ogni giorno della settimana, 13 ore al giorno in ambienti chiusi - nonostante l'uso degli agenti chimici nell'assemblaggio dei circuiti elettrici - e oscurati per non generare distrazione. La pressione per raggiungere le quote di produzione stabilite dal committente è enorme, e provoca spossatezza. D'altra parte, solo lo straordinario garantisce quel supplemento di entrata che permette agli operai di risparmiare qualcosa (lo stipendio operaio nel 2015 era di

200 euro al mese). Circostanza che in parte rappresenta il presupposto del controllo totale del tempo di vita degli operai.

L'analisi di Marx appare qui pregnante anche per quel che riguarda la distribuzione del valore: Apple trattiene il 60% di profitto e passa solo l'1,8% alle maestranze cinesi (che costruiscono il 75% dei prodotti Apple). Alla faccia della preoccupazione morale di cui Apple tanto si vanta. In questo contesto la sfrontatezza di Steve Jobs, che nella pubblicità del 1997 "Think different" si fa ritrarre con Einstein, Martin Luther King, Gandhi, appare tracotante.

Come detto, la Foxconn detiene un record di suicidi. Per arginare il fenomeno, la direzione della fabbrica, oltre ad organizzare feste aziendali obbligatorie a cui partecipare con magliette su cui è scritto "I LOVE FOXCONN", fa ora firmare agli operai un contratto per cui, se si suicidano, viene comminata ai parenti una sanzione elevatissima. E comunque, laddove crescono i controlli, le limitazioni e le proteste, il capitale transnazionale, nel contesto della competizione globale, non ha alcun problema a spostarsi verso altre aree povere per continuare a sfruttare indisturbato (per esempio in Bangladesh, Cambogia o Indonesia).

La domanda che sorge spontanea è la seguente: chi mai vorrebbe sottomettersi volontariamente a questo regime di schiavitù? Ebbene, le fabbriche possono contare sull'ampio bacino di reclutamento formato da tirocinanti e migranti.

I tirocinanti, istruiti e disciplinabili, sono prelevati dalle scuole e trattati a tutti gli effetti come lavoratori, ma flessibili (è vietato loro iscriversi al sindacato). Smobilitabili in tempi brevi senza preavviso o indennizzo, i tirocinanti sono spesso studenti di istituti tecnico-professionali fatti passare per apprendisti (con la complicità dei politici locali e dei dirigenti delle scuole). In sostanza si tratta di manodopera minorile a buon mercato, in palese violazione della promessa di Apple di garantire che i loro fornitori rispettino gli standard internazionali del lavoro.

I migranti rurali interni, soprattutto le donne (le cosiddette *dagongmei*), rappresentano un secondo bacino di forza-lavoro malleabile e sfruttabile. Nella sola area di Shenzhen sono 5 milioni. Adolescenti approdate dalle campagne alle catene di produzione, le migranti rurali sono attratte dal desiderio creato dal *chinese dream*, ma anche mosse dalla volontà di sottrarsi al ruolo predestinato di mogli nel villaggio (un contesto povero aggravato dalla svalutazione del lavoro agricolo). Prive del sostegno della comunità, della rete familiare e dei vantaggi della residenza (il sistema cinese della residenza crea una discriminazione legata alla contingenza di nascere in ambiente urbano o rurale, garantendo l'assistenza sanitaria, l'istruzione, il supporto alla creazione della famiglia, solo nel contesto di nascita), diventano lavoratrici precarie e facilmente rimpiazzabili. Essendo prive dei diritti alla residenza urbana e dell'accesso ai beni ed ai servizi pubblici ad essa legati, sono cittadini di seconda classe. In una fase di abbassamento esasperato dei costi, tali lavoratori diventano un elemento chiave del capitalismo globalizzato. Cercati come manodopera a costi bassissimi, costituiscono un vero e proprio segmento del processo di circolazione della forza lavoro.

Non basta. L'indagine di Pun Ngai ci fa scoprire come questo regime di sfruttamento della manodopera cinese costituisce solo un livello *intermedio* fra i detentori di potere nord americani e gli estrattori di materia prima in Africa equatoriale, soprattutto in Congo. Lì molti minatori, sottoposti a controllo militarizzato, subiscono un ulteriore pesante fardello. Il sogno della società post-industriale è insomma una chimera tenuta in vita sulle spalle di giovani operai cinesi e africani. Apparentemente lontane, queste realtà - la vita di questi uomini e donne - ci riguarda e tocca da vicino. Pensiamoci la prossima volta che acquistiamo un prodotto Apple del *compianto* Steve Jobs.



Isaak Brodskij: Lenin a Smolnij, 1930



Marfa Ryazantseva (1866-1937), pensionata, giustiziata

vogliam sperare niente. / il nostro sogno è la realtà. / Da continente

LA COMUNE

Massimo Michelucci

Nella storia ci sono date famose cui sono legato come il 14 luglio 1789, ma anche altre più mie come il 30 giugno 1796, quando l'Armata francese di Bonaparte portò a Massa la coccarda tricolore e l'Albero della libertà, partendosene però quasi subito e portandosi via opere d'arte e un contributo forzato. L'esempio mi ha fatto sempre diffidare delle libertà importate, o imposte. Amo quindi di più la Rivoluzione dei Soviet, la Guerra Civile Spagnola, la Resistenza, ed anche (oso l'equiparazione) il Sessantotto. Tengo però soprattutto alla Comune di Parigi del 1871, che ogni anno in primavera, dal 18 marzo al 28 maggio, scaturisce dall'animo di per sé, senza bisogno di celebrazioni.

La Comune è stata, non solo per me, l'evento politico più importante del XIX secolo con il quale le classi subalterne sono emerse come soggetto politico. Un esperimento, breve ma concreto, di democrazia diretta, che ha assunto poi valenza di mito, anche perché come teoria non è stata mai compiutamente definita, scadendo anche a feticcio. Mentre al mito riconosco un ruolo importante di volano di fatti, il feticcio rappresenta un pericolo, innalzarlo non può che condurre al populismo demagogico e quindi autoritario, con i suoi farseschi apparati di partecipazione.

La democrazia diretta è quella assembleare, perfetta e ideale, tanto che la sua realizzazione (lo affermava Bobbio), porta alla società senza Stato, al suo superamento. La democrazia diretta è quindi sovversiva e rivoluzionaria.

La Comune attuò le idee collettiviste della Prima Internazionale, degli anarchici e dei socialisti marxisti, sancite dal Congresso di Bruxelles del 1868 con una risoluzione che proponeva la proprietà collettiva dei mezzi di produzione: terre, miniere, boschi, macchinari e mezzi di trasporto (che congressi si facevano una volta!).

Marx (nella *Guerra Civile in Francia*), e Bakunin (in *La Comune di Parigi e la nozione dello Stato*) ne scrissero, insistendo sulla novità dell'autogoverno del popolo e del superamento dello Stato, proprio nel senso di emancipazione da un moloch oppressivo. La storia vuole (o la leggenda?) che sia stato Bakunin il protagonista dell'atto più rivoluzionario. Pochi mesi prima, nel Municipio occupato di Lione, decretò l'abolizione dello Stato, che durò poco, nello stesso momento stavano rientrando nel palazzo i gendarmi, e lui fuggì.

Sia per le lacune di Marx sulla dottrina dello Stato, il concetto non ben definito di Dittatura del Proletariato, riaffrontato da Lenin in *Stato e rivo-*

luzione, con riferimenti continui alla Comune; sia per la contingenza dei fatti che non videro organizzazione e strategia compiute (avvennero sul finire della guerra franco-prussiana, con la sconfitta francese e con il carattere di guerra civile), sono portato a considerare la Comune più propriamente una rivolta, senza nulla toglierle di valenza, in quanto come spiega Camus è produttrice di valori.

I fatti in Europa fecero grande impressione, in Italia l'interesse fu "spasmodico", dai loro esiti se ne facevano dipendere le sorti del mondo, e questo riscontro è di Nello Rosselli, in *Mazzini e Bakunin*, che definisce esagerato l'entusiasmo ricordando caratteri simili già nella Repubblica Romana del 1849. La Comune fu condannata da Mazzini, ma ebbe simpatie di Garibaldini, e naturalmente degli Internazionalisti. Negli anni successivi, 1872-1874, proprio imitando quell'esperienza gli anarchici italiani misero in opera una strategia insurrezionale e nella Comune ravvisarono sempre un riferimento per la loro attività politica. Nel 1884 per merito di Malatesta fu diffuso in tutta Italia un manifesto celebrativo per il XIII anniversario della Comune. La vicenda è stata ricostruita da Lorenzo Gestri in *Storia di un manifesto*. Lo scopo fu di ricompattare gli anarchici in una Federazione dei movimenti anti autoritari e fu indicativo che per tale progetto si utilizzasse il richiamo alla Comune. Per gli

intenti organizzativi il manifesto fu sottoscritto da 181 firme, e vi apparvero i nomi che furono poi condannati nel 1885. Tra loro anche Galileo Palla (che chiamo mio perché su di lui ho pubblicato un libro), amico e sodale di Malatesta. Palla fu poi protagonista dei fatti del Primo maggio a Roma nel 1891, e condannato assieme al rivoluzionario Amilcare Cipriani che, m'immagino, in carcere gli avrà raccontato i fatti della Comune, nella quale fu Colonello, e condannato in Caledonia. Per chiudere il cerchio a tali anarchici storici io avvicino i sessantottini, per l'afflato che spinse gli uni e gli altri a partire per ogni dove ci fosse un barlume di sovversione. Così a fine Ottocento i primi raggiunsero Napoli per l'aiuto ai colerosi, o l'Egitto per sostenere la rivolta contro gli Inglesi, o Londra e Parigi per poter vivere le loro idee in libertà. Così i giovani del nostro tempo sono andati a Reggio Calabria, sono entrati nelle fabbriche in sciopero, hanno guardato al maggio parigino, si sono interessati del Vietnam e delle lotte di liberazione in America Latina, e dei movimenti USA per diritti dei giovani studenti e dei neri.

Da pur giovane sessantottino, quale posso definirmi, anch'io ho avuto il Libretto Rosso, il mio non fu però quello di Mao, ma un libricino intitolato: *La Comune di Parigi 1871 - Documenti storici e politici*, curato dal Circolo La Comune di Milano, ed edito

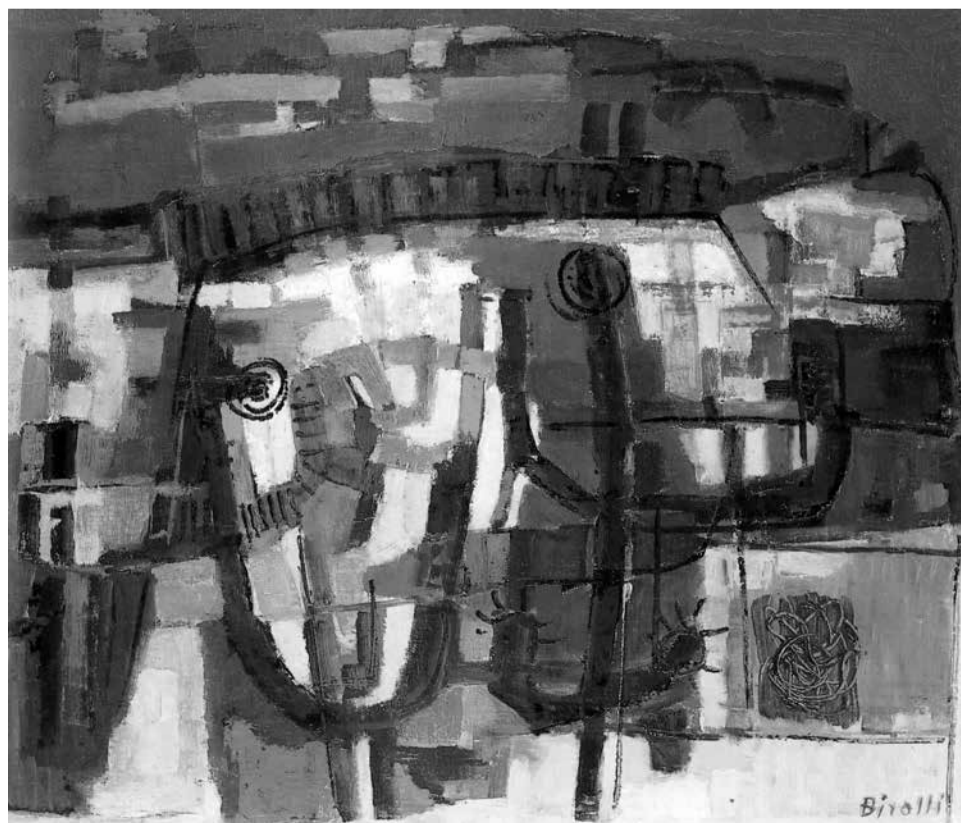
nel 1971, da Sapere Edizioni. Ce l'ho ancora, ha appunto la copertina rossa. Negli anni l'ho sempre riaperto per ritrovare qualcosa di necessario a respirare e a resistere, a convincermi di stare nel giusto. Mi rinfrancavo con la conferma che alla Comune si parlò di suffragio universale, di istruzione obbligatoria, laica e gratuita, o con il primo decreto che riguardò la soppressione dell'esercito permanente.

Il senso compiuto della vicenda credo possa essere facilmente riassunto proprio attraverso i titoli dei provvedimenti: pensioni alle mogli dei caduti; amnistia per i reati politici; abolizione dei tribunali militari; elezioni degli ufficiali della guardia; elezioni comunali senza liste; avvicendamento nella presidenza delle sedute; abolizione della coscrizione; condono degli affitti; proibizione dei giochi d'azzardo; limite negli stipendi pubblici; abolizione massime cariche militari; separazione tra stato e chiesa; beni della chiesa di proprietà nazionale; registri per il lavoro; apertura fabbriche municipali per donne; creazione delle unioni delle donne; sospensione scadenze commerciali; demolizione della colonna di Vendôme simbolo di militarismo, negazione del diritto internazionale e insulto ai vincitori e ai vinti; governo delle arti da parte degli artisti; riapertura fabbriche inattive con associazioni operaie; dilazione e rateizzazione dei debiti; soppressione lavoro notturno; tribunali uguali per tutti; eleggibilità dei giudici; libertà di difesa; apertura macellerie comunali; salari fissi per dipendenti di giustizia; soppressione indennità di rappresentanza; soppressione dello sfruttamento dell'uomo e organizzazione del lavoro con associazioni solidali; requisizione appartamenti liberi; divieto di ammende sugli stipendi; insegnamento pubblico e laico; abolizione del giuramento politico e professionale; misure contro la prostituzione e l'ubriachezza; istituzione di carta civica; riorganizzazione del Louvre da parte degli artisti; divieto cumulo stipendi; misure per i teatri.

Rileggere queste voci fa emergere il carattere sociale e rivoluzionario. Entusiasmano quelle legate alla cultura, al Louvre, ai teatri, all'importanza e al ruolo che si attribuiva alle associazioni degli artisti. La consapevolezza che una vera rivoluzione si dovesse basare sull'estensione dell'istruzione.

Una lezione davvero valida.

Forse esagero nel mio interesse, ma ho a sostegno Marx per il quale la Comune sarebbe stata "celebrata in eterno", e anche il parere di Paco Ignacio Taibo II, che ai nostri giorni ancora l'ha definita: "Madre di tutte le sinistre" (Repubblica, 12 maggio 2017).

Renato Birolli: *Costone adriatico*, 1954



Vladimir Tatlin



Aleksej Rykov (1881-1938), politico, giustiziato

a continente / questa terra ci basterà. / Classi e secoli ci han straziato

Voglio spendere un migliaio di parole a favore di Carlo Marx. Mi pare che oggi si apprezzi il filosofo che spiega il mondo, ma non il filosofo che vuole cambiarlo, il mondo plasmato dal modo di produzione capitalistico di cui vediamo gli effetti meravigliosi nell'abbondanza e devastanti nelle paurose miserie e nelle minacce alla sopravvivenza della specie umana. A tanti piace Marx, senza la rivoluzione. Lo voglio fare avendo presente quel nonnetto, ricordato da Vasily Grossman, che nell'URSS stalinista poneva la terribile domanda: «Perché il potere degli operai e dei contadini si comporta così con i contadini, come neanche lo zar faceva?». Si comportava cioè requisendo tutto il grano, anche quello riservato alla semina e alla sussistenza. Era la pianificazione che impediva la panificazione, bisognava eseguire il piano, consegnare la quota prescritta anche a costo di condannare alla morte per fame intere comunità.

Tutto sommato, Marx era un ottimista. Perché trovava nell'assioma che il reale è razionale la forza che lo guidava nell'analisi oggettiva dello stato di cose esistente all'interno del quale maturava anche il suo necessario superamento: il tramonto della borghesia e la vittoria del proletariato erano egualmente inevitabili. Nonostante il trionfo della ragione dialettica, questo determinismo però nel corso di 150 anni ha rivelato varie falle, non solo riguardo ai destini della borghesia e del proletariato (cos'è un secolo e mezzo nella storia umana? Il passaggio dal feudalesimo al capitalismo è durato molto di più). Nel più potente stato socialista la transizione si è conclusa con il ritorno al capitalismo. La rivoluzione socialista, dov'è avvenuta, è stata il risultato dell'azione tenace e organizzata di un partito che ha saputo interpretare la volontà delle masse e cogliere l'occasione, anche quando lo sviluppo delle forze produttive era ben lontano dall'entrare in conflitto con i rapporti di produzione. Dove la rivoluzione non c'è stata, proprio in quei paesi con il maggiore sviluppo delle forze produttive, la borghesia si è rivelata capace di dominio e di governo riuscendo fino a oggi a prevenire la minaccia di una rivoluzione dal basso con una rivoluzione dall'alto, che investe con la massima flessibilità di forme e di metodi le istituzioni politiche, la società e l'organizzazione del lavoro, lasciando immutato il suo fondamento: la proprietà privata dei mezzi di produzione e il potere di soggiogare il lavoro altrui mediante l'appropriazione dei prodotti sociali (Losurdo).

PERCHÉ IL POTERE SOVIETICO

Giovanni Commare

D'altra parte era stato lo stesso Marx, fondatore della prima Associazione Internazionale dei Lavoratori, a sentirsi libero dal dogma deterministico appoggiando la Comune di Parigi, pur sapendo che i rapporti di forza la condannavano alla sconfitta, perché l'elevarsi della classe lavoratrice a classe dirigente dell'intera società non può avvenire senza che si misuri con la necessità di creare una nuova forma di Stato: la Comune era la forma finalmente scoperta nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro (Lenin), l'assalto al cielo della libertà completa. Tanto che Engels propose di sostituire nel programma di Gotha la parola *Stato* con *Comune*.

Oggi, una classe lavoratrice frammentata e precaria all'interno di un modo di produzione globalizzato e dominato dal capitale finanziario, che appare lontano e anonimo, questo genere di problemi non è in grado nemmeno di porsi. Ma la fabbrica resta, lontana dall'esperienza della stragrande maggioranza dei cittadini, ed è, nella maggior parte dei paesi dove si produce tutto quello che consumiamo, molto simile a quella descritta nel *Capitale*. Mentre nelle metropoli del capitalismo la produzione è sempre più informatizzata e quantità crescenti di lavoro vivo (compreso quello intellettuale) sono concentrate nelle macchine, è sempre il lavoro a produrre ricchezza. Si accresce incessantemente la socializzazione del lavoro, insieme alla privatizzazione della ricchezza. Il modo

di produzione capitalistico non risolve le proprie contraddizioni, anzi le moltiplica. I popoli del pianeta si troveranno ancora davanti la scelta: guerra o rivoluzione?

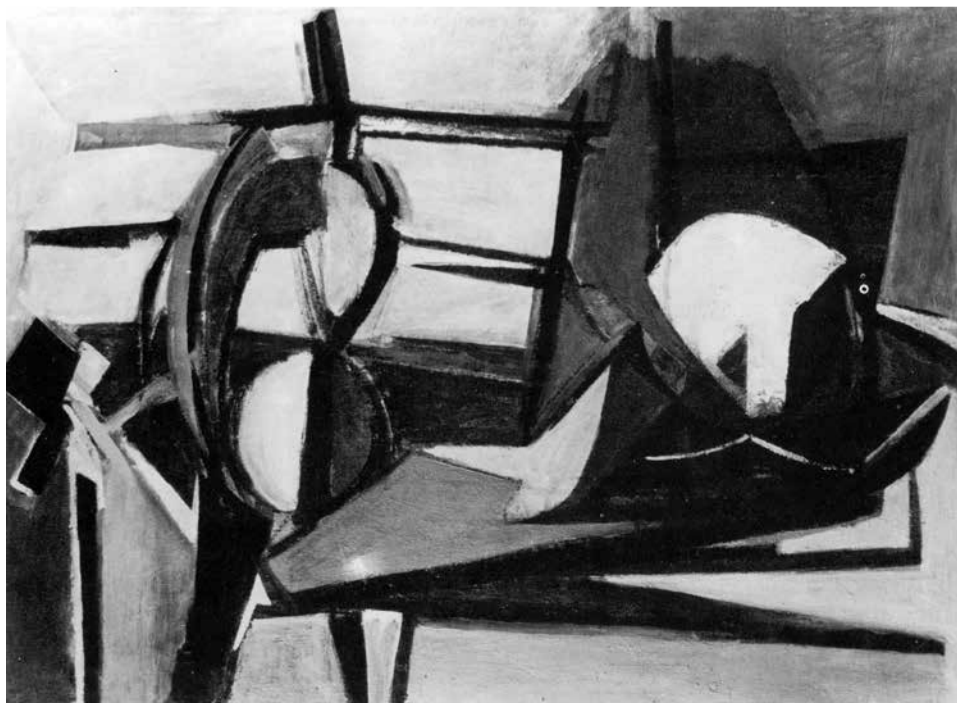
Marx era un ottimista anche riguardo alla soggettività: riteneva infatti che la maggioranza degli esseri umani fosse ben disposta a liberarsi del grezzo interesse individuale per associarsi allo scopo di realizzare il comunismo. Il secolo trascorso ha rivelato che, esaurito in poco più di un decennio l'entusiasmo del nuovo inizio, le rivoluzioni socialiste si sono piegate, da un lato, alle ragioni della forza e del potere, dall'altro, a quella che i nostri Timpanaro e Della Mea chiamano resistenza biologica al cambiamento. Il tramonto del progetto di una Repubblica Sovietica Socialista Mondiale (ancora nella Costituzione dell'URSS, 1924), ha coinciso col potere smisurato degli organi repressivi, dalla Ceka alla GPU, strumenti dell'esecutivo, nati per combattere la controrivoluzione, che sotto Stalin finirono per sterminare l'intera generazione rivoluzionaria bolscevica (Serge).

La socialdemocrazia sarebbe stata in quegli anni un'alternativa? Come si sa, la rivoluzione in Europa non vinse, ma anche il governo socialdemocratico in Germania fallì miseramente aprendo le porte al nazismo.

Rimane l'esempio della rivoluzione che ha abolito la proprietà privata, socializzato la terra, affidato tutto il potere centrale e locale ai soviet, i cui membri erano eletti direttamen-

te dall'istanza che rappresentavano e revocabili in qualsiasi momento. Nel 1920, prima che l'invasione dell'Ucraina da parte della Polonia riaccendesse la guerra con l'intervento delle potenze occidentali e del Giappone, era stata abolita la pena di morte. La democrazia socialista venne sottoposta a limiti crescenti quando la difesa del potere sovietico divenne questione di vita o di morte. Allora l'equilibrio del potere, che attraverso il controllo dal basso univa soviet e partito, si ruppe a vantaggio di quest'ultimo e si posero le basi politiche del sistema totalitario. Così come rimane attuale la discussione sui consigli e sul controllo operaio, che in Italia da Gramsci a Raniero Panzieri ha segnato nel '900 i momenti alti della lotta sociale. Contributi essenziali per orientarci nel presente: «Di fronte all'intreccio capitalistico di tecnica e potere la prospettiva di un uso alternativo (operaio) delle macchine non può evidentemente fondarsi sul rovesciamento puro e semplice dei rapporti di produzione (proprietà) i rapporti di produzione sono dentro le forze produttive, queste sono "plasmate" dal capitale». Perciò la rottura rivoluzionaria deve fondarsi sul controllo operaio che investe il rapporto concreto razionalizzazione-gerarchia-potere nel processo produttivo e che si rivolge contro il dispotismo che il capitale proietta e esercita sull'intera società (Panzieri). Il socialismo non può essere altro che liberazione delle capacità di autogoverno delle forze sociali, che non si manifesterà come il sole dell'avvenire dopo la conquista del potere, ma è già praticabile nella società presente (Pino Ferraris).

La gloriosa troika di Gogol, allegoria della Russia in corsa verso l'avvenire, si è rivelata dunque la burocratica troika del Tribunale speciale, che aveva il diritto di condannare alla fucilazione, e fino a 10 anni di gulag; le sentenze venivano eseguite immediatamente, senza diritto di ricorso. Lo sapeva il nonnetto di Grossman. A cui possiamo rispondere che ha ragione, che la risposta è già sottesa alla sua domanda: quello non era già più il potere degli operai e dei contadini ma il potere sugli operai e sui contadini. Per il rispetto che dobbiamo alla sua e alla nostra storia però diciamo anche che quell'esperienza, il tentativo di costruire il socialismo, ci appartiene, con tutte le sue tragedie, e ha, per chi si propone di superare il modo di produzione capitalistico, la stessa importanza che ebbe per Marx e per Lenin la Comune di Parigi. Abbiamo una storia, da essa possiamo ripartire.

Armando Pizzinato: *Cantiere*, 1948



Grigori Zinov'ev (1883-1936, politico, giustiziato)

/ fra chi sfruttava e chi servì: / compagno, esci dal passato / verso il

COMUNISMO DI PAESE

Maria Velia Lorenzi Bellani

Sono pisana doc nata, per ragioni di albero genealogico, nel contado. Gello di San Giuliano Terme, per la precisione, e a Gello sono andata, per tutta l'infanzia e adolescenza, a festeggiare ricorrenze, festività e durante le vacanze estive. Ora, purtroppo, là non ho più niente. Là c'erano tutti i miei parenti più stretti, soprattutto i nonni. C'erano due Circoli, tutti e due *Dopolavori* ma se dicevi "Dopolavoro", intendevi quello sotto la ferrovia, quello comunista, l'altro (forse lo chiamavano *barre*) era socialista. Il Gello di quei tempi lo ricordo diviso in due fazioni l'una contro l'altra armata a parole quando gli uomini di sinistra entravano in politica. I democristiani, quelli che andavano sempre in chiesa, non erano nemmeno considerati. Io, di otto dieci anni, avendo sentito dire che Gesù predicando l'eguaglianza era socialista, volevo essere socialista anch'io. Nei periodi delle elezioni c'era nell'aria un tifo accanito per l'una o l'altra parte della sinistra, e quel che contava era la vittoria ottenuta in paese, tanto che quella nazionale passava quasi in secondo piano. Io che mi intendevo di politica come di calcolo algebrico, mi sentivo coinvolta in questo tifo. Lì, la destra che odorava di nostalgia fascista non si affacciava nemmeno e quelli della DC erano pochissimi: contadini di altre regioni, venuti da poco a Gello. Mio nonno faceva il sarto e raccontava che durante il fascismo, quando le squadre punitive passavano in paese, usciva nei campi intenzionato a difendersi armato delle sue forbicioni da stoffa pesante. Dichiaratamente di sinistra, rischiava la vita. Come non essere del suo partito? Quel socialismo che allora abbracciava il sentimento di eguaglianza e giustizia sociale e non altro? I comunisti, sentivo dire, credevano che, una volta venuto al potere il PC, avrebbero fatto a metà coi ricchi, del tipo "quel che tuo è anche mio". Mio zio, che durante le elezioni scattava più del solito, raccontava che una volta, nell'orto, trovò un paesano arrampicato sul fico, che coglieva i frutti. "Potevi anche chiedermelo" disse lo zio un po' irritato. "Sì, ma tanto tra un po' vinceremo noi e quest'orto dovrai dividerlo con tutti". Vangelo! E questa speranza di venire in possesso dei beni altrui la sentivo dire spesso qua e là. Voglia di riscatto e speranza dopo tanta ingiustizia, ma anche ingenuità e ignoranza di gente chiusa nella vita del suo paese, nella sua casa spoglia di mezzi di comunicazione,

nella sua povertà. Erano accaniti gli uni con gli altri i paesani delle due squadre di sinistra, si accapigliavano a parole su chi era più nel giusto per combattere l'ingiustizia. "Avanti popolo, alla riscossa! Bandiera rossa trionferà!" e "L'Internazionale, futura umanità". A me quel sentir dire che con l'arrivo del comunismo non c'era più proprietà privata, passava l'idea che quei tre giocattoli che amavo mi dovevano esser tolti e questo, più che giustizia sociale, mi pareva un approfittito! Insomma, quel modo di voler riscatto mi stonava di brutto. Ma le rivoluzioni sono sacchi troppo pieni di silenzi spaventati, rinunce, oppressioni fisiche e morali, stenti che esplodono devastanti e non possono controllare la traiettoria della loro esplosione fino in fondo. I fatti storici lo dimostrano. Allora la fede nella corrente politica tesa alla giustizia e alla verità era forte. Ora, dopo la delusione su cosa doveva essere il comunismo, dopo i pianti visibili o segreti sulle tessere strappate, dopo l'essersi sentiti anche dire che i comunisti mangiavano i bambini, l'agitazione interna della sinistra ha intorbidato le acque al punto da farci confondere il leader con il partito? Da identificarlo con l'idea regina di una corrente che è non ideologia, ma idea che appartiene alla sfera di un forte sentimento che gli inganni morali non devono scalfire? Chi ha nel cuore quel sentimento sa bene cosa occorre per non farlo fallire. Sa che occorrerebbe cambiare una vocale in una parola. Ma con la parola è cosa semplice, nei fatti, ci vorrebbe una rivoluzione nelle coscienze e uno squassamento tale per pareggiare i dislivelli, che questa vocale da cambiare resta utopia. "Politica" significa "arte di governare" ma, oggi più che mai, a quest'arte serve una precisazione: "di governare guidati dall'etica". "Politica" diventerebbe "Poletica". Ma io mi intendo ancora di politica come di calcolo algebrico. Forse è vero che il fine giustifica i mezzi, ma è anche vero che la cucina golosa, novantanove su cento, è assai pesante e a praticarla senza riguardo ci si può anche ammalare di brutto.

COME ERAVAMO

Marco La Rosa

Contributo marxista-leninista per una prospettiva di trasformazione del doposcuola in scuola serale

Innanzitutto si dovrebbero specificare chiaramente quali siano i compiti di un gruppo nel quartiere. Io penso che l'obbiettivo più qualificante sia quello di creare un movimento di quartiere che sui reali problemi del quartiere si muova, avendo ben chiara un'analisi di classe del Sistema. Questo obbiettivo non è raggiungibile in pratica con la scuola serale la quale, nella migliore delle ipotesi, può svolgere un compito di controinformazione (lettura critica del giornale, discussione su temi attuali e generali) che era quello che vi proponevate con l'attività di gruppo del doposcuola. In questo la scuola serale ha un limite e, insieme, l'unica ragione di essere. L'unica ragione di essere perché questo è l'obbiettivo verso il quale potrete impegnare degli *insegnanti* che, tutto sommato, non sono assolutamente preparati a recepire e, tanto meno, a fare un discorso politico vero e proprio. Il limite sta nel fatto che, se non c'è una salda linea politica, almeno in alcuni di voi, quello della controinformazione rischia di divenire l'obbiettivo principale, mentre voi dovrete sempre mettervi nella prospettiva di dover creare un movimento di quartiere. Questo, ripeto, nella migliore delle ipotesi. In realtà la situazione è ancora più penosa. Infatti è assolutamente necessario fare un discorso di chiarezza fra voi e imporvi degli obbiettivi, anche se minimi, e se sono di minima riconoscerli come tali. Dovete avere, in poche parole, un'unità politica. Alla luce di queste osservazioni non ha senso il com-

plesso di inferiorità nei confronti di Paolo, che è un reazionario (voi siete in cattedra, noi impariamo, ognuno insegna a modo suo, la verità e di là da venire, io non sono un proletario, bisogna dare la parola all'operaio e toglierlo dal bar, non si debbono fare discorsi troppo onesti altrimenti la gente non viene).

1) Dovete contestare la scuola come insegnamento, altrimenti, con altri criteri ugualmente arbitrari, ripeterete le assurdità della scuola di classe dell'obbligo.

2) Non è vero che ognuno deve insegnare a modo suo, il compito di una scuola politica non è quello di insegnare la stessa nozione in un modo diverso da quello che farebbe una scuola non politica, è quello di rendere autocoscienti i lavoratori tipo Paolo che sono dei proletari e che come tali sono trattati dalla società in cui vivono.

3) La parola all'operaio non ha senso, perché il padrone non ti ricatta perché ha più cultura, ma perché ha più potere (polizia, esercito, fabbriche, sindacato, parlamento).

4) Se non si fanno discorsi onesti la gente può anche venire in maggior numero, ma allora tanto vale fare discorsi del tutto disonesti, come P.C.I. e case del popolo, che hanno comprato biliardini e messo su dancings e sono sempre piene di gente. Questo è reazionario e fascista, significa trattare il proletariato da sub-normale, incapace di recepire un discorso politico.

Epurazioni

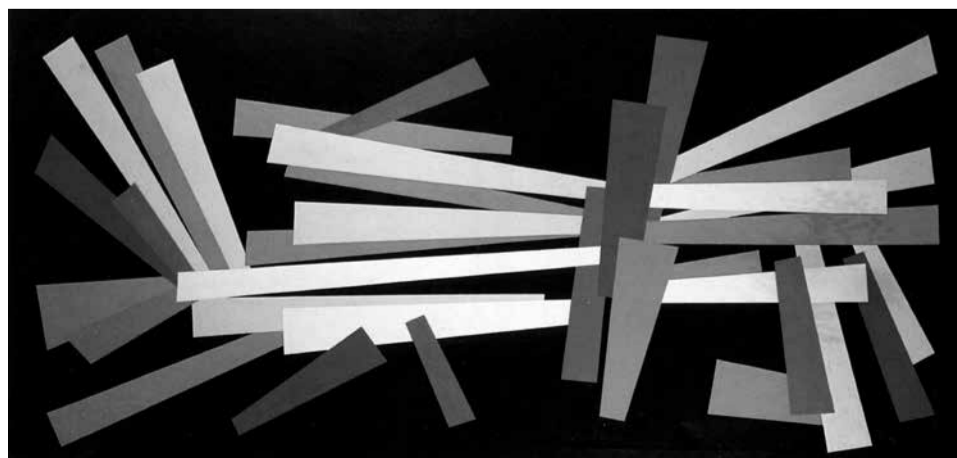
Nell'ambito del discorso di chiarezza politica dovete esigere che ciascuno di voi si qualifichi sui punti più importanti, in modo da partire uniti. Serena, ad esempio, è un elemento da epurare, perché ha una visione paternalistica dei problemi, e una visione classista borghese della società, per cui vale di più uno col diploma di scuola media che uno senza, uno che fa il fattorino del tram che uno che fa il garzone del barbiere. E fate attenzione...

(si andava avanti così per molte pagine; la scuola serale, Brozzi, 1971-1973, nacque a quelle condizioni)

Brevi

Gabriele D'Annunzio è l'unico rivoluzionario in Italia. (*Lenin*)

In Italia, compagni, c'era un solo socialista capace di guidare il popolo alla rivoluzione: Mussolini. Ebbene, voi lo avete perduto e non siete capaci di recuperarlo! (*Lenin*)



Gualtiero Nativi: *Struttura dinamica nello spazio*, 1955



Lev Trotskij (1879-1940), politico, assassinato

compagno che ne uscì. // Questo pugno che sale / questo canto che va

1917 L'ALBA DEL SECOLO AMERICANO

Arnaldo Testi

Fra gli eventi straordinari che nel 1917 irrompono nella nostra storia, annunciando una nuova epoca carica di promesse di cambiamento, di speranze di pace, di enormi sconvolgimenti, di terribili violenze, c'è l'ingresso nella Grande Guerra degli Stati Uniti d'America. Quando il Congresso di Washington, il 6 aprile di quell'anno, dichiara guerra alla Germania, anzi al Governo Imperiale Tedesco, tutti capiscono che i giochi stanno cambiando. Gli Stati Uniti sono un gigante. Sono la prima potenza industriale del mondo, lo sono dall'inizio del Novecento e ormai superano anche, per dimensioni e capacità economiche, l'intero Impero Britannico. E sono una potenza extra-europea, una vera novità strategica, anche se per gli europei la novità è in qualche modo attenuata dal fatto che il paese è abitato da tanti immigrati arrivati da questa parte dell'Atlantico, e quindi sembra meno lontano e meno alieno.

Gli Stati Uniti inoltre hanno idee nuove sul da farsi nella guerra e della guerra, espresse nei discorsi del presidente Woodrow Wilson: idee di democrazia, equità e giustizia internazionali ("rendere il mondo sicuro per la democrazia", una "pace senza vittoria"), l'idea di un nuovo ordine mondiale liberale fondato sulla auto-determinazione dei popoli (anche coloniali), sulla interdipendenza delle nazioni, sul libero commercio, sulla cooperazione multilaterale e sulla soluzione pacifica dei conflitti all'interno di una associazione universale degli stati (i famosi "quattordici punti per la pace" del gennaio 1918).

Ecco dunque, nel mezzo di un conflitto disastroso, una nuova potenza che si appoggia sul suo primato economico per proporre una riorganizzazione del sistema internazionale orientata a un futuro pacifico, a vantaggio proprio e, si suppone, a vantaggio di tutti. Ecco una grande potenza capace di coniugare l'*hard power* economico e militare dei suoi interessi (potenzialmente imperiali) con il *soft power* dei suoi ideali - e di proiettare tutto ciò in un progetto di leadership o di egemonia mondiale. Tutto ciò, lo sappiamo noi oggi, è destinato a plasmare la storia dell'intero secolo successivo.

Gli americani chiamano questo secolo il "secolo americano".

Lo chiamano così non allora, nel 1917, che è troppo presto, ma più tardi, durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale. Il termine, *American Century*, è coniato in un articolo del 1941 da un importante editore e giornalista, Henry Luce. Ed è popolarizzato dopo il 1945, quando gli Stati Uniti sono davvero al vertice del potere mondiale. È allora che i politici e gli strateghi proiettano

il secolo americano nel futuro delle loro speranze. E gli storici ne retrodatano l'inizio appunto al 1917.

E tuttavia il secolo americano non è mai solo questo - americano.

La formula indica sempre un desiderio, un progetto, una sfida in un mondo complesso pieno di protagonisti e di concorrenti. È così nel 1941, quando il mondo sembra essere sull'orlo del "secolo fascista" tedesco e giapponese, piuttosto che americano. E così dopo il 1945, quando la sfida viene dall'altro grande vincitore della guerra antifascista, l'Unione sovietica. Ed è così già dal 1917, dai tempi di quella Rivoluzione bolscevica che fonda l'Unione Sovietica e che è l'altro straordinario evento di quell'anno fatale.

Negli anni pre-guerra della sua presidenza, Wilson riforma la politica estera del suo paese, rompendo con il colonialismo e il protezionismo nazionalista dei predecessori Repubblicani, tipo Teddy Roosevelt. Da buon Democratico è anti-colonialista e a favore della libertà dei commerci. Dice: che tutti i paesi abbiano l'indipendenza politica e poi aprano i loro mercati ai pacifici traffici internazionali. È insomma un sostenitore del cosiddetto "imperialismo della porta aperta", informale, economico, di cui pensa che gli Stati Uniti saranno i massimi beneficiari.

Entrando in guerra nel 1917 Wilson vuole riformare anche il mondo.

All'inizio il suo internazionalismo li-

berale e *free-trade*, capitalista e democratico, anti-coloniale e multilateralista, è una sfida al vecchio ordine europeo, anche quello dei paesi amici, la Gran Bretagna, la Francia - un ordine che ai suoi occhi è protezionista, militarista, colonialista, il residuo di una storia di conflitti nazionali e di dominio che non vuole passare. È una sfida al passato del Vecchio mondo, in effetti al "secolo europeo" che ha dominato l'Ottocento.

Dalla fine del 1917 diventa oggettivamente anche un'altra cosa, e cioè una sfida al nuovo internazionalismo prodotto dalla Rivoluzione d'ottobre. Un internazionalismo comunista e anti-capitalista, molto più esplicitamente anti-colonialista, che vuole innescare una rivoluzione mondiale in nome di valori universali di riscatto ed eguaglianza sociale - l'alba di tempi radicalmente nuovi. E questa è e diventerà la sfida sul futuro, sulla conquista del futuro, di cui solo più tardi si coglierà tutta la portata. Il confronto con la rivoluzione bolscevica è significativo perché anche Wilson fa appello allo spirito di una rivoluzione concorrente, la Rivoluzione americana del 1776. Una rivoluzione che è anch'essa anti-coloniale, fatta di principi repubblicani di auto-governo, di eguaglianza e libertà politica che sono visti come universali e destinati a diffondersi in tutto il mondo. Anche questa rivoluzione annuncia tempi radicalmente nuovi, e la sua promessa è ancora viva e vitale. Wilson ricorda che

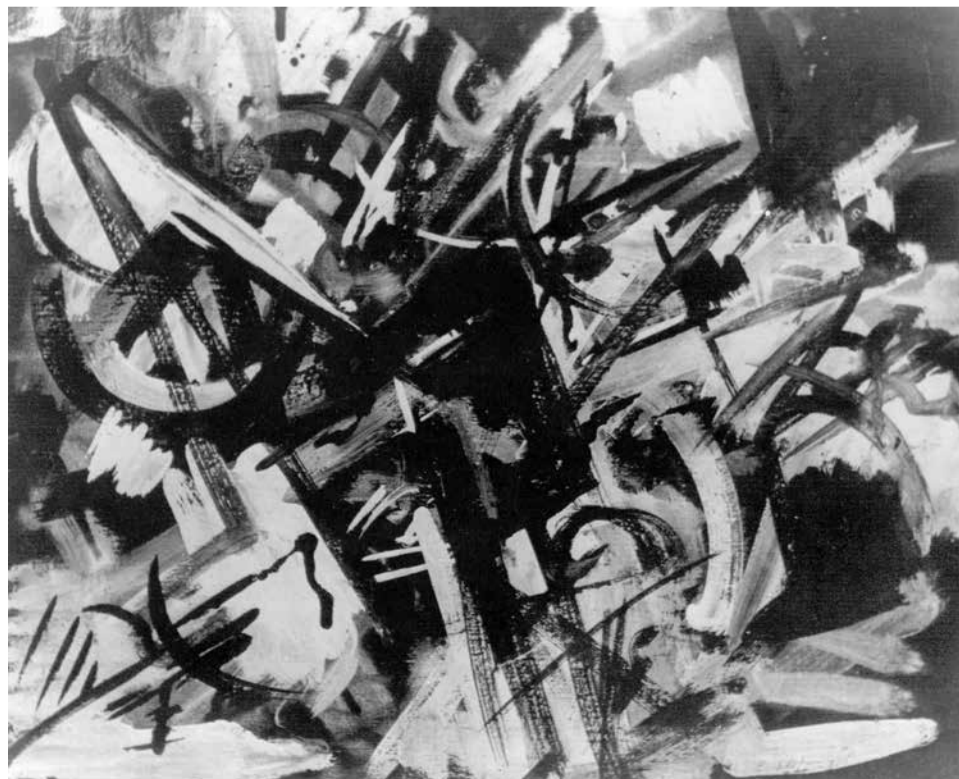
la sua forza propulsiva è tutt'altro che esaurita. Dice: "la Rivoluzione americana è un inizio, non una conclusione". Nell'immediato dopoguerra il progetto wilsoniano fallisce, è sconfitto a Versailles dagli alleati, ed è sconfitto a Washington dal ritorno di fiamma dell'opposizione Repubblicana che rifiuta di entrare nella Società delle Nazioni, di prendere impegni collettivi sovranazionali. Scompare dalla vista. Ma non muore. Viene ripreso dagli americani durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale, lo si legge nei discorsi di Franklin D. Roosevelt, nella Carta Atlantica, nello statuto dell'ONU. Ed è allora che si capisce quanto esso innervi e dia direzione a quello che si comincia a chiamare il "secolo americano".

È allora che si capisce come quel secolo non sia solo il secolo degli Stati Uniti, punto e basta. È piuttosto, fin dal 1917, il secolo dello scontro fra i due internazionalismi nati allora. Uno scontro fra americanismo e comunismo che dopo il 1945 si incarna in due superpotenze armate fino ai denti, impegnate in una grande contesa ideologica ma anche nel gioco della geo-politica mondiale. È la Guerra fredda con l'Unione Sovietica che fa sì che il secolo americano sia in realtà dimezzato, limitato geograficamente e politicamente da un formidabile antagonista.

D'altra parte, l'ascesa e vitalità del secolo americano sono così legate alla presenza dell'antagonista comunista che, quando l'Unione Sovietica crolla e sembra così suggellare il trionfo degli Stati Uniti e della sua tradizione ideale e politica, dopo un attimo di ebbrezza onnipotente yankee, anche l'idea stessa di secolo americano entra in crisi. Si comincia a discutere se non sia finito anch'esso, privo ormai di autorevolezza e progettualità politica se non di *hard power*, se non possa essere sostituito dal "secolo dell'Asia" o dal "secolo cinese" - o dal caos.

In effetti, a cento anni esatti dal 1917 di Wilson, è entrato in carica un presidente degli Stati Uniti che è, da moltissimi punti di vista, l'esatta nemesi di Wilson. Donald Trump sembra assomigliare, per quello che se ne capisce, proprio a quei Repubblicani che nel 1919-1920 ne affossano per un ventennio le fortune: nazionalisti, protezionisti e unilateralisti. Come ha scritto lo storico Adam Tooze, "in termini politici, il secolo americano sta finendo non come è cominciato, con un bang modernista, bensì in un imbarazzante atavismo" - in una imbarazzante regressione a un'epoca passata.

Anche se, naturalmente, nulla di ciò che succede è davvero atavico: se succede nel presente è parte e prodotto del presente. Ma questa è un'altra storia.

Emilio Vedova: *Scontro di energie*, 1953



ОСЯЗАНЬ

СУЩЕСТВУЮЩАЯ ФОРМА
ПОБЕЖДАЕТ

ИНЖЕНЕРЫ
ДЕЛАЮТ РЕВОЛЮЦИОННО

Vladimir Tatlin, Tevel Shapiro e Iosif Meerzon davanti al modello del Monumento alla III Internazionale



Quando nel 1963 pubblicò *Storia linguistica dell'Italia unita*, Tullio De Mauro, a 31 anni, era un giovane docente universitario di linguistica.

Con quest'opera De Mauro apre una pagina nuova e di assoluto rilievo negli studi linguistici e attualizza la riflessione sulla lingua nazionale, collocando le mutazioni linguistiche - colte e analizzate dal versante della "comunità dei parlanti" - nel quadro complessivo dei cambiamenti che stanno attraversando l'Italia.

Qualche anno dopo - nell'avvertenza alla seconda edizione - De Mauro, dopo avere espresso riconoscimenti e ringraziamenti nei confronti di suoi collaboratori, colleghi, esponenti della cultura italiana ed europea, volge il suo pensiero verso Don Lorenzo Milani, un personaggio discusso e controverso e del tutto estraneo al mondo degli studi accademici: «La necessità che le classi subalterne, soprattutto contadine, senza farsi fuorviare da populistici vecchi e nuovi, si impadroniscano dell'italiano comune, dell'italiano vivo e vero» scrive De Mauro «ha trovato un interprete appassionato in Don Milani, un'efficace espressione nella *Lettera a una professoressa* che ha inquietato tante coscienze addormentate».

Segue poi un'espressione di gratitudine nei confronti degli insegnanti della scuola di base: «...nessun ringraziamento, però, può pareggiare quello che devo agli insegnanti di Italiano fuori d'Italia e ai maestri elementari e professori di scuola media italiani che in questi anni mi è capitato di incontrare e di vedere trarre profitto da queste pagine nel loro insegnamento. Soprattutto pensando ad essi il disagio per quanto di insufficiente scorgo in questo lavoro è stato vinto, e il libro torna a circolare in una edizione rinnovata».

Quando De Mauro scrive queste parole siamo nel 1970. In quegli anni l'Italia aveva compiuto a ritmi accelerati il suo percorso di trasformazione economica, produttiva, sociale da paese prevalentemente agricolo a nuova emergente potenza industriale. Milioni di italiani in un grande movimento di immigrazione interna ancora in corso si erano spostati dal sud al nord del paese, dalle campagne alle periferie industriali delle grandi città. Era stata istituita (con legge del 31 Dicembre 1962) la Nuova Scuola Media Unificata, dando finalmente seguito a quanto previsto in materia di istruzione dall'articolo 34 della Costituzione. L'iter della legge era stato contrastato e sofferto (non a caso essa fu pubblicata in scadenza d'anno!), tuttavia la nuova scuola me-

TULLIO DE MAURO E IL MONDO DELLA SCUOLA

Mauro Sbordoni

dia prese a funzionare in tutta Italia a partire dal Settembre del '63.

Negli stessi anni si erano andate affermando nuove esperienze e correnti di idee intorno alla scuola: a opera dei maestri Bruno Ciari e Mario Lodi erano emerse una didattica e una pedagogia in cui i principi dell'attivismo venivano declinati sulle concrete esigenze della scuola e della società italiana alla luce della pedagogia popolare di Célestine Freinet e del pensiero democratico di John Dewey.

Si era allargato e consolidato fra gli insegnanti della scuola primaria il Movimento di Cooperazione Educativa; erano sorti nei territori movimenti e comitati per il rinnovamento della scuola; molte amministrazioni comunali si ponevano non più come semplici erogatrici di servizi ma come soggetti che promuovevano processi di riforma nell'istruzione e nell'educazione; stava prendendo piede nel mondo della scuola un nuovo tipo di sindacalismo e di associazionismo professionale.

De Mauro è parte attiva di questo movimento. Viene avvertito come un maestro e un *compagno di strada*. Partecipa attivamente a esperienze di rinnovamento didattico e pedagogico che partendo dalle questioni della lingua investono l'intero aspetto dei rapporti scuola-società, politica-territorio, coinvolgendo l'arco generazionale che va dalla prima infanzia ai soggetti adulti. Basti citare, a solo titolo esemplificativo, la sua collaborazione con l'editore Luciano Manzuoli e il maestro Mario Lodi nella impresa editoriale dei quaderni periodici della *Biblioteca di Lavoro* (una sorta di *breviario della cultura* rivolto alle diverse fasce della scuola dell'obbligo

e concepito come alternativo rispetto ai libri di testo); la costruzione del *glottokit* condotta nelle scuole comunali dell'infanzia di Scandicci; l'esperienza/progetto per un nuovo programma di educazione degli adulti condotta nel territorio fiorentino; la presentazione nel 1975 al Congresso del CIDI (Centro Iniziativa Insegnanti Democratici) delle *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica*. A partire dagli anni '80 l'Italia attraversa una nuova fase storica. Da paese di emigranti qual era comincia a divenire luogo di arrivo di ondate migratorie provenienti dalla Cina, dai paesi del Maghreb, dai territori subsahariani, e poi dalla ex Jugoslavia e dai paesi dell'Europa dell'Est. De Mauro svolge un impegno a tutto campo con i suoi collaboratori per l'apprendimento dell'Italiano come lingua 2; per l'acculturazione e l'inserimento nella scuola e nella società italiana dei nuovi alunni stranieri (dai bambini in prima età scolare, agli adulti dei corsi di alfabetizzazione, agli iscritti ai corsi di Università per gli Stranieri); per la promozione di una cultura dell'accoglienza e di una didattica interculturale.

Negli stessi anni De Mauro è studioso attento e interprete sensibile dei grandi cambiamenti che attraversano la crescente *società della comunicazione*: si tratti dell'evoluzione del linguaggio televisivo (...non disdegnerà di commentare da par suo le innovazioni contenute nei programmi di Arbore!), come dei nuovi rapporti che si vanno costituendo fra dialetti, lingue minoritarie e lingua nazionale; fra linguaggio comune e linguaggi scientifici.

Successivamente, negli anni '90, af-

fronterà con il Ministro Sabino Casseese l'ampia problematica delle modalità con cui si definisce il rapporto cittadini - amministrazione pubblica a partire dal linguaggio con cui dovrebbero essere redatte leggi, delibere, disposizioni, ordinanze. Tutti atti rivolti al popolo, dei quali - per dettato di legge - non è ammessa ignoranza, ma che sono comunemente scritti con un registro criptico e comprensibile solo da pochi addetti ai lavori (spesso non senza ulteriori controverse interpretative fra gli stessi). Il primo risultato di questo impegno sarà la pubblicazione di *Progetto di semplificazione del linguaggio. Manuale di stile*. Un progetto ancora di piena attualità e purtroppo inascoltato dal ceto burocratico italiano.

Corre l'obbligo infine di ricordare (in tempi in cui è invalsa l'abitudine di screditare la politica, caricando questo termine di ogni possibile connotazione negativa) che De Mauro nel 1975 fu eletto consigliere nella Regione Lazio dove, dal 1976 al 1978, svolse l'incarico di Assessore Regionale alla Cultura, e che fu Ministro della Pubblica Istruzione nel Governo Amato (dal 26 Aprile 2000 al 2001). Periodi brevi ma significativi. Giusto il tempo per dare alcune linee di indirizzo, *sistemare alcuni problemi* e ritornare poi a tempo pieno al suo lavoro di studioso e di *intellettuale organico*. Un lavoro che era in pieno svolgimento anche in quello scorcio di tempo fra Dicembre 2016 e Gennaio 2017 allorché un'improvvisa e breve malattia lo ha colpito e sottratto alla vita e all'affetto delle tante persone che avevano avuto la fortuna e il privilegio inestimabile di poterlo conoscere direttamente e condividere qualche momento del suo impegno intellettuale e politico. Lascia un lavoro in progress che segnerà ancora per lunghi anni a venire la vita del *suo* complesso e complicato paese: "l'Italia delle Italie" come lui amava definirla.

Brevi

Francesco Recami, *Commedia nera n.1*, Sellerio, Palermo, 2017, pp. 216, € 14,00. Anche Simenon mandò in pensione il commissario Maigret, ma fu costretto a richiamarlo in servizio. L'Autore si è stufato della casa di ringhiera e dei suoi personaggi e ne ha fatto massacrare il protagonista (a dire la verità in modo un po' ambiguo). Questa nuova serie comincia male e speriamo che abortisca presto. Gli scrittori di genere hanno dei doveri. Non crederanno mica di essere degli scrittori veri? (*m.l.r.*)



Giulio Turcato, *Composizione*, 1952



Serguei Vassiliev (1909-1938), carpentiere, giustiziato

/ è l'Internazionale / un'altra umanità. / Questa lotta che uguale

Térata cioè cronica della Marca di Dania

LACRIME

Michele Feo

Mi ha colpito e intenerito la confessione improvvisa fattami in una conversazione amichevole da un giovane studente, che si ostina tenacemente a volere studiare il mondo classico (greco e latino) a dispetto di qualche insuccesso scolastico. Ha interrotto V. un mio discorso pedagogico per dire che ha pianto sulla Didone virgiliana (*Eneide* IV). Allora gli ho letto una mia traduzione in versi della morte della donna che finisce così: «fredda nel vento l'anima si sparse», e lui: Sì, sì...

Mi ha colpito e, dopo avermi intenerito, mi ha anche un po' preoccupato. Come mai io non piango? Quando Enea a Cartagine abbandona Didone, senza lasciarsi smuovere dal suo proposito, dice il poeta che *lacrimae labuntur inanes*; ma non dice di chi siano quelle lacrime inutili. Leggendo quel passo pianse anche Agostino di Tagaste, non lontano da Cartagine. E in piena rivoluzione sovietica ci pianse in controluce Lara abbandonata dal dottor Živago nel lontanissimo e sperduto Juriatin. Prima dei filologi e degli scrittori moderni Francesco Petrarca si era chiesto chi fosse dei due a piangere lacrime inani, se l'innamorata e sfortunata donna o se il predestinato e fortunato Enea. E, come Agostino, si mostrò propenso a credere che fosse Enea. Ma la domanda ha continuato a inquietare i lettori e fu il mio maestro Guido Martellotti a sciogliere il nodo. In una pagina bre-

Brevi

Quantico, Serie televisiva, thriller, 43' a episodio.

Un anno fa: agenti dell'FBI e della CIA partecipano a un super addestramento segreto, ma alcuni, in super segreto, cercano spie che si infiltrano fra loro in super super segreto; intanto amoreggiano (a parità di genere) e si tradiscono fra le lenzuola. Oggi: gli stessi in attacco terroristico con decapitazione della first lady, ma forse era lei la cattiva e i terroristi sono i buoni, perché alcuni dei vecchi buoni sono fra loro, mentre alcuni dei vecchi cattivi... ma non è così semplice, infatti... Un vero capolavoro: la prima serie postmoderna, una riposante opera aperta che si può guardare dal principio alla fine, dalla fine al principio, dalla metà nei due versi, senza che abbia mai alcun senso. (m.l.r.)

ve (la brevità era un suo ideale estetico) e intensa disse in tutta semplicità che piangevano tutti, Didone e la sua sorella Anna, Enea, e Virgilio stesso, e poi Agostino e Petrarca (quest'ultimo, aggiungo, smarrendo il retto cammino entro un suo imperativo, che vieterebbe al maschio di piangere, se non appunto per amore).

Come mai, torno a chiedermi preoccupato, io non piango? Per difetto di amore? Per insensibilità alla poesia? O forse perché la cattiveria della vita ha steso strati di salame sul pericardio, sempre più pericolante e sempre più impermeabilizzato da masse di farmaci salvavita? Eppure ho pianto da ragazzo e da giovane leggendo i romanzi d'amore, *Genoveffa di Brabante* e *Corsaro nero* compresi, e vedendo i film strappacuore di Raffaello Matarazzo, e, se non ho pianto, è stato solo perché la rabbia era più forte, cantando *O Gorizia, tu sei maladetta* e *Compagni, dai campi e dalle officine*. Forse la svolta fu quando imboccai il mestiere del filologo. Che non rinnego, perché la filologia, povera e nuda, odiata dagli attuali pupari della politica e dell'economia, è stata l'eroismo della ragione contro i fanatismi delle religioni, contro la cecità della tradizione incontrollata, contro l'arroganza del potere, ed è stata la compagna fedele nel dialogo silente coi grandi morti del passato e del presente, è stata la dea rivelatrice del *logos*, del metro, della *ratio*, la mediatrice, come diceva un latino africano, fra terra e cielo.

Ma forse è giunto il momento, al rendiconto della *impia senectus*, di

riconoscere che la filologia è stata anche una cortina di ferro, che pretendeva di separare l'irrazionale dal razionale, gli affetti dalla ragione, l'empito passionale dalla scienza; e che forse qualcuno di noi, per salvare la sacrosantità del matrimonio di Mercurio con la Filologia, ha sacrificato su quell'altare nobilissimo tante altre cose che stanno fra cielo e terra. Ecco, forse non piango più, perché è la ragione che me lo impone. Perché non leggo più, ma osservo, analizzo, anatomizzo pagine, pensieri, frasi, sintassi, analogie e anomalie, figure retoriche, cola trimembri e leggi ritmiche, e, come accade ai medici specialisti dell'occhio e del piede, mi sfugge l'unità del corpo umano. E ora mi trovo, meravigliandomi di me stesso, a ricordare dubbio analogo al mio espresso *in limine vitae* da un altro maestro, arcigno e passionale, rigoroso e fragile alfiere della filologia, Sebastiano Timpanaro, quando ammise che *purus philologus, purus asinus* (precisando però subito che il puro filologo è un asino alla stessa maniera che sono asini il puro artista, il puro filosofo, il puro politico e loro compagnia). Ma già un antico, inascoltato, ci aveva messo sull'avviso: *quae philosophia fuit, facta philologia est*. È diventata ragion logica della parola quello che fu amor di senso e di vero (traduco discostandomi dalle interpretazioni correnti). Quell'antico è il grande Seneca, mezzo pagano mezzo cristiano (*Ad Lucil.*, 108, 23). Come il terzo maestro, Petrarca, che, sotto gli attacchi di Agostino, non rinnegò nulla dei suoi amati errori, Laura e la gloria e il poema sull'*Africa*, così anche il modesto cronista di questa ultima Dania non rinnegherà la filologia, ma come Petrarca si ripromette di raccogliere i pensieri e di stare, nella piccola vigilia che resta, un po' di più con se stesso (e anche di tornare a leggere).

UN'ODISSEA IN RITARDO

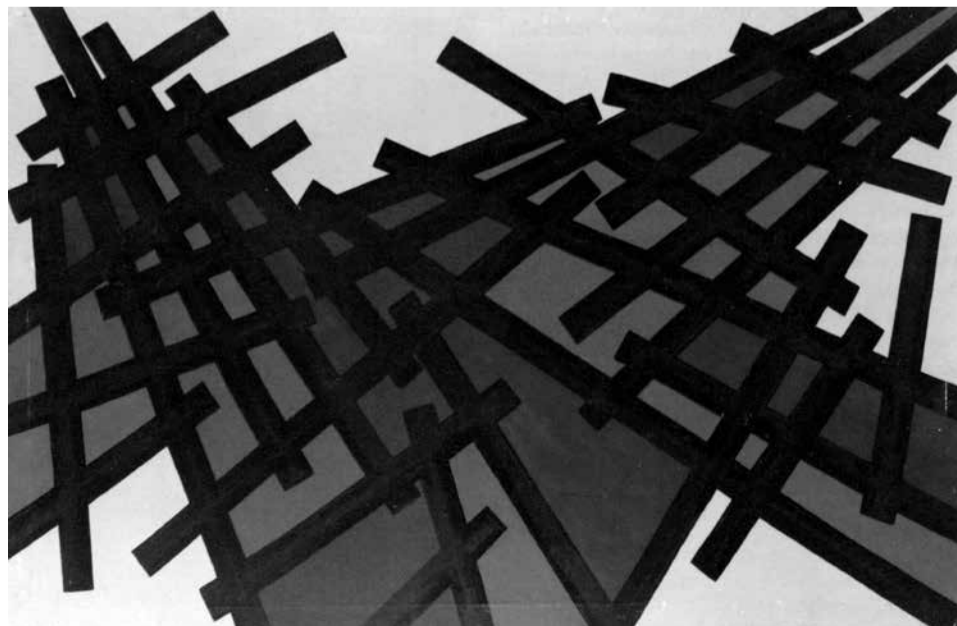
Marco Marino

Il primo romanzo di Mara Di Tella è la rassegnata confessione della rabbia inespresa che abita i giovani italiani della *generazione perduta*. La voce narrante vive il giorno del suo trentesimo compleanno attraversando i quartieri di Roma come se fossero le tappe di un'odissea capovolta. Il viaggio della nostra antieroina comincia dalle aule universitarie popolate da studenti annichiliti (*i sonnambuli calpestabili*) per proseguire poi alla Piramide Cestia fra gli spettri della sua infanzia: la panchina vicino alla fontana della stazione dove si sedeva col nonno per inventare storie sui viaggiatori in partenza; la casatempio della nonna con i suoi giocattoli riposti sotto il davanzale di una finestra. Una disarmante discronia si avverte mettendo a confronto i ritmi della vita e del pensiero della protagonista - sineddوحة della *paralysis* contemporanea - con la velocità feroce dell'era della *flessibilità* in cui s'è smarrita la linea di confine che separa la speranza dal fallimento. Sembra che gli attori protagonisti di questa favola nera, così reale da risultare quasi stereotipata, abbiano maturato un debito di tempo, un ritardo, di cui però non hanno ancora preso coscienza: «Nella luce soffusa del pub mi accorgo che i miei amici stanno invecchiando, noto le prime rughe intorno ai loro occhi e qualche filo grigio sulle loro teste, eppure i nostri trent'anni non sono credibili, è come se fossimo bambini cresciuti in un momento di distrazione. Veniamo qui da anni e continuiamo a dirci le stesse cose: possibile che in tutto questo tempo non sia successo niente?». Mara Di Tella risponde con una prosa tagliente ed efficace all'esigenza di dare voce ad un tema oggi non abbastanza ascoltato: la fine dell'*uomo in rivolta* sta sopraggiungendo inesorabilmente, riuscirà il nostro paese a sopravvivere alla stasi?

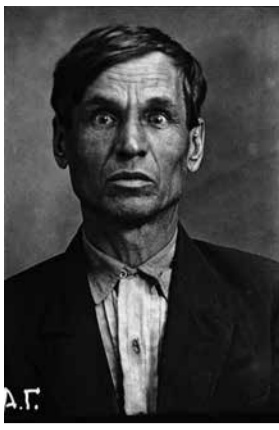
Mara Di Tella, *Trenta per zero*, il Palindromo, 2017, pp. 114, € 10,00.

Brevi

Giuseppe Pontiggia, *Vite di uomini non illustri*, CDE, Milano, 1994, pp. 310, s.i.p. Con la stessa curiosità con cui in un camposanto scrutiamo le frasi sulle pietre tombali, leggiamo queste vite. L'Autore apre i tagli che censurano quegli epitaffi e svela tragedia, comico e grottesco che intridono la nostra vita, ogni volta che si tenti di farne un racconto. (m.l.r.)



Vinicio Bertì: *Composizione-espressione*, 1949



Aleksei Zheltikov (1890-1937), fabbro, giustiziatore

/ l'uomo all'uomo farà, / è l'Internazionale. / Fu vinta e vincerà.

IL CRIMINALE IMPERO FASCISTA

Massimo Michelucci

Il libro è un romanzo storico ambientato nell'Etiopia, dopo l'attentato al Viceré Graziani, un'epoca coloniale italiana, *ritardata*, più tragica di quelle classiche. Nella ricostruzione colpiscono i documenti di archivio, ma ci sono anche due storie d'amore e una indagine giudiziaria, le aule e i documenti di giustizia sono da sempre luogo di buona pesca per letteratura. Insomma al romanzo non manca niente, tutto è amalgamato in modo perfetto.

Stupiscono soprattutto i risultati storici. Il fascismo razzista volle l'impero. La guerra per ottenerlo, condotta da un esercito moderno, con tanti mezzi, armi e aerei, fu sanguinaria e piena di episodi criminali, stragi, stupri, uso di gas. Il romanzo è uno sconvolgimento per il mito dell'italiano bravo soldato, a partire dal resoconto di uno stupro di bambine, considerate animali utili solo per l'appagamento sessuale di soldati ridotti allo stato di bestie. Del resto abbiamo visto foto di nostri bravi soldati che torturavano i prigionieri con cavi elettrici ai testicoli nella Somalia delle missioni di pace di pochi anni fa.

Il romanzo rende meglio di altri strumenti il clima dei fatti di una nefandezza assoluta, per la quale come paese dovremmo vergognarci. Nel suo sviluppo la storia entra nei palazzi romani del potere, incontra Badoglio, e lo stesso Mussolini, e fa capire l'occupazione dello stato messa in atto da un partito unico, l'archetipo per una deriva vissuta dal nostro paese per tutto il dopoguerra democratico. Si può annotare divertiti che, grazie al fascismo, i partiti in Italia hanno goduto di un grande esempio.

Il protagonista, il Colonnello Bernardi Magistrato Militare, è incaricato nel 1937 di scoprire se dei fatti violenti di cui si sono resi responsabili soldati italiani, e dai quali sono scaturite rivolte, siano stati voluti da una componente politica per esautorare degli avversari, uno squallido gioco di potere. La sua indagine fatta di determinazione e acume, e sostenuta solo dalla sua coscienza, si conclude

nel dopoguerra, senza ottenere risultati pubblici sul piano delle responsabilità. Riguardo alla *verità* nella storia gli autori affrontano una analisi filosofica sulla quale non si può che essere d'accordo. Infatti, nel dilemma tra "la verità storica, i fatti realmente accaduti", e la "verità processuale, quella che si può accertare attraverso le prove", alla fine confessano di essersi convinti che "l'unica verità possibile è quella relativa, umana, imperfetta", in quanto la "verità assoluta" è "inaccertabile" ed anche "inaccettabile". Suggestiscono poi cautela verso i convincimenti, che per la verità possono essere pericolosi come le bugie, e mettono in guardia il ricercatore anche rispetto al suo orgoglio, ed al suo ritenersi dalla parte giusta, perché poi tale parte non è posizione che può mai definirsi certificata. La loro è una sintesi chiara e semplice di un infinito dibattito storiografico.

Per finire un rimando personale. Un altro protagonista, il tenente Valeri, è un appassionato di fotografia che nel negozio Foto Ottica Bongi a Firenze, vicino al Ponte Vecchio, acquista una mitica Leica che usa poi in Etiopia. Racconta di essere entrato innumerevoli volte da Bongi, affascinato dalla vetrina e dal proprietario. Anch'io posso vantare simile esperienza, non c'è mai stata una volta che, andato a Firenze, non sia passato dal Bongi, e non mi sia affacciato alla sua vetrina, naturalmente in anni ben più recenti. Il negozio è sempre stato lì, come oggi, ed io sempre ho guardato a bocca aperta le fotocamere esposte. Come non essere innamorato di un protagonista cui mi accomuna la stessa passione! Tanto da poter confermare due verità certo relative, imperfette e quindi umane:

a) la verità storica assoluta è inaccertabile.
b) i motivi per i quali un libro cattura un lettore rimarranno sempre insondabili.

Marco Cosentino, Domenico Dodaro, Luigi Panella, *I fantasmi dell'Impero*, Sellerio, Palermo, 2017, pp. 542, € 15,00.

CHI SONO IO

Elena Battaglia

Io è un altro? Chi sono Io? Che cosa determina la mia identità? È una questione che si pone Bruno Bruni, protagonista dell'ultimo lavoro di Giuseppe Culicchia. Bruno è uno scrittore che per guadagnarsi da vivere traduce opere cyberpunk, sogna di comporre il Grande Romanzo Italiano con il quale arrivare a farsi intervistare da Fabio Fazio e conoscere dal grande pubblico, sulla scia del suo mito, Alessandro Baricco. In realtà, potrebbe essere l'alter ego dell'autore, se Culicchia non avesse sfondato con *Tutti giù per terra*, ritratto di una generazione - quella degli anni Ottanta - alle prese con l'inizio della precarietà. Bruno ha una compagna più giovane, Selvaggia, che fa la pole dancer in un locale notturno. I guai per la coppia cominciano quando lei perde il lavoro. È proprio in questo momento che il protagonista, sconcolato e demotivato, si lascia andare alla trascuratezza facendosi crescere la barba. Chi l'avrebbe mai detto? Tutti iniziano a scambiarlo per Nanni Moretti, l'autore di *Ecce bombo* e *Palombella Rossa*. Selvaggia pensa bene di approfittare della fausta situazione venuta a crearsi: percorrere lo stivale in lungo e in largo come Moretti e la sua assistente a spese delle amministrazioni locali, tra impepate di cozze, ristoranti chic, sindacati appassionati di storia locale, bella vita e appuntamenti anche all'estero. Il tutto, fino a che dura.

Un romanzo tagliente e dissacrante, che scava nelle contraddizioni dell'italiano medio - il radical chic che parla per frasi fatte, appassionato di apericene e di testi mainstream. La morale è che a voler essere qualcuno ad ogni costo si finisce per perdersi.

Dunque, "chi sono io?": una domanda da cui è sempre più difficile, per l'individuo contemporaneo perso nella dissoluzione dell'identità, nel globalismo e nel progressivo scomparire di riferimenti culturali, affettivi, lavorativi, uscire illeso.

Giuseppe Culicchia, *Essere Nanni Moretti*, Mondadori, Milano, 2017, pp. 264, € 17,50.

IL POETA È UN OPERAIO

Vladimir Majakovskij

Gridano al poeta:
"Davanti a un tornio ti vorremmo [vedere!
Cosa sono i versi? Parole inutili!
Certo che per lavorare fai il sordo".
A noi, forse, il lavoro
più d'ogni altra occupazione [sta a cuore.
Sono anch'io una fabbrica.
E se mi mancano le ciminiere,
forse, senza di esse,
ci vuole ancor più coraggio.
Lo so: voi non amate le frasi oziose.
Quando tagliate del legno,
[è per farne dei ciocchi.
E noi, non siamo forse [degli ebanisti?
Il legno delle teste dure [noi intagliamo.
Certo, la pesca è cosa rispettabile.
Tirare le reti, e nelle reti [storioni, forse!
Ma il lavoro del poeta [non è da meno:
è pesca d'uomini, non di pesci.
Fatica enorme è bruciare [agli altiforni,
temprare i metalli sibilanti.
Ma chi oserà chiamarci pigri?
Noi limiamo i cervelli
con la nostra lingua affilata.
Chi è superiore: il poeta o il tecnico
che porta gli uomini [a vantaggi pratici?
Sono uguali. I cuori sono [anche motori.
L'anima è un'abile forza motrice.
Siamo uguali. Compagni [d'una massa operaia.
Proletari di corpo e di spirito.
Soltanto uniti abbelliremo [l'universo,
l'avvieremo a tempo di marcia.
Contro la marea di parole [innalziamo una diga.
All'opera! Al lavoro nuovo e vivo!
E gli oziosi oratori, al mulino!
[Ai mugnai!
Che l'acqua dei loro discorsi
faccia girare le macine.

1918

Foresta di Medvejegorsk-Povents, Carelia, luogo di esecuzione e sepoltura di almeno 6876 persone identificate





Azienda con sistema di qualità certificato secondo UNI en ISO 9001

- AVVOLGIMENTO MOTORI ELETTRICI
- TRASFORMATORI DI TENSIONE
- STABILIZZATORI DI TENSIONE
- GRUPPI DI CONTINUITÀ

SANTA CROCE SULL'ARNO (PI) - Via del Bosco, 74 - 76 - 78
Tel. Ammin. 0571 31401 - Tel. Off. 0571 30258 • Telefax 0571 383105

colibrì
libreria

Corso Giuseppe Mazzini, 131
56029 SANTA CROCE SULL'ARNO (PISA)
Tel: 0571.366101
E-mail: info@libreriacolibrì.it
Web: www.libreriacolibrì.it

ORARIO DI APERTURA
Lunedì: 16 - 20
dal Martedì al Sabato: 9 - 13, 16 - 20

LIBRERIA ERASMUS

piazza Cavallotti 9 - 56126 Pisa
Tel.050 554059 - cell. 342 5149128

e-mail: libreria.pisa@libero.it

Associazione L'ALBA - circolo **arci**

L'ALBA
ASSOCIAZIONE

via delle Belle Torri n.8
56127 Pisa (PI)
tel. e fax: 050544211
e-mail: associazionealba@gmail.com
web: www.lalbassociazione.com

bar, ristorazione, socializzazione, cultura, gruppi di auto-aiuto,
arti-terapie, mostre, convegni, musica, cabaret, corsi di formazione

aperto dal lunedì al sabato dalle 08.30 alle 24.00
domenica dalle 14.00 alle 24.00
Chiuso il martedì

GLI AUTORI

Alfonso M. Iacono, filosofo, ordinario di Filosofia all'Università di Pisa, è il nostro direttore responsabile.

Francesco Farina, è consulente per il programma scuola dell'Unicef-Italia e redattore della nostra rivista.

Stefano Berni insegna Filosofia alle superiori. È stato professore a contratto presso l'università di Siena e ha pubblicato numerosi saggi sulla filosofia francese contemporanea e due romanzi: *L'alchimia della ragione* (1994) e *La pazza morale* (2009).

Marcello Cavallini, insegnante e traduttore, è un collaboratore saltuario di una singolare costanza. Per questa rivista ha scritto sulla storia aneddotica di Cuba, ha tradotto racconti cubani e talvolta si è infilato in sanguinose polemiche anticlericali.

Renato Ranaldi è nato nel 1941 a Firenze, dove vive e lavora. I suoi primi quadri risalgono al 1959, in seguito si è dedicato alla scultura coniugandola con la bidimensionalità. Pratica una scrittura che tende a fare luce su certe dinamiche del suo lavoro.

Antonio Lenarda, laureato in Filosofia a Firenze, dopo una breve attività didattica in quella Università, è stato funzionario della Regione Toscana. Ha pubblicato *Metafisiche della forma. Schopenhauer, Nietzsche e Simmel* e vari saggi, tra cui *Il concetto di forma nel giovane Lukács*.

Maria Pellegrini è saggista e traduttrice di testi classici.

Pilade Cantini, classe 1972, comunista, scrive libri, legge tanto. Il suo primo articolo per *Il Grandevetro* è del 1994. Attualmente è coordinatore del servizio per la trattazione della corrispondenza e per i rapporti con i cittadini presso l'Ufficio del Presidente del Consiglio dei Ministri.

Alessio Bellini vive a Santa Croce sull'Arno. Ha fatto molte cose, ma di nessuna è orgoglioso, tranne dei suoi figli.

Francesco Colonna, giornalista, è editorialista del *Corriere Fiorentino* (*Corriere della Sera*) e commentatore radiofonico.

Alfio Pellegrini è redattore della nostra rivista.

Giulio Rosa, laureato in matematica, è consulente di direzione. Si occupa di organizzazione e risorse umane. È redattore della nostra rivista.

Giulia De Florio è docente di letteratura e cultura russa presso l'Università di Macerata.

Ilario Luperini, critico d'arte, è redattore della nostra rivista.

Andrea Gorini pensò di nascere il 24 febbraio 1946 e sta vivendo in via dei Ginori 42, Firenze.

Giuseppe Panella si è laureato presso la Scuola Normale Superiore di Pisa dove attualmente insegna. Si è

interessato alla nozione di Sublime (su cui ha pubblicato tre libri di ricostruzione storica e analisi critica) e ha scritto numerose monografie su autori e correnti letterarie e filosofiche (da Rousseau ad Alberto Arbasino).

Davide Sparti, filosofo, è professore associato di Sociologia dei processi culturali presso l'Università di Siena. Fra le sue opere: *Soggetti al tempo*; *Suoni inauditi. L'improvvisazione nel jazz e nella vita quotidiana*; *L'identità incompiuta. Paradossi dell'improvvisazione musicale*.

Massimo Michelucci, di Forno, storico precario con limiti di spazio (le Apuane), ma non di tempo (diecimila anni), né di tema. Pubblica anche letteratura.

Giovanni Commare è redattore della nostra rivista.

Maria Velia Lorenzi Bellani ha pubblicato poesia e narrativa; conduce un laboratorio di scrittura-terapia presso l'Associazione L'Alba di Pisa, e ne cura il giornalino *L'Immaginario*.

Marco La Rosa, chimico e botanico, dirige la nostra rivista.

Arnaldo Testi insegna Storia americana all'Università di Pisa. Ha pubblicato una Storia degli Stati Uniti e commenta storia e politica americana sul suo blog (*ShortCutsAmerica.com*).

Mauro Sbordoni, maestro e dirigente scolastico, è cultore di Antropologia Culturale presso l'Università di Firenze, pubblicista e redattore di *Testimonianze*.

Michele Feo è stato professore di Filologia medievale e umanistica nell'Università di Firenze. Scrive anche sul fiorentino *Il ponte* e sulla romagnola *La pié*.

Marco Marino, studente di Lettere classiche, collabora con quotidiani online e organizza eventi culturali in provincia di Trapani.

Elena Battaglia nasce a San Miniato. A sei anni inizia a scrivere storie e da allora non è riuscita a smettere. Ha una laurea in filosofia e si diletta con il giornalismo.



